

O S S I G E N O

libri per respirare scelti da Stefano Benni

Balikbayan è una raccolta di racconti pubblicati a Manila dopo la caduta del dittatore Marcos. I balikbayan assomigliano un po' al "nostro zio americano": gente stretta tra il sogno di fare fortuna in America e l'angoscia di vivere lontano da casa, tra l'avvolgente calore di un paesino di provincia e il problema di vivere in una megalopoli con dieci milioni di persone. Si tratta di storie dall'umorismo leggero e raffinato in cui compaiono in trasparenza i dolorosi problemi della condizione postcoloniale. Gli autori presentati cercano di aprire un sentiero attraverso l'incomprensibile jungla tropicale cresciuta nel paese sotto quattro secoli di colonizzazione e cinquanta anni di insensata distribuzione della ricchezza nel mondo. Oggi quasi un filippino su dieci lavora all'estero e l'Italia è fra le destinazioni preferite. I rischi dell'emigrazione ci sono noti: incomprensione, emarginazione, discriminazione. È possibile che questo libro ci permetta di arricchire l'idea che ci siamo facendo delle Filippine, della sua gente, della sua cultura: per un rapporto fondato su un maggior rispetto reciproco. **Balikbayan** è la prima antologia di narrativa filippina mai pubblicata in Italia.

UBALDO STECCONI, *anconetano, 37 anni, ha insegnato traduzione dal 1992 al 1998 all'University of the Philippines e all'Ateneo de Manila. Ha curato e tradotto un'antologia di scrittori italiani per la casa editrice Anvil di Manila. Dal 1997 è redattore di "Pen&Ink", la maggiore rivista letteraria delle Filippine, e da qualche mese abita e insegna a Washington D.C., negli Stati Uniti.*

Narrativa

*In copertina: elaborazione grafica
uff. grafico Feltrinelli
Immagine di fondo
© Eric Rank / Photonica.*

Lire 22.000 (...)

ISBN 88-7108-307-5



9 788871 083070

BALIKBAYAN Racconti filippini contemporanei

O S S I G E N O

BALIKBAYAN

Racconti filippini contemporanei

A cura di Ubaldo Steccoli



Narrativa

O S S I G E N O



Feltrinelli/Traveller

BALIKBAYAN
RACCONTI FILIPPINI
CONTEMPORANEI

a cura di Ubaldo Steconi

OSSIGENO

© 1999, Feltrinelli Traveller S.r.l. - via Andegari 6 - 20121 Milano

Prima edizione maggio 1999

ISBN 88-7108-307-5

Ossigeno è una collana Feltrinelli/Traveller
Ossigeno: libri per respirare scelti da Stefano Benni

Traduzione di Ubaldo Stecconi

- An Lim, J., *The Axolotl Colony*, in Ricardo de Ungria (a cura di), *Catfish Arriving in Little Schools*, Anvil Publishing, 1996.
- Apostol, G., *Fredo Avila*, in Ricardo de Ungria (a cura di), *Catfish Arriving in Little Schools*, Anvil Publishing, 1996.
- Dalisay, J.Y., Jr., *Kiss me Goodbye, Oldtimers and Other Stories*, Asphodel, 1984.
- Dalisay, J.Y., Jr., *The Body, Sarcophagus and Other Stories*, U.P. Press, 1992.
- Dayrit, J.T., *Scoring, The Walk*, O.R.P. Ateneo de Manila University, 1992.
- Gamalinda, E., *Magicians in My Time, Peripheral Vision*, New Day, 1992.
- Ong, C., *Downshift, Conversion & Other Stories*, Anvil Publishing, 1992.
- Palanca, C., *In Days of Rain, Landscapes*, U.P. Press, 1997.
- Tan, B., *In the Name of the Father*, in "Chimera", 1,2.
- Yuson, A., *A Balikbayan Christmas, The Music Child and Other Stories*, Anvil Publishing, 1991.
- Zafra, J., — *Was Here, Manananggal Terrorizes Manila*, Anvil Publishing, 1992.
- Zafra, J., *The Wide Open Eyes of Madness, Manananggal Terrorizes Manila*, Anvil Publishing, 1992.

INTRODUZIONE

Ubaldo Stecconi

La storia

Questa storia inizia un pomeriggio di febbraio del 1995, nel campus di Ateneo de Manila alla fine di una giornata di lezioni, quando il poeta Danny Reyes mi chiese se potevo consigliargli dei romanzi italiani. "Potrei darti quelli che ho a casa, ma capisci l'italiano?" "Neanche una parola, infatti li voglio leggere in inglese." Cercando una risposta per il mio amico scoprii che gli autori italiani disponibili a Manila erano pochissimi. Riuscii a trovare Dante, Machiavelli, Manzoni, e fra i contemporanei, Calvino, Primo Levi, Calasso e i romanzi di Eco. La cosa mi parve abbastanza strana. Perché erano così pochi? E perché proprio questi quattro in rappresentanza dei moderni? Guardai meglio e vidi che tutti i titoli che avevo trovato erano stati tradotti altrove e successivamente importati nelle Filippine. Senza accorgermene, ero entrato in un'inaspettata regione della condizione postcoloniale. E per capire cosa significa, dobbiamo dare un'occhiata alla storia.

L'arcipelago che oggi chiamiamo Filippine è stato una colonia dal 1571 fino alla fine della Seconda guerra mondiale. In precedenza, nessuna popolazione locale si era data pena di unificare le settemila isole che lo compongono. I primi a pensarci furono i navigatori europei che, giunti presso l'isola di Cebu,

presero possesso di tutto l'arcipelago per conto del re di Spagna. Le Filippine, quindi, divennero una colonia nel momento stesso in cui vennero identificate come un solo territorio. L'evento non è raro nella storia dell'espansione europea nel mondo, tuttavia è meno comune che da un paese venga cacciata una potenza coloniale solo per vederne arrivare un'altra. Questo è proprio ciò che successe nel 1898 quando, alla fine del conflitto noto come Guerra di Cuba, l'arcipelago venne ceduto agli Stati Uniti. Per quasi cinquant'anni, quindi, le Filippine ebbero la rara distinzione di essere l'unica colonia diretta mai posseduta dagli Usa. Cosa fecero gli americani di questi territori d'oltremare? Prima di tutto il nome. Gli architetti della nuova amministrazione capirono che dovevano evitare di ripetere gli errori dei precedenti padroni coloniali. Gli spagnoli, fra le altre cose, avevano proibito l'apprendimento del castigliano ai sudditi filippini, fatta eccezione per l'esigua élite di collaboratori e amministratori locali. Difatti a cento anni dalla prima sollevazione contro gli spagnoli, quasi nessuno parla più il castigliano a Manila. Gli americani lanciarono invece un vasto programma di istruzione i cui formidabili effetti si avvertono ancora. Oggi oltre il 90 per cento della popolazione sa leggere e scrivere, almeno secondo gli ottimistici funzionari del ministero dell'Istruzione, ed è un fatto straordinario se confrontato con i paesi vicini. Il programma di scolarizzazione, però, arrivò con su attaccato il cartellino del prezzo. All'inizio del secolo, nell'arcipelago si parlavano oltre cento lingue diverse, assai più diverse fra loro di quanto non lo siano le lingue e i dialetti d'Italia, anch'essi un centinaio, e nessuna veniva compresa in tutto il paese. La situazione era chiaramente inaccettabile sotto il profilo amministrativo. Il primo governatore americano si sarà certamente chiesto come farsi intendere da tutti i nuovi amministrati; doveva scegliere una lingua comune.

Dopo alcune incertezze, la scelta cadde sull'inglese che, così, diventò obbligatorio in tutte le scuole del territorio come lingua di istruzione.

L'iniziativa, della quale oggi sono noti i disastrosi effetti culturali e sociali, ebbe immediato successo. Una rivista curata da alcuni studenti filippini all'università di Berkeley in California pubblicò le prime poesie in inglese di autori filippini già nel 1905. Era solo l'inizio: una recente antologia (*Man of Earth*, a cura di Gemino Abad ed Edna Manlapaz, Ateneo de Manila Press, Quezon City 1989) conta ben ottanta poeti in inglese fra il 1905 e la metà degli anni cinquanta. Ciò sta a dimostrare che l'inglese fu accolto con entusiasmo, a volte persino eccessivo. Un amico mi ha raccontato che nella scuola elementare di una cittadina di provincia, negli anni settanta, gli alunni venivano invitati a fare un gioco. Durante le ore di ricreazione dovevano appuntare su un quadernino il nome di tutti i compagni sorpresi a parlare *ilonggo*, la loro lingua madre. Gli zelanti delatori – ma parliamo di bambini – andavano poi a mostrare il risultato delle indagini ai maestri che appioppavano pubblicamente una multa agli scolari rei di espressione linguistica illegale. E ciò sta a indicare cosa intendo per disastro culturale. Tenuto conto delle proporzioni fra la velocità con cui cambia il tempo e quella con cui cambia una cultura, è stato come se sulla grande diversità linguistica delle Filippine una notte fosse caduta la neve. Non era mai successo prima che gli abitanti dell'arcipelago, così dissimili per appartenenza etnica, religiosa e culturale, potessero intendersi fra loro. Le lingue autoctone non scomparvero, ovviamente, ma rimasero sotto; un po' nascoste e gelate nello sviluppo. Soprattutto, acquistarono una posizione subordinata rispetto all'inglese, diventato prestigioso grazie al suo impiego esclusivo a scuola, nel governo e nei tribunali. Era stata introdotta la lingua del potere, ma certamente non la lingua nazionale.

Sogni a occhi aperti

Ed è a causa di questa differenza di prestigio che non riuscivo a dare un buon consiglio a Danny. Mi spiego: non solo le opere scritte in inglese vengono percepite come superiori rispetto a quelle scritte nelle lingue autoctone, ma la posizione di dominio dell'inglese è tale che anche le opere scritte originariamente in altre lingue sono tradotte in un paese anglosassone prima di entrare in circolazione a Manila. Non sto dicendo che nelle Filippine non si traduce affatto, alcuni progetti recenti hanno portato sugli scaffali traduzioni in *filipino* (la progettata lingua nazionale) di opere scritte da autori filippini in spagnolo, inglese o altre lingue autoctone; inoltre esistono sparse versioni di Shakespeare e di libri per l'infanzia stranieri. Ma si tratta di progetti sporadici. Che male c'è a importare il lavoro dei bravi traduttori inglesi e americani bell'e fatto? Nessuno, tranne che non me la sentivo di consigliare a Danny *L'isola del giorno prima*, perché, conoscendolo, ero sicuro che non gli sarebbe piaciuto. E non si tratta di una sua antipatia personale. Eco, molto apprezzato e venduto in America, non ha lettori entusiasti nelle Filippine perché, in barba a Coca-Cola e Colgate, a Michael Jordan e Michael Crichton, il gusto dei lettori filippini è rimasto – grazie a Dio – diverso da quello dei lettori americani. Sono andato, così, a parlare con un paio di editori di Manila e ho proposto loro di mettere insieme una raccolta di racconti italiani recenti che potesse incontrare il gusto dei lettori di qui. Dopo un po', e grazie anche a Carmina Bautista con la quale il libro è stato tradotto a quattro mani, è uscito *Daydreams and Nightmares: A Fearless Anthology of Italian Short Stories*, ovvero *Incubi e sogni ad occhi aperti: una temeraria antologia di racconti italiani* (Anvil Publishing, Quezon City 1996). Dopo quasi due anni, ero finalmente riuscito a dare il mio suggerimento a Danny Reyes, e gli sono grato per la pazienza.

Restituzione

A questo punto, invece di festeggiare l'avvenimento, mi venne un dubbio. Non è che, al di là delle nostre migliori intenzioni, avevamo compiuto un altro atto di colonizzazione culturale? Insomma, di scrittori e poeti validi nelle Filippine ce ne sono tanti, che bisogno c'era di importare racconti dall'Italia? Di questa *tristitia* che segue non il fallimento ma la realizzazione dell'opera parla George Steiner in *After Babel* (Oxford University Press, Oxford e Londra 1975, pp. 296 ss.) e la si trova in un famoso discorso sulla traduzione. In esso, Steiner sostiene che quando si traduce da una lingua all'altra si entra in una transazione alla fine della quale tutti guadagnano qualcosa: coloro che appartengono alla cultura da cui proviene l'originale e coloro che vivono in quella dove va a finire la traduzione. Questo perché, se da una parte la traduzione rapina l'originale dalla sua cultura, dall'altra gli restituisce importanza e prestigio sul piano simbolico; ed è vero che i testi che vengono considerati degni di essere tradotti acquistano una certa distinzione. Secondo Steiner: "[l]e frecce del significato, del beneficio culturale e psicologico vanno in entrambe le direzioni. Idealmente, si tratta di uno scambio senza perdita" (ivi, p. 302). Ma il discorso non mi convinceva. Con *Daydreams* non si trattava di tradurre un autore tedesco in francese – la situazione tipica che Steiner sembra avere in mente – bensì scrittori italiani per lettori filippini. Ci ronza nelle orecchie un'autrice indiana che, commentando Steiner dal Sud del mondo ha scritto: "Non occorre insistere sulla futilità di queste affermazioni in un contesto coloniale, in cui lo 'scambio' è ben lungi dall'essere alla pari e il 'beneficio' assai dubbio, dove l'asimmetria fra le lingue viene perpetuata dal dominio imperialistico" (Tejaswini Niranjana, *Siting Translation*, University of California Press, Berkeley e Los Angeles 1992, p. 59).

Il dubbio non sarebbe svanito senza un libro opposto rispetto a *Daydreams*, ovvero una raccolta di racconti filippini per lettori italiani curiosi di vedere come si scrive, si pensa e si vive in questa parte del mondo. Ma che fare con i contesti asimmetrici? Per esempio, come si vedrà dall'aneddoto che segue, un filippino di media cultura sa dell'Italia molto di più di quanto un italiano di media cultura sappia delle Filippine. Un giorno mi è venuto a trovare a Manila un bravo giornalista, giramondo e specializzato in cose giapponesi. Vede alcuni libri sulla mia scrivania e mi domanda se nelle Filippine ci fosse qualcuno che scrivesse romanzi e poesie. Fui felice di informarlo che nel 1996, dei 164 titoli usciti per le sei maggiori case editrici di Manila ben 51 erano letteratura. Fa quasi un terzo. Infatti, dall'inizio del decennio e fino alla recente e disgraziata crisi finanziaria, Manila ha visto un vero e proprio boom editoriale di cui hanno goduto soprattutto giovani e giovanissimi scrittori alla prima opera.

Il deficit di informazione fra l'Italia e le Filippine si è ridotto negli ultimi anni grazie a ciò che stiamo imparando dai molti filippini che sono costretti ad arrivare fino nel nostro paese per lavorare. Ma se aumenta l'informazione, che è fra le cose quantificabili, non è detto che migliori la nostra conoscenza, di cui conta solo la qualità. Passeggiavo per il centro di Roma un giorno quando mi capitò di ascoltare due signore eleganti che conversavano pochi passi dietro di me. A un certo punto una dice all'altra: "Luisa, te l'ho già detto che ho preso una filippina messicana?". Rimasi basito; da quando avevo spostato la residenza a Manila, "filippina" era diventato sinonimo di "domestica". Di nuovo: che male c'è? In fin dei conti si tratta solo di una parola; anzi, magari finirà per scalzare "colf" che è un termine brutto e ipocrita. Ma temo che di questo passo si finisca per pensare (senza pensare) che le Filippine siano un

paese di "filippine". Più in generale, occorre combattere l'idea che il paese sia tanto oppresso dalla insensata distribuzione mondiale della ricchezza da non aver nient'altro da offrire che le sue ricchezze naturali, compresa una forza lavoro abbondante e a buon mercato. Sarà bene precisare allora che a Manila ci sono bravissime domestiche e poi ci sono anche ottimi scrittori, e mi pare che si possa dire lo stesso di Stoccolma o di Roma. È comprensibile che per chi non ha mai lasciato Stoccolma o Roma le domestiche appaiano il tratto saliente di Manila, ma è semplicemente un fenomeno di prospettiva, un *trompe l'œil*.

È vero, tuttavia, che moltissimi filippini lasciano il paese per lavorare all'estero, il che costituisce un triste parallelo con l'Italia. Ma dentro questa similitudine si trova un'importante differenza. Normalmente gli emigrati italiani, specialmente quelli arrivati in terre molto lontane, si fanno una nuova vita; diventano australiani o canadesi e nel giro di due o tre generazioni non hanno più nessun rapporto con l'Italia. Per l'emigrante filippino, invece, il soggiorno all'estero è una parentesi. Si trasferisce, manda gran parte dello stipendio a casa e alla fine del contratto ritorna dove è nato. La persona che ritorna, però, non assomiglia più a quella che era partita perché vivendo all'estero ha acquisito nuove abitudini e poi perché il danaro guadagnato lo innalza socialmente. Nel suo paese qualche individuo relativamente ricco c'era già, per esempio il sindaco; ma nessuno pensa che al ritorno l'emigrante possa dargli del tu. Si crea così un nuovo tipo sociale, il *balikbayan*. Il termine è composto dalle parole *balik*, che è la radice del verbo "ritornare", e *bayan* che vuol dire "paesino", "luogo natale" e "patria". La classe dei *balikbayan* è caratterizzata in modo molto marcato e assomiglia un po' al nostro "zio d'America". Ce lo spiega la storia di Yuson compresa in questa raccolta, e non ho nulla

da aggiungere. Una cosina però ci sarebbe: anche questo libro, in un certo senso, è un *balikbayan*. Per sei anni a Manila ho avuto la fortuna di condividere la grande riserva narrativa e di invenzione di amici, colleghi di università, prosatori e poeti, e una parte di questa abbondanza, nei modi che vedremo fra poco, è finita nella presente raccolta. Ora che il libro torna in Italia, temo che non saprà resistere alla tentazione di spendere e spandere, parlare ad alta voce e vestirsi in modo stravagante. Insomma, farà in modo che tutti sappiano quanto si sia arricchito.

Autoscatto

Vorrei dire ora come è stata realizzata questa raccolta. Per *Daydreams* avevo adottato il temerario criterio di proporre gli autori badando solo che incontrassero il gusto dei lettori di Manila. Ne venne fuori una brigata allegra e mattacchiona che rappresentava un settore molto speciale della tradizione letteraria italiana. Ma era la mia cultura e sentivo di potermi prendere delle libertà irriverenti. Per questo libro è stato un altro discorso; si possono passare cento anni nelle Filippine, ma non si potrà mai dire di averne capito abbastanza. Quindi ho chiesto cortesemente ad alcuni intellettuali amici di fornirmi un elenco dei migliori autori venuti alla ribalta dopo la deposizione del dittatore Marcos. Alla fine della ricerca avevo sei liste diverse che, messe una accanto all'altra, compongono una foto di gruppo della letteratura filippina dal 1986 a oggi fatta con l'autoscatto. Da questo punto in poi, però, ho dovuto operare una selezione perché non si può pubblicare un'antologia di 66 autori, o 23 se ci limitiamo alla narrativa. E allora ho incluso per acclamazione i tre autori che avevano ricevuto più di due indicazioni e due racconti usciti dopo il sondaggio sono stati aggiunti d'ufficio perché erano molto belli. È con i restanti che la faccenda è diventata un grattacapo.

Chi spera di trovare in questa raccolta alimento per il giudizio ingenuo che si ha delle Filippine rimarrà deluso; è ancora la questione del punto di vista. Secondo un detto corrente nella lingua inglese, quando si guarda una cosa complessa, qualcuno vede il bosco, altri vedono gli alberi. È naturale che le Filippine appaiano come un bosco dall'Europa, anzi un puntolino verde sul filo dell'orizzonte. È meno naturale, però, che molti stranieri non riescano a cambiare prospettiva neanche dopo aver vissuto a lungo nel paese. Quando raccontiamo la nostra esperienza, in genere moltiplichiamo notizie e dettagli su ciò che abbiamo visto da vicino ma continuiamo sempre a parlare del bosco. Come dicevo prima, l'idea dietro questa antologia, invece, ha lo scopo di fare un salto di prospettiva. Guai a pensare che qui dentro si troverà la chiave della filippinità, dato che nessuno, ma proprio nessuno sa bene cosa sia. Realisticamente, mi piacerebbe che la raccolta portasse il lettore curioso a fare quattro passi *dentro* il bosco. Durante la passeggiata il libro gli parlerà di questo e di quello, e sempre dal suo punto di vista di *balikbayan* onesto e sbruffone.

Nel bosco ci si può perdere. Di solito ci aspettiamo un'esperienza di lettura insolita da un libro tradotto, anzi è proprio questo che ci attira. Se è troppo strano, però, ci smarriamo e la lettura smette di essere un piacere. Da questo punto di vista anche *Balikbayan* è temerario, perché a costo di diventare impenetrabile, si è rifiutato di aprire un sentiero nel fitto della sua foresta tropicale. Il rischio di perdersi nella passeggiata lo lascia al lettore, ma è un rischio calcolato perché chi legge i libri tradotti si scontra di continuo con la differenza e ogni volta scommette cocciutamente sulla somiglianza. Questo tipo di lettore sa che tutti gli scrittori del mondo si assomigliano non tanto per qualche caratteristica poetica, linguistica o antropologica, ma nello sforzo di espri-

mere ciò che nella loro tradizione, lingua e cultura non c'è ancora. Per il traduttore significa che cercare di ripetere ciò che una lingua dice equivale a non farsi capire in un'altra, o almeno di non far capire cose interessanti e importanti. È meglio cercare quello che l'originale non dice, o prova a dire per la prima volta balbettando. Perché ogni cultura, in qualsiasi momento, è il risultato provvisorio di una ricerca collettiva verso ciò che non si conosce o non si capisce bene, e i libri che si scrivono non sono altro che il risultato di questo nostro lavoro da imenotteri.

E siamo arrivati vicino alla soluzione del grattacapo. Fra i molti bei racconti presi nella foto di gruppo con l'autoscatto, ho scelto quelli che mostravano meglio questo sforzo di capire ciò che ci rende perplessi a Manila. Come ha detto Jose Dalisay: "Il materiale di un narratore, direi, non è tanto la lingua quanto piuttosto l'esperienza... quelle zone e quei punti di senso, o di senso apparente, che lo scrittore vede nel disordine che ci sta attorno. L'esperienza, qualcosa che è successo o che poteva succedere, si trasforma in prosa, e se il gioco riesce si incomincia appena a chiarire il caos che ci circonda" ("il manifesto", 14 gennaio 1997). Ecco tutto. Spero che nelle pagine che seguono troviate questa ricerca del senso, e sono sicuro che su questo terreno ci si intenderà benone. Le storie diranno cose inusuali e a volte presenteranno problemi incomprensibili, ma il tentativo incessante di illuminare gli angoli bui sarà chiarissimo.

Ringraziamenti

Karina Africa Bolasco – direttrice editoriale di Anvil Publishing, Manila – ha preso il progetto in mano quando era una massa indistinta e gli ha dato una forma realizzabile. Inoltre mi ha consegnato una chiave che ha poi aperto tutte le porte da cui sarei dovuto passare. RayVi Sunico – direttore editoriale di Cacho Publishing, Manila – ha smontato e rimontato il giocattolo sotto i miei occhi finché non ho imparato come funzionava. Deanna Ongpin Recto, Hermie Beltran e Bing Polo – direttrice e collaboratori della sezione letteraria del Cultural Center of the Philippines – mi hanno preso sul serio; i loro auguri sono stati così sinceri che alla fine mi hanno portato fortuna davvero. Jimmy Abad, Jing Pantoja Hidalgo e Butch Dalisay – anima trina del centro di scrittura creativa della University of the Philippines, Manila – mi hanno consegnato l'equivalente di due *ziribyte* di dati fra l'ordinazione e l'arrivo degli antipasti a un tavolo del Sulo Hotel, Quezon City. Ancora non capisco come abbiano fatto. Danny Reyes, Danton Remoto e Johnathan Chua – trio gaio e serissimo di Ateneo de Manila – mi hanno sostenuto in modo così discreto che me ne accorgo solamente ora. Stefano Benni – scrittore in Bologna – ha messo questo libro sul dorso di un cammello quando era ancora piccolo come la cruna di un ago. Pio D'Emilia – inviato de "il manifesto" – è stato il primo a credere davvero che queste storie si sarebbero lette anche in Italia, prima o poi. Riccardo Duranti – docente alla Sapienza di Roma, traduttore e poeta – ha rimesso a posto il giocattolo che credevo fosse rotto per sempre e l'ha fatto con tanta abilità che a guardarlo sembrava facile. Marianne Carandang ha rivisto la traduzione a Manila. Karina, RayVi, Danton, Butch, Eric, Clinton e Budjette hanno fatto tutti la stessa cosa e di tutte la più incredibile.

FREDO AVILA

Gina Apostol

Il sogno di Fredo Avila era sempre stato quello di andare a Beverly Hills in California e concorrere al gioco a premi televisivo *The Price is Right*.

“Hai mai visto gente più felice?” mi disse una volta. “Guarda come sono felici, guarda come salutano allegri quando li riprendono – e quelli non sono nemmeno i concorrenti, è solo il pubblico. Sembra il paradiso.”

Era solo un gioco di fortuna, questo lo ammetteva anche lui; per vincere i premi bastava essere bravi a indovinare. Una volta, in una puntata, aveva visto un cinese che parlava a malapena l'inglese – sapeva solo farfugliare “dollari” e “macchina” – ma ci sapeva fare con i numeri e per il resto puntava il dito. Vinse un piano a coda e una vasca da bagno.

Cosa avrebbe fatto lui, Fredo Avila, se avesse vinto una vasca da bagno? L'avrebbe messa in giardino, proprio così, vicino alla buganvillea della strada. Basta faticare sulla pompa o armeggiare con il serbatoio; avrebbe pagato qualcuno che gli portasse l'acqua a secchi e li mettesse tutti in fila accanto alla vasca. Intanto lui, Fredo Avila, il campione di *The Price is Right*, se ne sarebbe rimasto splendidamente seduto sotto gli occhi di tutto il vicinato. Il bagno lo avrebbe fatto in calzoncini, è chiaro, in un costume di nylon nuovo fiammante; un bagno all'aria aperta

delle Filippine nella sua scintillante vasca da bagno gratuita.

Tutti noi a Barugo conoscevamo il sogno di Fredo. E tutti conoscevamo Fredo, che nella vita di tutti i giorni era il pugile della città. Basso e tarchiato, con un dritto destro cattivo e sempre solido sulle gambe, Fredo Avila aveva vinto incontri fino a Ormoc. A Calingcaguin, il paese più vicino, aveva fatto a pezzetti avversari più modesti, che a vederli veniva da piangere, e tutto grazie alla cocciuta forza di quei piedi granitici e a una forma perfetta. Questa la manteneva allenandosi per ore nello spazio sottostante il soggiorno di mio zio, sul pavimento di terra battuta dove si tenevano anche i maiali prima di macellarli per la festa del paese.

Per la festa del paese combatteva sempre, quando la voglia di scommesse diventava contagiosa, e mio zio, che era il sindaco, aveva una scusa passabile per ubriacarsi e mettersi a cantare *Please Release Me* e *Besame Mucho*. Ogni volta che lo incontravo, da Fredo emanava sempre un odore di trionfo, di gioia demente e forsennata, e il sentore di intonaco delle compresse di Salonpas. Ma probabilmente si deve al fatto che lo ricordo sempre in circostanze gloriose, al centro del fervore della festa, quando gli uomini sono tutti amici fino al prossimo giro di birre.

Fredo non beveva, e dopo ogni incontro, che era sempre programmato prima dell'Angelus di modo che le esigenze corporali non interferissero con il silenzio dell'anima, rientrava di fretta a casa di mio zio per guardarsi *The Price is Right* alle sei precise, sia che avesse vinto o che avesse perso, con la mascella sanguinolenta oppure intatta.

"Eretico e blasfemo!" diceva mia zia segnandosi ai rintocchi dell'Angelus. Non sopportava di avere Fredo in casa a quell'ora che accendeva la televisione come se fosse roba sua. Ma mio zio, il sindaco, gli concedeva piena libertà di movimento. E allora, dopo

una versione accelerata delle orazioni, la zia si metteva vicino a Fredo e ammirava con pie esclamazioni come "Gesummaria!" lo spirito della generosità incarnato nella sfilata di Bob Barker. Alte espressioni di stupore accoglievano lavatrici e asciugatrici, macchine metalliche di ogni tipo e inimmaginabili aggeggi: tagliaerba per la sanguinella, segreterie telefoniche per il telefono del comune – che era l'unico di tutta la città –, e collari antipulci elettronici per i suoi maiali segnati dal destino.

Il programma veniva trasmesso via satellite da Manila, che si trova su a nord, a ventiquattr'ore d'autobus, comprese le tre ore di attesa antelucana per il traghetto da Allen, Samar. Ci immaginavamo che a Manila lo spettacolo si ricevesse da Beverly Hills in prodigiosa diretta via satellite, ma a noi altri giustamente ci arrivava dopo un mese, quando i signori di Manila erano stufi di tenerlo nascosto ai pezzenti delle province. Ricordo che una volta Fredo sferrò un cazzotto a uno di Manila tutto impomatato che gli aveva anticipato chi avrebbe vinto il superpremio, un viaggio a Venezia. Così impara a fare il fanatico.

Tutti avevamo un sogno. Il mio era solo di fare l'università a Manila, commercio o filosofia, a Letran o a San Beda, come mio zio, che era riuscito a non completare gli studi in entrambe. Spinoza "Chong" Botictic, il mio caro amico del liceo, invece voleva incontrare Jaworski, il campione di pallacanestro, ma lo voleva incontrare in circostanze particolari: dopo una partita finita ai supplementari in cui Jaworski, a quattro secondi dalla sirena, decideva l'incontro con una bomba da tre punti scoccata esattamente da dietro la linea. Nei sogni di Chong, Jaworski realizzava sempre quel tiro e, col suo stile ineffabile, tirava pure una gomitata segreta alla mascella di Fernandez, il pivot avversario. Chong voleva anche che la botta

rendesse Fernandez cieco per sempre, ma questo era un dettaglio trascurabile. Nel suo sogno, Chong entrava in campo proprio mentre la squadra di Jaworski alzava al cielo le braccia sudate abbracciando tutti compreso lui. In quel preciso istante, Chong avrebbe incontrato Jaworski, gli avrebbe stretto la mano con il dovuto rispetto e avrebbe detto qualcosa di brillante come: *Sic transit gloria mundi* oppure *Ad maiorem dei gloriam* per fargli capire che tifosi intelligenti che aveva, anche in provincia.

"Dopo gli abbracci speriamo che ti potrai fare la doccia," così lo tormentavamo quando ci raccontava il sogno. "Dopo le partite quelli puzzano come piscio di gatto."

"Che cazzo," disse Tio Sequiel, il cugino di mio zio, dandomi una pacca d'intesa. "Sicuro che non mi piscerò mai addosso per le ascelle puzzolenti di Jaworski."

Chong stava per andar via; aveva quindici anni ed era quasi completamente glabro, anche se si fertilizzava un paio di baffi che aveva cominciato a farsi crescere mesi addietro. Piangeva facilmente, tirando su col naso.

"Lascialo stare, Exequiel," disse qualcuno dal fondo della stanza. Allora sentimmo un grugnito e una mano che si abbatteva sul tavolo.

Era Fredo. Faceva un solitario mentre in tv passavano un varietà da Manila.

"Anche lui ha diritto alle sue ambizioni," disse poi con più calma mentre disponeva altre carte sul tavolo e senza perdere il filo del gioco. "È tutto quello che ha, e poi tu puzzi tutti i giorni come una vacca in calore; tu sei solo il campione dei pitali."

Eravamo tutti al corrente degli storici problemi diuretici di Tio Sequiel che risalivano per via maschile a tre generazioni documentate nel suo ramo della famiglia. Avevamo concluso che a ciò si doveva il fatto che Tio Sequiel fosse un emotivo cronico e

sempre rosso in faccia, e per giunta era anche un sempliciotto.

"Ah, sì?" disse lui nervoso e paonazzo. "E tu invece che campione sei? Campione di pugilato con i gomiti?"

Il coraggio di Tio Sequiel ci lasciò increduli. Ci alzammo tutti trascinando le sedie e scuotendo la testa. Io presi Tio Sequiel per il braccio, che era bollente, qualcun altro si alzò e senza parere cercò di coprire a Fredo la vista di Tio Sequiel, il nostro pazzo compare rosso. Nessuno si azzardò a toccare Fredo.

A dire il vero, non ricordo che nessuno avesse mai fatto cenno, neanche una volta, allo sconcertante episodio di qualche mese addietro quando Fredo, nell'ultimo combattimento di cui si avesse notizia, aveva steso un avversario con una gomitata in piena faccia, che aveva lasciato il povero diavolo sfregiato dalla guancia al mento. Stava vincendo ai punti ma perse l'incontro per quel colpo. Tornò a Barugo da Ormoc senza una parola di commento, lasciando inappagata la nostra solidale curiosità.

Da allora, Fredo si era rifiutato di combattere ancora, festa o non festa.

Fredo ci guardò con disprezzo scalpicciare per la stanza e poi spazzò tutte le carte dal tavolo.

"Non è riuscito," mormorò rivolto alle carte e uscì. Aveva perso il solitario.

Ripensai a quella scena qualche mese dopo, quando Eusebia, la levatrice che tolleravamo anche come stregona-medico, mi raccontò l'ultima su Fredo: stava per andare in America.

In gran segreto, Fredo aveva scritto in America per tre anni, a un certo indirizzo in California. Le lettere andava a spedirle dall'ufficio postale del villaggio vicino; e quindi neanche Claudia, la postina e pettoruta notaio, ne sapeva niente. Un giorno, inaspettatamente, ricevette una lettera di risposta: "Congratula-

zioni!" diceva una scritta in rosso a caratteri così grossi che si leggevano attraverso la busta. Claudia, che era una vera esperta, ci diede un'occhiata e memorizzò il mittente: *The Price is Right*, Beverly Hills, California, Usa.

Quando gli consegnarono la lettera, Fredo non l'aprì subito, ma già nel pomeriggio si sparse la notizia che era andato a trovare Go Long Tiu, il cinese, e che aveva preso a prestito una somma che, a quanto si diceva, oscillava fra i tre e i cinquantamila pesos; una fortuna che avrebbe ripagato con le sue vincite a *The Price is Right*.

Ne parlò tutta Barugo: a Fredo era riuscito il solitario, aveva fatto tombola, scala reale, spazzato il banco. Andava in America.

"I sogni sono piaghe," si pronunciò Eusebia, che da buona stregona coglieva la saggezza dal vento. "Ma nel caso di Fredo, chissà? Talvolta Dio sorride ai semplici."

Poco dopo Fredo partì per Manila, dove avrebbe organizzato il viaggio, questo si degnò di dircelo, ma era troppo tardi ormai per organizzare la bevuta d'addio con le solite lacrime di gioia e di rabbia e le pacche e le pugnalate alla schiena. Eppure la città venne infusa tutta della pura e prodigiosa luce della partenza, sulla cui scia presero corpo le speranze palesi e i sogni nascosti. Chong ormai parlava del suo incontro con Jaworski come cosa fatta, gli uomini andavano al combattimento dei galli con l'avida certezza che la sorte avrebbe arreso loro, Tio Sequiel sul pitale sognava donne bionde, macchine cromate, bianchi Natali e altre meraviglie metallurgiche di Beverly Hills, e diceva "*Sonamagun*" e "*Damn*" in puro slang come se fosse lui Fredo Avila in California. Mia zia pregava l'Angelus con più fervore e rapidità del solito e, senza scomporsi, giocò alla tombola come posseduta da un'insana vena di chiaroveggenza. Vinse le insalatiere e il candelabro

con l'insolente indecenza di chi ha ricevuto il bacio della fortuna.

Per quanto mi riguarda, in giugno ero a Manila a studiare filosofia, ragioneria e altre forme di sapienza. Molti dei libri che lessi in quei primi mesi sembravano riferirsi più o meno direttamente all'imminente apparizione di Fredo Avila a *The Price is Right*. Il suo destino era un assillo costante per me in quel periodo: come fanno i sogni ad avverarsi?

C'era il pesante incedere dei libri contabili, la quadratura di attività e passività con un'ansia visiva e cumulativa: il trionfo è bandito dalla contabilità, c'è solo la stabilità; nessuna virtù oltre la diligenza e l'attenzione. Nelle lezioni di religione ci facevano vedere le immagini di sant'Antonio nel deserto, san Girolamo con la penna e il teschio, uomini di astinenza ed erudizione la cui santità era inversamente proporzionale alla carne che gli restava sulle guance. Fredo Avila poi entrava nelle storie dei filosofi: Talete con la visione che lo tirò in fondo al pozzo, e Pitagora con la sua strana solitudine e la follia dei fagioli. Nella mia mente, contorta e monomaniaca, vedevo Fredo Avila come un mistico, un filosofo e un contabile: perseguiva la sua causa con la purezza di un asceta astorico, cocciuto e fedele al suo sogno, contro l'improbabile, la distanza, il tempo, il fato e la logica.

Fredo doveva comparire a *The Price is Right* a dicembre. Claudia la postina lo venne a sapere prima di Amanda, sua moglie, grazie al suo consumato talento con il temperino e le buste chiuse. Nel giorno faticoso Amanda e i suoi due figli vennero invitati a casa di mio zio come ospiti d'onore. Occorre dire che mio zio, il sindaco, possedeva uno dei due televisori di Barugo; l'altro ce l'aveva Go Long Tiu, ma a casa sua non entrava nessuno salvo mosche e gatti. Abitava da solo con il suo gatto, i sacchi di farina e di

riso che gli mandavano i suoi mugnai, i soldi nei barattoli e i pagherò dei creditori, che teneva sotto il materasso come ogni onest'uomo di Guangdong.

Mia zia preparò un pasticcio di interiora di suino, un crème caramel, budini di riso dai colori pastello, *pancit* e *jumba* di maiale. Amanda portò le verdure. Si diceva che Fredo, assieme ai soldi di Go Long Tiu, le avesse preso tutti i risparmi della sua attività di fruttivendola, lasciandole solamente un pezzo d'orto e due bambini dalle guance paffute che assomigliavano in modo inquietante al bambin Gesù. Quando entrarono in casa si presero dei pizzicotti da tutti, le guance erano bianche e candide come quelle del Cristo prima di passarci il colore. Quando suonò la campana dell'Angelus, dicemmo tutti le preghiere in fretta e incepicando. Poi qualcuno accese il televisore.

C'erano tutti i maggiorenni del paese: gli ubriaconi, i pettegoli, i magnanimi e i saggi. Il padre di Chong, Enoch Botictic de Enage, troneggiava al centro, dato che era la persona più colta del paese. Era un gesuita spretato, un ex insegnante di filosofia che aveva riservato l'ultima espressione della sua erudizione giovanile all'atto di battezzare i figli: Archimede, Eraclito, Baruch e Spinoza, meglio noti come Boy, Bigboy, Bulldog e Chong. Il fratello di Chong, Eraclito detto "Bigboy", detestava *The Price is Right* ed era invece un appassionato di *Jeopardy*. "Lì si che devi avere cervello," diceva, "invece in questa scemenza basta tirare una scorreggia e hai vinto." Ma quella sera c'era anche lui.

"Eraclito, dammi le quote; voglio scommettere che Fredo verrà chiamato come concorrente," gli disse il padre.

"Mah, saranno infinitesime," rispose Bigboy. Spesso si esprimeva per stupidi enigmi, ma era scusato perché anche suo padre, in fondo, era stato rincretinito dall'intelligenza.

Nessuno nutriva dubbi che Fredo sarebbe stato

scelto fra gli spettatori sin dall'inizio. Quando chiamarono i primi nomi e vennero avanti tre garrule donne bianche e un ragazzo con i capelli lunghi restammo interdetti.

"Eccolo, è Fredo," urlò qualcuno quando la telecamera inquadrò un gruppo di persone forsennate e plaudenti. Ma nessuno riuscì a dare conferma.

Il primo premio consisteva in due confezioni di palle da biliardo.

"A cosa servono le palle se non hai il biliardo? Che gioco stupido," disse il padre di Chong, già paonazzo per la *tuba*, il vino di cocco incendiario che ancora non ci era consentito bere, almeno pubblicamente.

Poi inquadrarono il biliardo col tappeto di un verde carico; i colori violenti indicavano che era nuovo di zecca.

"Ha visto?" disse Tio Sequiel dando di gomito al signor Botictic.

Il professore scrollò le spalle e continuò a bere.

"Silenzio," disse la zia.

Il primo gioco lo vinse una signora bionda che sembrava una versione di Claudia con il seno cadente e il torso riassunto in due spanne, solo che veniva dal Texas.

"Dove crescono i polli migliori," sentenziò Tio Sequiel, che in fatto di polli era un'autorità.

Stava per puntare su – una suspense anaerobica attanagliò Beverly e Barugo – su un viaggio a Honolulu!

"Pearl Harbour," disse Chong.

"*Waikiki, aloa, oe,*" rispondemmo in coro.

La donna squittì alla vista di un panorama contraffatto delle Hawaii.

Fece un gioco chiamato il "Gong del Circo". Doveva picchiare su un tabellone che riportava una colonna di prezzi; quando veniva indicato quello che secondo lei era il prezzo del viaggio, doveva colpire il tabellone con un martello spropositato.

“Ventimila dollari?” azzardò mio zio.

“Ma no, in soldi americani saranno cinquecento,” corresse Tio Sequiel. “C’è una bella differenza fra dollari e pesos, non ti pare?”

La donna si fermò a cinquemila dollari, il viaggio ne valeva quattro.

“Poveretta,” commentò mia zia. “Ma alla fine le daranno qualcosa lo stesso; in America non perde nessuno. Non è come quell’altro gioco con Jeanne Young dove si vincono bruscolini.”

Quando guardava *The Price is Right*, il suo ripudio per i prodotti filippini diventava assoluto, il disgusto tangibile.

“È Fredo, è lui!” gridò ancora qualcuno.

Ma l’inquadratura era stata di nuovo fugace, sebbene il tipo con i capelli neri alla fine della fila poteva essere Fredo in California, meditabondo e robusto con gli enormi occhiali che scintillavano alla luce.

Una donna vinse uno xilofono completo di bacchette e pedaliera, un’altra sbagliò per un pelo il prezzo di una vasca per idromassaggio della Funai a cinque velocità.

Le mie preferite erano le modelle Diane e Janis, che si stendevano sui letti o suonavano i premi musicali con movenze eteree e ultraterrene.

I quattro concorrenti del primo gruppo avevano tutti vinto qualcosa o erano stati squalificati, tranne il giovanotto con i capelli lunghi. Potrei ripetere le fasi di gioco di *The Price is Right* anche nel sonno: l’annunciatore chiama quattro concorrenti, il primo che indovina il prezzo fa il gioco speciale, poi viene aggiunto un altro concorrente al posto del primo, in modo che ne restino sempre quattro sulla scena e ognuno cerca di conquistare un posto per il gioco speciale. Tutti rimangono in lizza fino alla fine dello spettacolo o fino al colpo di fortuna; il ragazzo con i capelli lunghi adesso si trovava in questa situazione. La folla rideva e sbraitava ogni volta che il ragazzo

dava prezzi sballati e cominciamo a sospettare che il sogno di Fredo Avila fosse destinato a restare tale, senza neanche l’imbecille consolazione di azzardare un prezzo troppo alto o troppo basso per un barbecue con graticola della Amata.

Venne chiamato il penultimo numero e la speranza si riaccese nella folla di californiani, vaccari, mormoni, cherokee e presbiteriani... tutto il grande assortimento di americani che salgono sul palcoscenico di *The Price is Right*.

Li guardavo e mi chiedevo perché non assomigliassero alla gente che si vede in *Charlie’s Angels*; questi qui avevano il collo attaccato direttamente ai lobi delle orecchie, la faccia larga, spoglia e chiazzata che faceva pensare per un momento ai pericoli insiti nella pornografia. Mi facevano pena, sembrava di vedere la gente che l’America teneva nascosta, gente che sarebbe rimasta per sempre esclusa dalla prima serata.

“Ecco Fredo!” ancora un altro grido.

E stavolta era vero. Venne chiamato un nome e la telecamera fece una panoramica sopra una massa giubilante di teste. Si alzò un uomo in maglietta e luccicanti stivali da cow-boy, con le spalle da pugile e sprovvisto di occhiali. Fredo Avila in California discese i lunghi scalini della platea, “Scenda la prego”, verso il suo riflettore, verso il posto di un uomo che si è fatto da solo.

A Barugo eravamo storditi.

Ci siamo ripetuti a lungo il momento in cui Fredo prese posto sul palcoscenico e Bob Barker gli chiese, fra l’altro mi dica, “Da dove viene?”.

“Barugo, provincia di Leyte. È nelle Filippine, signore.”

Ma mi confondo, questo avvenne solo quando Fredo azzecò il primo prezzo, battendo il ragazzo con i capelli lunghi per un dollaro o due e conquistando la complicatissima macchina dispensatrice

di gomma da masticare a quattro velocità fornita di specchio. *The Price is Right* divenne Storia quando Fredo salì le scale per mettersi al fianco del mitico Bob Barker.

“Che lessico!” diceva sempre la zia quando Bob Barker annunciava “una fiammante automooobile!” e io sempre la correggevo puntualizzando che il lessico indica la scelta delle parole, non la pronuncia; e poi quelle cose non le diceva Bob, ma Rod l’annunciatore. Però invidiavo anch’io l’eleganza e il fascino di Bob Barker e provavo a imitare davanti allo specchio il suo modo di sorridere e di muovere le mani, un fascino che teneva sempre con sé, come un pistolero la sua arma.

L’uomo con il miglior lessico d’America e Fredo, l’uomo più in forma di Barugo, si trovavano ora fianco a fianco. La testa di Fredo non arrivava più su del nodo della cravatta di Bob Barker, e nei suoi alti stivali luccicanti sembrava piuttosto un cow-boy a cui avevano fermato lo sviluppo.

“E cosa fa nella vita, Fredo?”

“Il pugile,” rispose prontamente Fredo. E poi aggiunse: “Anche il fruttivendolo”.

A Barugo eravamo in delirio e ci davamo grandi manate sulle spalle.

E mi ricordo la partecipazione di Fredo Avila a *The Price is Right* secondo per secondo. Gli era toccato il miglior premio di tutti, una Chevrolet Nova che aspettava solo lui dietro le quinte; bastava azzeccare un numero dal ventaglio di carte giganti che Bob Barker teneva in mano. Ricordo la natura luminosa di ogni istante in cui cercava di indovinare: sbagliato, sbagliato, sbagliato. Vedo il busto eretto di Fredo Avila nel momento abbagliante in cui venne rivelato il vero prezzo dell’automobile e Bob Barker strinse la mano a Fredo Avila e lo salutò e Fredo Avila salutò il pubblico quasi alla maniera militare – “arrivederci”, avendo perso la Chevrolet Nova e l’occasione di con-

correre al gran premio finale che il ragazzo con i capelli lunghi, naturalmente, vinse. Il ragazzo, uno studente di Clyde, Ohio (“Un posto insignificante,” sentenziò Eraclito, dimenticando nell’eccitazione del momento dove si trovava), azzeccò il prezzo nel giro successivo e portò a casa un trampolino elastico, una roulotte e un viaggio a Tokio per un totale di 18.000 dollari! La folla impazzì perché, si scoprì poi, era composta in gran parte dai compagni di università del ragazzo dai capelli lunghi, beneficiari perfettamente all’altezza del trampolino elastico.

In seguito Rod, l’uomo con il cappello, annunciò i premi che toccavano a tutti i concorrenti, quelli veri e quelli di consolazione, le cui foto scorsero sullo schermo senza l’aiuto delle complici mani delle modelle: pastiglie vitaminiche Geritol Extend, collari antipulci fosforescenti Seminole, e abbigliamento intimo Bikini Vita, per lui e per lei, a casa o sulla spiaggia: “Sexy come avete sempre desiderato!”.

Nessuno si aspettava che Fredo tornasse a casa dopo la partecipazione a *The Price is Right*. Ci ricordavamo, per esempio, di quel gruppo di coccinelle scout che dopo un viaggio di amicizia negli Stati Uniti, ritornarono con qualche defezione; in quel caso fu la capogruppo che fece perdere le proprie tracce durante una sosta a Milwaukee. Si diceva che adesso dirigesse un’impresa milionaria che faceva la spesa per certi anziani danarosi che “avevano perso le facoltà mentali”, cosa che, stando alle sue lettere, agli americani capitava spesso. E poi c’era la cugina di Claudia, che si favoleggiava fosse ricca sfondata. Aveva comprato un diploma da infermiera per trentamila pesos e adesso era a Passaic, New Jersey, e ci mandava fotografie da Washington dove, accanto alla sua Mitsubishi Eclipse rosa, stringeva la mano a grandezza naturale di Ronald Reagan. Mia zia giurava che fosse proprio lui in persona, co-

me se il presidente si potesse confondere con una sagoma di cartone.

Mi immaginavo che Fredo rimanesse in California, lasciasse scadere il visto e diventasse magari uno sfidante nei pesi mosca a Fayetteville, Nevada, o un addetto ai fornelli dal braccio pesante in un McDonald's di New York. Aveva realizzato il suo sogno, era un uomo che si è fatto da solo in America.

Tornai a Barugo durante l'estate. Per la tradizionale festa di San Giuda, invece del rituale match di pugilato mio zio aveva organizzato una maratona. Gli striscioni fiancheggiavano i tratti asfaltati delle strade del paese e arrivando in città in autobus osservai che a ogni angolo di strada erano già pronte e le bancarelle di vino di cocco e di limonata. Arrivai proprio la mattina della festa e quasi me ne pentii. Stavo male e non sapevo perché, una nausea che mi prese guardando le strade e i tetti di lamiera che ben conoscevo della mia città natale. I soliti perdigiorno stazionavano presso la casa di mio zio a bere *tuba* e a buttare via l'esistenza come se fossero immortali. Mi pareva infatti che, fra tutta la gente che conoscevo, proprio questi buoni a nulla si avvicinassero di più ad avere un'idea del concetto di eternità.

Rimasi in strada con le mie borse su cui erano attaccati gli adesivi di Letran e con un senso di colpa derivante dalla mia carenza di affetto. La gente cominciava a radunarsi davanti alla casa dello zio dove la maratona avrebbe preso il via.

"Danilo!" gridò mia zia dalla finestra. "Quello è mio nipote, il futuro contabile!" annunciò eccitata agli amici che intratteneva in casa.

"Arriva il signorino da Manila," sfilavano i fratelli Botictic: Boy, Bigboy, Bulldog e Chong.

"Guarda qua, 'Letran'." Eraclito liscìò l'adesivo sull'a borsa. "Capirai!"

sai al motivo per cui ormai ero più raffinato

persino di Eraclito e conclusi che poteva essere solo perché avevo passato un anno a Manila ed ero diventato un ragazzo di città che studia filosofia. Ma lì dov'ero, in mezzo a quella polvere, non ricordavo più che cosa fossi diventato, né cosa avessi fatto in città, né i libri che avevo letto e come mi avessero trasformato, né cosa mi rendesse superiore, un uomo con sogni precisi. La terra improvvisamente ferma dell'arrivo sembrava mi avesse dato il mal di mare.

"Andate a vedere la corsa?" domandai. Dalla tasca estrassi una sigaretta solitaria e ammaccata che avevo conservato dall'inizio del viaggio. "Chi è il più forte?"

"Fredo, si sa."

"È uno nuovo? Di fuori Barugo?"

"Scherzi? Fredo Avila."

"Il pugile? È tornato?"

"Già. Nessuno sa cosa sia successo," aggiunse Chong tutto serio. Era sempre stato il mio fratello preferito fra i quattro. I suoi baffi avevano ingaggiato una gara di ardimento con il pomo d'Adamo ed entrambi si erano messi a crescere sul serio. Per il resto era ancora pelle e ossa come una lucertola. "Forse l'hanno pizzicato gli agenti dell'immigrazione. Peccato, è stato sfortunato."

"No, idiota," corresse Eraclito.

Chong tacque ed Eraclito proseguì.

"Proprio così, da Beverly Hills a Barugo, il suo grande talento non gli è bastato neanche per nascondersi."

"Adesso lavora per Go Long Tiu assieme ai figli. Si carica certi sacchi di farina, lo dovresti vedere," disse Chong.

"Eppure," aggiunse Bulldog con aria da intenditore, "è sempre l'uomo più in forma di tutta Leyte. Vincerà lui, non gli starà dietro nessuno."

Digerivo le notizie fumando la mia Camel ammosciata.

“Ma non è più il vero Fredo,” disse all’improvviso Chong.

“Perché?”

“Eh già, adesso è Gary Cooper travestito,” rise Eraclito.

“Non so,” proseguì Chong, “non tira più di boxe, non parla più.”

Davanti alla casa di mio zio avevano allestito una tribuna improvvisata. Il vicesindaco fece un discorso, poi fu la volta di mio zio, il sindaco, che ne fece uno più lungo. Alla fine chiamarono i corridori sulla linea di partenza e cercai con gli occhi Fredo Avila. Era in mezzo, un corridore come gli altri con il suo numero puntato sul petto. Cercai un cambiamento significativo nel suo aspetto, nel modo in cui affrontava la folla. Sembrava robusto come prima ma era basso come ci aveva rivelato il televisore. Adesso ero più alto io, di ritorno della capitale, raffinato studente e futuro contabile, disorientato dall’arrivo e con lo stomaco sottosopra. Tossii per il fumo e salutai Fredo.

“Oh, Fredo.”

Sali a parlare sulla tribuna un tipo arrivato da Manila, un ragazzo di Barugo che era diventato giudice. Mi avvicinai a Fredo.

“Allora, Fredo, come va?”

Mi fece un cenno col capo quasi senza guardarmi.

“Quando sei tornato? com’è l’America, eh Fredo? come sono le bionde?”

Fredo se ne stava lì con le spalle larghe, sembrava un uomo fatto di mattoni. Gli notai la pancia, una cosa inimmaginabile per il campione di pugilato di un tempo.

Gli diedi un colpetto sullo stomaco.

“Allora dimmi, com’è l’America? Ti sei fatto una panciata di bistecche e prosciutto?”

Fredo si asciugò la fronte. È proprio vero, d’estate il sole scotta che fa quasi male.

“Cos’hai trovato in America, Fredo?”

Mi guardò e per un attimo pensai di aver parlato troppo, non si scherza con Fredo.

Alla fine mi afferrò il braccio e disse: “Danielino”. La presa era ferma e ricordo che aveva un’espressione seria, come un professore. Era il Fredo di una volta, il Fredo che passava il tempo sulla terra battuta della casa dello zio facendo solitari. “Danny, ma lo sai che in America c’è la polvere?”

Poco dopo venne dato il via, un ragazzo di Calingcaguang scattò al comando e Fredo subito dietro. “Dài Fredo, dài!” Tio Sequiel e gli altri beoni lo incitavano, la polvere di Barugo si levava alta sotto il sole di Barugo. I ragazzini in ciabatte chiudevano il gruppo, con un ghiacciolo in mano, fra grida e risate. Salii sulla jeep di mio zio diretta al traguardo, e procedemmo lentamente seguendo il percorso dei corridori. La polvere era densa e il mio malessere peggiorava, i tratti asfaltati erano stati rattoppati grazie alla provvidenza dei fondi discrezionali di qualche politico. Mio zio salutava benignamente con la mano la gente assiepata lungo il percorso. Appena prima di svoltare per una scorciatoia sterrata, la folla festante divenne un tumulto e qualcuno rincorse la jeep.

“Signor sindaco, si fermi!”

Mi misi in ginocchio sul sedile per vedere cosa fosse.

La corsa era stata interrotta, dicevano.

“Si è accasciato, proprio in mezzo alla strada, signor sindaco.”

“Chi?”

“Il pugile.”

“Fredo Avila.”

Lo portammo di fretta all’ospedale più vicino, che si trova tre paesi più in là. In preda al delirio ripeteva con la sua vecchia allegria: “Scenda la prego!”

Il commento che girava in città era che il corpo di

Fredo fosse in forma, ma il cuore faceva i capricci: e poi i pugili possono correre la maratona? “Eppure,” dicevano tutti scuotendo la testa, “l’uomo più in forma, com’è possibile?”

Morì quello stesso giorno per un attacco cardiaco, una fine che ammutolì persino le dicerie.

“Da Beverly Hills a Barugo, per morirci,” Tio Sequiel sputò per terra scuotendo la testa. “Che scemenza!”

Com’era stato possibile?

Alla moglie lasciò la sofisticata macchina dispensatrice di gomma da masticare a quattro velocità fornita di specchio. A sua madre una bottiglia di Geritol Extend. Il collare antipulci Seminole lo aveva perso dal bagaglio sulla via del ritorno, rubato da qualcuno, probabilmente un folle. Prima di morire, delirando, ebbe un ultimo sussulto di gloria: “Il pugile! Vengo dalle Filippine, signore!”. Indossava la ricapitolazione della parabola del suo sogno: boxer Bikini Vita, rosa corallo, per lui e per lei, a casa o sulla spiaggia: “Sexy come avete sempre desiderato”.

Com’era stato possibile? Vomitai in macchina andando verso l’ospedale, e giorni dopo, a casa, e poi di nuovo al funerale. Mia zia mi costrinse a letto prima che si formasse la processione verso la tomba di Fredo Avila. Avevo la forma più grave di influenza intestinale che Eusebia, la stregona-medico, avesse mai visto.

“Intendi vomitare l’anima, ragazzo? Ti sputerai anche i sogni?” mi diceva applicandomi foglie e calde radici della foresta sul petto.

Le appoggiai la testa sul braccio, avevo le guance bollenti.

“È lo spirito dell’assenza,” disse a mia zia. “Ha bisogno di riposare, di rivedere il suo mondo come se non fosse mai partito.”

LA COLONIA DI AXOLOTL

Jaime An Lim

Dopo il divorzio, sua moglie non aveva perso tempo a sposare l’americano che era stato il suo amante per dieci mesi e a lasciare Bloomington, Indiana, per la costa atlantica, portando con sé la bambina di dieci anni. Il giudice, a suo parere ingiustamente, aveva affidato alla moglie la custodia della bambina per motivi di “stabilità finanziaria”. Tomas Agbayani si sentiva tradito ma sapeva di non poterci far niente, così rimase a Campus View, la residenza universitaria che si trova all’incrocio fra Tenth street e Union street riservata agli studenti con famiglia, benché ora fosse diventato un irregolare. Se all’ufficio delle residenze universitarie avessero saputo del nuovo stato civile, sarebbe stato trasferito a Eigenmann, la casa dello studente per dottorandi single dall’altra parte dei binari, oppure a Redbud in un monolocale spartano, dove la zona notte e il soggiorno sono accennate da un divano letto.

Ma Vilma Teare, la responsabile dell’assegnazione degli alloggi, probabilmente si mosse a compassione e decise di chiudere un occhio, permettendogli di restare ancora un anno, che poi era il tempo che gli restava per consegnare la bozza finale della tesi di dottorato (*Il Terzo mondo in America: un’analisi di dieci scrittori delle minoranze*, che comprendeva anche il poeta esule filippino Jose Garcia Villa). Tomas lavo-

rava per lei ogni estate da sei anni, essendo uno dell'allegria brigata di studenti a contratto giornaliero che pulivano gli appartamenti prima dell'arrivo dei nuovi occupanti a settembre, l'inizio dell'anno accademico all'Indiana University.

"È doloroso, lo so bene io. Ma mi devi credere se ti dico che alla fine è sempre meglio così, per tutti, anche se adesso non ti sembra." Vilma era partecipe delle sue pene ma non sembrava affatto stupita; era una donna alta e giunonica e sembrava parlare per esperienza. Aveva divorziato due volte.

"Però, pensavo, voi filippini siete cattolici, no?" Gli rivolse uno sguardo interrogativo da sopra la montatura bianca degli occhiali. Come responsabile degli alloggi universitari, negli anni Vilma aveva visto passare studenti di ogni tipo e nazionalità: singaporesi, giapponesi, nigeriani, taiwanesi, indonesiani, malesi e persino qualche cinese comunista. E questo le bastava per capire alcune caratteristiche salienti: gli iraniani e i sauditi non mangiano carne di maiale, gli indiani mangiano grandi quantità di peperoncino piccante, i filippini grandi quantità di riso, i sudcoreani preferiscono quella verdura salata e odorosa chiamata *kimci*, i musulmani pregano di venerdì, i cattolici non ammettono il divorzio e la contraccezione. L'idea che una coppia di cattolici filippini divorziasse negli Stati Uniti la turbava. E Tomas dovette riconoscere che loro non erano i primi, e probabilmente neppure gli ultimi; giravano tante storie. "È una domanda così, sa; al giorno d'oggi non si capisce più bene."

In realtà gli Agbayani erano presbiteriani e facevano il dottorato in America grazie anche a una borsa dell'United Board of Christian Education for Asia; lei in zoologia e lui in letteratura americana. Eppure, Tomas non ricordava neppure un caso di divorzio nella sonnecchiosa città di Dumagete; loro sarebbero stati i primi, un discutibile primato. Ma non era

nato ieri, naturalmente sapeva di coppie filippine separate e di mariti che mantenevano un'amante di nascosto; naturalmente aveva sentito anche storie di donne sposate che avevano occasionali scappatelle. Ma un divorzio fra cattolici?

Anche Tomas, dopo tanti anni passati negli Stati Uniti e una progressiva liberalizzazione dei valori, non riusciva ancora ad accettare l'idea di essere diventato uno di quei padri di famiglia a cui, con una semplice firma, venivano sottratti improvvisamente casa, moglie e figli. Gli era parso profondamente ingiusto. In quei primi mesi dopo il divorzio, girava frastornato come ferito a sangue, vittima del naufragio di un matrimonio. Dove aveva sbagliato? Non c'erano mai state brutte avvisaglie, litigi velenosi o scene violente. Sia lui sia Edith erano studenti-lavoratori, lui ogni semestre insegnava inglese a tre classi di matricole, cercando di tenersi in equilibrio fra i suoi doveri di studente, insegnante e padre di famiglia. Insegnava e studiava, il fine settimana faceva il bucato, qualche volta cucinava, faceva dei lavoretti a ore per potersi permettere le piccole spese voluttuarie della famiglia in occasione di compleanni e vacanze. Allora, dove aveva mancato? Edith avrebbe posto la domanda in altri termini: che cosa non aveva fatto? Ma Tomas insisteva, sentendosi nel giusto, che lui aveva fatto tutto il possibile per loro, meno che svaligiare una banca. Oddio, magari proprio tutto no.

C'era il problemuccio della loro trascurabile vita sessuale. Da un paio d'anni, avevano preso l'abitudine di dormire in camere separate; una stanza a testa era uno dei lussi del loro alloggio. Edith diceva: "Perché devo sempre essere io a fare la prima mossa?". E intendeva dire che trovava sempre più umiliante doversi introdurre in camera di lui, dopo che Suzie era andata a dormire, s'intende. Dopotutto, fra le prerogative femminili c'è quella di essere un'ambi-

ta preda, non una cacciatrice. Ma cosa pretendeva? Dopo il lavoro quotidiano sull'*Interpretazione dei sogni* di Freud (interessante), dieci pagine di traduzione per il corso di francese (interminabili), correggere i compiti di settantacinque matricole in diversi stati di afasia (lancinante), andare a prendere Suzie dalla baby sitter giapponese, riscaldare la cena precotta e portare fuori la spazzatura (Edith faceva i piatti e seguiva con un occhio le notizie della sera su Canale 30), dopo aver fatto questo e quello, Tomas era completamente distrutto e senza la minima voglia di coronare la giornata lunga e faticosa con qualche capriola a letto. Chi poteva accusarlo di niente? Non era mica Tom Selleck, né ci si aspettava che lo diventasse; e poi, perché esporsi a rischi inutili? A questo punto della vita avevano meno bisogno di un altro bambino che di una pallottola in testa, qualsiasi fossero le prerogative femminili. *"Ils leur faut du repos..."* aveva detto il professor Chaitan, che era un anziano saggio e perspicace.

Una volta Edith guardando dalla finestra vide il mondo improvvisamente svuotato di persone. "Sono partiti tutti per le vacanze di Pasqua," disse con tristezza. Campus View è un edificio squadrato di nove piani di indefinibile stile architettonico nonostante l'elegante facciata di "pietra" proveniente da una cava a sud della città. In pianta è fatto come una tozza "T", il tratto orizzontale, che costituisce le ali nord e sud, corre parallelo alla Union street, mentre la barra verticale, l'ala est, si estende sul retro verso una collinetta erbosa. Questo spazio di solito è pieno di gente sparpagliata: gruppi animati che fanno il picnic e giocano a frisbee, ciclisti che si preparano per la Little 500, giocatori di baseball in allenamento domenicale, gente in costumi succinti che cerca di sfruttare il primo sole di primavera, più caldo del solito, per dare colore al pallore invernale della loro già bianchissima carnagione. L'apparta-

mento degli Agbayani si trova al terzo piano dell'ala est in posizione strategica: alto quanto basta per avere una visione a volo d'uccello dello spiazzo erboso, ma non troppo in su da impedire una fuga verso le scale in caso d'incendio. Ma quel giorno lo spiazzo era sconsolatamente vuoto. Da dietro le tende dell'appartamento 606 era sparito persino il binocolo del guardone del palazzo: un signore turco pelato e di mezza età, per giunta probabilmente onanista, che nelle ore diurne seguiva un corso di dottorato in politiche ambientali. Edith guardava di sotto con un'espressione di malcelata invidia: dove erano andati tutti i ragazzi e le ragazze? Sicuramente in Florida, a prendersi la loro razione di sole, mare e divertimenti, come le tartarughe in calore durante il pellegrinaggio annuale verso i luoghi di riproduzione.

Ovviamente, Tomas ed Edith non andavano mai da nessuna parte per le vacanze, come la maggior parte degli studenti stranieri con i soldi contati. I residenti thailandesi del 312 erano in casa e cercavano di procedere con la tesi, come si capiva dal mediatore tic-tic tic-tic della macchina da scrivere. La coppia di giapponesi del 301 faceva le pulizie di primavera e spostava tutti i mobili con grande frastuono. Al 308, la coppia di San Salvador, marito e moglie, era di nuovo in lacrime. Avevano nostalgia? Avevano lasciato dei bambini piccoli a casa? Era successo qualcosa di terribile nel loro tormentato paese? Era ironico che Tomas ed Edith se ne stessero rintanati a Campus View, in mezzo agli infiniti spazi americani, e che avessero visto così poco del paese da quando erano arrivati diversi anni prima. Avevano oltrepassato i confini dell'Indiana solo due volte: una volta erano stati a Louisville per il Kentucky Derby, la famosa corsa di cavalli, un'altra erano andati a Chicago a vedere l'Art Institute e il Museo di storia naturale. Allora erano saliti fino in cima alla Sears Tower per ammirare la superficie incre-

spata del lago Michigan, che era grande come un mare. In entrambe le occasioni erano andati a spese di un centro di accoglienza religioso che combinava l'incontro di ospiti stranieri con famiglie locali disposte a ospitarli per il fine settimana.

La causa di divorzio si era svolta sorprendentemente senza intoppi, soprattutto perché Tomas non aveva avuto voglia di contestare nessuna accusa. Era sicuro che alla fine Edith avrebbe capito che si trattava di tutta una farsa e si sarebbe ricreduta. Sulla domanda di scioglimento del vincolo matrimoniale, preparata dall'ufficio servizi legali dell'Indiana, che offre questo genere di assistenza gratuitamente agli indigenti, era scritto semplicemente che il matrimonio era "irrimediabilmente compromesso". Mancava solo da sistemare la questione della spartizione dei beni, ma Edith, in un gesto magnanimo o di sollievo, gli concesse piena libertà di fare quanto fosse giusto o dovuto. Lei si tenne Suzie; lui, se voleva, poteva tenersi la casetta e il terreno a Dumaguete, gli elettrodomestici arrugginiti e la mobilia scompagnata. Dopo l'udienza, si trovarono tutti e tre a camminare verso la fermata dell'autobus di Kirkwood avenue. Un passante che li avesse osservati avrebbe pensato a una famiglia felice che si faceva una passeggiata, o che andava a mangiare una pizza al Little Caesar, non certo a un matrimonio irrimediabilmente compromesso.

A metà febbraio, Edith abbandonò il corso di dottorato e si trasferì con Suzie a Newport, Rhode Island, dove John Steinberg insegnava in una piccola università locale. Solo allora Tomas ebbe la sensazione piena di aver divorziato. Era furente e amareggiato; Suzie gli aveva scritto: *Caro papà, abbiamo una barca a vela e la nostra casa è molto molto grande...* In quale paese civile la legge consente di sottrarre una figlia a suo padre? Se prima aveva immaginato che sarebbe finita con scene di riconciliazione e perdono, tale

eventualità adesso si era rotta in mille pezzi. Che subdola stronza! Tramare così alle sue spalle! Non se lo sarebbe mai immaginato, né si immaginava come i traditori, tutti e due, si erano incontrati. Gli veniva in mente un convegno di genetica ad Athens, Ohio, a cui Edith aveva partecipato con grande entusiasmo. Tomas aveva scoperto che si erano chiamati per quasi un anno controllando le bollette del telefono. E magari lui era lì in cucina a friggere il pollo per la cena o a tagliare le cipolle. Si voleva tirare dei gran pugni in testa. Come aveva fatto a non accorgersi di niente? Purtroppo, era costretto ad ammettere che la sua ambizione lo aveva preso troppo per accorgersi d'altro. Col senno del poi, i segni del disastro imminente erano chiari: una tristezza profonda da parte di Edith che lui, insensibile o distratto dalle preoccupazioni, non era stato capace di prevenire. Non restava altro che raccogliere i cocci.

"Mi sa dire se Edith torna?" La voce al telefono era sbrigativa, proveniva dalla segreteria del dipartimento di zoologia.

"Non saprei, non ha lasciato detto nulla."

"Guardi, ci sono ancora le sue cose in ufficio; le spiacerrebbe venire a riprendersele? Abbiamo bisogno della scrivania per un altro ricercatore."

Jordan Hall si trovava lungo Second street, una costruzione più interessante questa, con i muri coperti d'edera. I corridoi erano del solito beige, ma aleggiava un forte odore di formalina. Lungo le pareti, a intervalli regolari, si aprivano delle vetrinette da dove alcuni uccelli impagliati guardavano con occhi vitrei e altri animali erano appollaiati in pose congelate. Passando davanti a una porta socchiusa, Tomas vide diverse barelle sulle quali c'erano dei gatti crocifissi e scuoiati. Si vedevano i muscoli scoperti e sul muso la smorfia eterna del dolore. Che roba, pensò, e nella fretta di arrivare in fondo al corridoio per poco non inciampò in un bidone di rifiuti.

“Signora Weinstein? Sono venuto per le cose di Edith.”

“Ah, certo, prego da questa parte. Mi scusi se l’ho disturbata per quella scrivania, ma ci sarà un certo affollamento questo semestre.” Di persona era più gentile che al telefono, aveva quasi un aspetto materno dentro il pullover e l’ampia blusa marrone.

“Si figuri, capisco.”

Tomas seguì quella schiena larga ed efficiente in un’altra stanza piena di microscopi e contenitori di vetro, e infine nella stanza accanto. Doveva essere il laboratorio speciale, si ricordava che Edith gliene aveva accennato. Era un ambiente enorme e ben areato illuminato da una luce verdognola; otto file di scaffali metallici correvano per tutta la sua lunghezza e su questi erano disposte due o trecento vaschette piene d’acqua per metà. Sul fondo di ciascuna vaschetta si muoveva una strana creatura grigio-arancio, a metà fra una lucertola e un pesce: dalle branchie spuntavano delle protuberanze piumose simili a rametti di corallo rosso. Emise un suono di stupore inarticolato.

“È la nostra colonia di axolotl,” la signora Weinstein gli rivolse un largo sorriso proprietario. “Scommetto che non ha mai visto niente del genere.”

“No, devo dire di no.”

“Sono salamandre messicane, *Ambystoma mexicanum*.”

Un ricercatore si volse verso di loro sorridente: era cinese? No, forse giapponese, la maggior parte dei giapponesi che conosceva aveva i denti guasti. Stava dando da mangiare qualcosa a un axolotl con un lungo cucchiaino; si sarebbe detto carne macinata congelata. L’animale rimase immobile ad annusare la carne nell’acqua, poi l’afferrò con velocità fulminea; la gola fremette una volta, due; pezzetti di carne volteggiavano nell’acqua.

“Gli diamo fegato di pollo e di vitello alternati.”

“Sfido che siano così grassottelli.”

Solo dopo qualche minuto Tomas si accorse che c’era qualcosa che non andava: l’axolotl nuotava tutto storto e trascinava la coda sul fondo. Poi notò due perfette concavità di carne viva lì dove avrebbero dovuto trovarsi le zampe posteriori. Gli erano state recise al livello dell’articolazione, dove l’arto si congiunge al resto del corpo, con uno strumento affilato; i tagli erano molto netti. Quando osservò gli altri, si accorse che erano tutti stati mutilati in un modo o nell’altro. Su una capsula di Petri vicino al lavello vide anche che c’erano dei lucidi pezzi di carne di axolotl e diversi organi interni; un altro giovane ricercatore, un indiano, stava sezionando un axolotl morto.

“Purtroppo qualcuno ne muore, nonostante tutte le nostre precauzioni.”

Tomas si rivolse alla signora Weinstein. “Edith ha fatto mai questi... questi esperimenti?”

“Certamente, faceva parte delle sue mansioni. Era brava con il bisturi, se posso esprimere un giudizio, e teneva note precisissime sulla velocità di rigenerazione.”

Rigenerazione? O si trattava piuttosto di mutilazione e mutazione forzata? Da un altro axolotl erano spuntati due rozzi bulbi rosati dove prima c’era la coda, come un ramo che si biforca.

Poveri axolotl. Alla fine di questo lavoro, quali mostruose creature sarebbero accidentalmente scaturite dall’insana fantasia dell’uomo?

A Tomas venne un leggero brivido pensando agli ebrei adulti a cui gonfiavano le natiche flaccide con la paraffina fino a far loro assumere proporzioni voluttuose o ai bambini a cui venivano recisi o cuciti i genitali, secondo il caso, per evitare che la razza si moltiplicasse.

“La rigenerazione è scontata, quello che cerchiamo di scoprire è il livello soglia di recupero.”

“In altre parole, quante fette si possono fare di questi disgraziati senza ammazzarli.”

“Non la metterei in questo modo... però sì, il nostro lavoro consiste in questo. Mi rendo conto che le potrà sembrare crudele, ma gli axolotl sono animali resistentissimi e non sentono molto il dolore. Le parti mancanti ricrescono e l'animale guarisce in fretta.”

“Indubbiamente,” disse con ironia perché sentiva crescere una rabbia inspiegabile. Che ottusità, solo perché non li sentiamo strillare non vuol dire che non gli faccia male. “E tutto in nome del progresso scientifico, immagino.”

La signora Weinstein si drizzò, rigida come un bastone. “La scienza ha il suo prezzo, come tutte le cose,” gli disse quasi con freddezza.

Eh già, e lo pagano gli axolotl.

“Ma abbiamo ottenuto buoni risultati,” proseguì, “siamo prossimi alla conclusione; peccato che Edith abbia abbandonato il progetto.”

Peccato che non l'abbia fatto prima, pensò amaramente Tomas, prima che il gelo trovasse la strada per arrivarle dentro. Avvertì un subitaneo senso di soffocamento, si sentì estraneo e fuori luogo in quel laboratorio asettico come i selvatici axolotl nelle loro vaschette. Voleva sottrarsi più in fretta possibile allo sguardo spento di quelle creature mutilate.

Alla fine, tutto ciò che Edith aveva lasciato lì entrava in un sacchetto di carta: romanzetti rosa, lo spartito della *Madame Butterfly*, qualche vecchio esame che non aveva mai consegnato, vecchie cartoline d'auguri e lettere da casa e una polaroid sbiadita di loro tre presa durante il primo inverno a Bloomington, quasi sei anni prima. Allora erano tempi più miti: erano più giovani, magri e con gli occhi neri, il futuro splendeva davanti a loro. Ridevano, tutti e tre, con i fiocchi di neve che si posavano sui capelli e sulle ciglia. Nelle mani guantate tenevano delle palle di neve, che sembravano le cose più straordina-

rie che esistessero al mondo. Era tutto natalizio e magico (solo anni dopo capirono il potere malefico della neve; fu durante la tormenta del 1978, quando nevicò ininterrottamente per diversi giorni e la coltre arrivò ovunque all'altezza del petto. Le strade interrotte, le auto abbandonate e sepolte, le tubature scoppiate e una famiglia di quattro persone nella Brown County rimasta isolata in campagna e morta assiderata).

Nella foto, Suzie era intabarrata in un cappottone rosso che Tomas ricordava di aver preso alla Opportunity House, un negozio di roba usata gestito dalla chiesa nel quartiere povero della città. Spesso ci compravano vestiti a poco prezzo: camicie a un dollaro, vestiti a due, cappotti a tre, magliette a un quarto e calzini a dieci centesimi.

Era ancora presto e il clima primaverile era mite; così Tomas decise di tornare a Campus View a piedi. Dietro Jordan Hall c'era Ballantine, l'edificio dove faceva quasi sempre lezione; pensò che fra quattro mesi avrebbe finito la tesi di dottorato, il consiglio dei docenti l'aveva già approvata, rimaneva solo da stampare e rilegare il numero di copie richieste. Poi avrebbe ripreso l'aereo per le Filippine, questa volta da solo. Lo assalirono una grande tristezza e nostalgia, come se gli mancasse già tutto: il grande mappamondo girevole all'ingresso di Ballantine, le aule rimbombanti, gli alberi di acero e tulipifera, spogli dallo scorso autunno e ora coperti di gemme. Molti altri filippini avevano percorso i tortuosi sentieri del campus, costeggiati ora dalle forsizie in fiore. Negli anni quaranta c'era stato Juan C. Laya (al settimo piano della biblioteca universitaria aveva trovato una vecchia copia ingiallita di *His Native Soil*, dedicato alla sua nuova famiglia americana: “Vi sono grato per avermi accolto nei vostri cuori e nella vostra casa”). Attraversò il ponte sul fiume Jordan e girò intorno alla fontana Showalter dove una Venere

reclinata stava sospesa a mezz'aria fra i getti d'acqua spruzzati dalla bocca di alcuni delfini.

Tenth street si trovava a nord, dietro l'isolato, e svoltato l'angolo della biblioteca vide che Campus View bruciava.

Fumo, fiamme.

Macché, era solo il tramonto porpora dell'India riflesso sui vetri delle finestre e uno sbuffo di fumo nero che, dall'inceneritore nel seminterrato, usciva dal camino in cima all'edificio. Lungo il corridoio dell'ala est lo accolse l'odore di *teriyaki* di carne e di cotolette d'agnello ai ferri. Quella parte della residenza era nota anche come la piccola Teheran, perché i residenti erano in maggior parte iraniani. Ma i tempi erano cambiati: lo Scià se n'era andato e molti studenti iraniani avevano abbandonato i corsi. Adesso poteva diventare la piccola Tokio o la piccola Riad.

Tomas tirò fuori dal frigo due pezzi di pollo fritto avvolti nell'alluminio e li riscaldò nel forno. C'era ancora un po' di riso avanzato. Affettò un pomodoro e una cipolla e agitò una bottiglia di ketchup mezza vuota. Mentre mangiava guardò la tv: un disinvolto Bob Barker, conduttore di *The Price is Right*, chiamava il numero fortunato. "Concorrente numero 27 da Venice, California" (urla, applausi). "Scenda la prego!" Una grassa signora in canottiera rossa e fuseaux neri strillava e scendeva le scale di corsa ansimando. "Dunque, care signore, quanto mi date per questa camera da letto della Broyhill completa di un sontuoso materasso ad acqua" (urla, applausi...) "più questo sistema audio-video" (urla, applausi...). Tomas girò sul notiziario delle venti. In Iran alcuni giovani barbuti innalzavano gigantografie di Khomeini e inneggiavano: "Morte a Reagan! Abbasso gli Usa! Morte a Reagan! Abbasso gli Usa!". Sciacquò il piatto e le posate e innaffiò la begonia sul davanzale, un'altra delle cose lasciate da Edith. Stava morendo.

Troppo poca luce? Troppa acqua? Pensò alla barca a vela e alla casa di legno bianca sulla baia di Narragansett. Che ingiustizia, in fondo era anche figlia sua. Quasi involontariamente, compose il numero per Newport, Rhode Island.

Al quinto squillo lontano, sentì una voce. "Pronto?"

"Pronto, Edith?"

"Ma lo sai che ore sono qui?"

"Avevo solo bisogno di sentirti."

"Stai bene? Hai una voce spaventosa."

"Bene grazie, è solo un po' di raffreddore. E tu e Suzie come state?"

"Stiamo bene," dopo una pausa aggiunse, "oggi ha chiesto di te."

"Qualche volta mi piacerebbe, sai, che noi..."

"Tom, per favore."

Non aveva alcuna intenzione di dirgli quella certa cosa, si era ripromesso di non piangere né implorare, mai. Anche prima del divorzio, quando una sua supplica accorata forse avrebbe potuto cambiare il corso degli eventi, non la implorò mai; e non l'avrebbe certo fatto ora. "Scusami," le disse e dovette deglutire con forza per continuare a parlare. "Allora, cosa gli dico quando torno a casa?"

"Non saprei; la verità, credo."

"Moriranno dal dispiacere, sai che la mamma è debole di cuore."

"Non farmi ridere, dopo un po' vedrai che non ci pensano più. Non è mica morto nessuno."

Eppure questa è la morte di qualcuno o qualcosa, pensò, ma non lo disse. Disse invece: "Spero che tu abbia ragione, per il bene di tutti. Suzie come la sta prendendo?"

"Non troppo male. È ancora troppo piccola per capire fino in fondo che cosa vuol dire."

"Se penso che quando parto forse non vi rivedrò mai più..." Di nuovo, l'autocommiserazione nella sua voce scacciava l'orgoglio.

“Tom, insomma, te lo chiedo per favore.” Anche lei sembrava sconvolta e in lacrime. Ma la sua pena durò solo un secondo. “Non fare così.”

“Ma no, è vero. Come faccio a venirvi a trovare in America. Non è facile da là.”

“Ci scriviamo,” disse lei. Poi, più allegra: “Dài, magari vi veniamo a trovare a Dumaguete per qualche settimana. Sarebbe forte, no? A Suzie piacerebbe un sacco”.

“Sarà cambiata allora,” disse. Perché le persone cambiano, senza rendersi conto; adesso lo sapeva, anche le persone amate. È un effetto della lontananza, del tempo, dell’ambizione, e della negligenza. Soprattutto la negligenza, come quella di loro due, che avevano dato per scontate le fragili gioie della famiglia. “Magari non mi riconosce più.”

“Adesso basta con queste storie, va bene? Vedrai che troveremo una soluzione, Tom?”

“D’accordo, scusa.”

“Adesso devo mettere giù. Ho un gran freddo; le previsioni dicevano che può andare sottozero, pensa!”

Un salto e se n’era andata. L’aveva persa. Pensava ad altro, al tempo che cambia, al letto caldo, all’uomo nudo con gli occhi azzurri che avrebbe fatto l’amore con lei per tutta la notte. Dopo i saluti e la buonanotte (“Da’ un bacino a Suzie da parte mia...”), Tomas rimase con la cornetta in mano per un momento ancora e sentì la comunicazione interrotta che ronzava nel vuoto.

Più tardi, quella notte, si svegliò: sudava, la gamba sinistra non la sentiva più e aveva la gola secca. Come se avesse respirato con la bocca aperta o avesse implorato nel sonno. Si alzò per bere un bicchiere d’acqua e il piede addormentato gli formicolava dolorosamente. Guardò l’ora: le tre. Fuori il mondo dormiva. Le strade erano illuminate, ma negli appartamenti di Campus View le luci erano quasi tutte spente. Solo l’insonne del 511 andava ancora su e giù

per la stanza braccato da chissà quale demone personale; ombre bluastre saltavano e correvano qua e là nella stanza. Gli altri erano tutti a letto e respiravano tranquillamente nel buio ristorante. Il vecchio porco del 606 stava nel suo serraglio di donne velate e voluttuose. La coppia del 308 era tornata a casa seguendo un sentiero di lacrime fino a Cojutepeque. Freud aveva ragione: nella notte il nostro io torna sempre alla fonte dei più profondi desideri. Qualcuno sogna di donne, altri sognano casa. Qualcuno vuole tornarci, altri vogliono restare.

Edith, Suzie, invocò in cuor suo. Cosa gli sarebbe successo ora? Cosa avrebbe fatto per tutta la vita? *Diventerò vecchio... Porterò l’orlo dei pantaloni arrotolato.* Chiuse la finestra, era arrivato un vento da nord che portava con sé il freddo caparbio della neve. Domattina, l’erba si sarebbe impolverata di brina e le forsie primaverili avrebbero perduto prematuramente i fiori gialli. Pensò ai fantasmi drogati nelle vaschette, pasciuti da una dieta esagerata a base di fegato di pollo. Nelle foreste e nei tiepidi laghi del Messico, nel loro ambiente, potevano vivere come le creature aeree e feroci che erano. Sentì improvvisamente freddo. *Ho udito il canto delle sirene, cantavano l’una per l’altra. Non credo che canteranno per me.* Si sedette in poltrona, piegò le gambe sotto di sé e si avvolse in una vecchia trapunta di lana. Stette così per molto tempo, immobile. Avrebbe visto la notte risvegliarsi nel mattino. Ma benché si preparasse a una lunga veglia, gli occhi si appesantirono e la testa ricadde lentamente sul petto.

L’ultima cosa che udì, in quello stato di dormiveglia precedente al sonno, fu il lamento lontano di un treno merci che attraversava le vastità continentali del Midwest americano.

UN NATALE DA BALIKBAYAN

Alfred Yuson

Per farvela breve, vi posso dire che magari ero stato troppo fortunato.

Sette anni a Las Vegas come croupier avevano finalmente dato qualche frutto, e che bei cocomeri che erano.

In tutti quegli anni, mi ero sempre attenuto alla regola di non giocare mai lo stipendio nei casinò: né al Double Nugget, dove lavoro, né in nessun altro. Fu quindi un colpo di fortuna che Danny Moro invitò alcuni *kababayan* filippini nella sua stanza al Sands per una bella bevuta e per fare la corte a un paio di ballerine bionde che avevano graziosamente accettato l'invito. Mi ero ubriacato senza ritegno e avevo fatto uno strappo alla mia cupa regola. Anzi, ero quasi svenuto nel bagno dove avevo affettuosamente seguito quella con il seno più grosso, chiamata Brenda.

I ragazzi stavano facendo un gran casino quando mi tirarono fuori da lì sistemandomi sulla moquette della stanza di Danny Moro. Ricordo che non riuscivo a tenere gli occhi aperti ma vedevo Brenda che mi stava tutta sopra con le tette di fuori e rideva più forte di tutti i ragazzi intorno, e intanto una mano di Junsy Laban di Baguio scivolava sopra una di quei formidabili cocomeri nudi.

Dopo mi sa che sono svenuto di nuovo, ma in quel

breve momento di lucidità, steso per terra, ricordo di aver sorriso fra me pensando che quella era davvero una giornata fortunata perché anch'io avevo avuto un assaggio dei cocomeri di Brenda prima di sentirmi male che quasi vomitavo.

Molto più tardi – la festa era finita e saranno state le tre del mattino – mi ritrovo a barcollare per la lobby del Sands tenuto su a braccia da Benny Legaspi e Boy Chico. Non so cosa mi ha preso, sicuro ero ubriaco fradicio, ma mi hanno raccontato poi che a un tratto ero diventato pesante come un sacco di monetine da diecimila dollari, e quindi ci siamo fermati tutti lì come statue.

Dopo hanno detto che sono sgusciato via, ho puntato dritto verso la mia slot machine fortunata, scelta in mezzo alla lunga fila di *slot babies* tutte allineate, come le chiamava Peter, il mio capo al Golden Nugget, e lì mi sono diretto cercando di tirare fuori un paio di monete dalla tasca dei pantaloni.

Adesso mi ricordo. Alla fine ho trovato due monete da un dollaro, sono riuscito a infilarne una nella fessura e ho tirato la leva della macchina con enorme sforzo. Non avevo giocato alle slot machine da un sacco di tempo. Non ho la passione del gioco, nossignore, non io che faccio il croupier. Per me è un lavoro, il mio lavoro, e non voglio rovinarlo per vedere com'è dall'altra parte del tavolo, neanche per sogno.

Ricordo un turbinio ticchettante di colori che giravano tutto attorno e alla fine si ricomponavano davanti ai miei occhi. Mi ritrovai a fissare una fila composta da tre cocomeri fermi e immobili e dovetti stropicciarmi gli occhi e guardare di nuovo per capire se in mezzo non ci fossero anche quelli di Brenda.

Ma Benny Legaspi e Boy Chico si erano messi a gridare, a ridere e a darmi gran pacche sulle spalle e ho sentito che una cascata di monete mi avvisava che io, proprio io, avevo vinto il premio dei cocome-

ri. Raccoglievano i soldi da terra a manciate e mi tiravano via ma io avevo voglia di restare e dissi: "Isa pa! Isa na lang! Solo una e poi si va ragazzi!".

Poi sono riuscito a inserire la mia seconda moneta nella fessura e mentre Benny Legaspi e Boy Chico tiravano su il resto del mio piatto di prima, ho abbassato ancora la leva con gran fatica.

Stavolta apparve il Tris di Sette, partì una sirena fortissima e molte altre monete riempirono la vaschetta e Benny Legaspi e Boy Chico mi urlavano insieme nelle orecchie: "Hai fatto Jackpot!".

Per farvela breve, quella mattina mi sono messo in saccoccia qualcosa come 37.000 e rotti dollari, proprio così, perché era già mattina quando Benny Legaspi e Boy Chico mi hanno scaricato da un taxi davanti casa mia, girato l'angolo del Double Nugget. Ricordo di avergli detto che dovevano chiamare tutti gli altri per quella sera stessa perché ci sarebbe stata un'altra grande festa, la più grande di tutte, e di stare attenti che non mancasse nessuno, compresa quella con i cocomeri portafortuna, la mia ballerina chiamata Brenda, perché il giorno dopo avrei preso il primo aereo per Los Angeles e da lì dritto filato fino a casa, dato che mi pareva che fosse arrivata l'ora di passare il Natale a casa, nelle amate Filippine, a San Miguel, Bulacan, per la precisione, dopo tanti anni di nostalgia in mezzo al deserto, per così dire.

* * *

L'aereo delle Philippine Airlines arrivò a Manila con mezz'ora di anticipo, di modo che pensai, però, è vero che è cambiato tutto dall'86, dalla rivoluzione di EDSA. Mi c'è voluto un bel pezzo prima di veder arrivare sul nastro i due scatoloni che costituivano il mio bagaglio.

Era successo che sullo stesso volo c'era anche un deputato con un arsenale d'acciaio che non era passato inosservato alla macchina dei raggi X e che uno

dei miei scatoloni si era infilato chissà come fra i suoi ed era stato dirottato in qualche recesso dell'aeroporto per un controllo aggiuntivo.

Mi ci è voluta un'ora per ritrovare i *pasalubong*, i regalini acquistati a Los Angeles (Levi's, giocattoli per i nipoti, due spanne di "Playboy" e "Penthouse", dolci Sarah Lee, sciroppo d'acero, carne in scatola, una dozzina di paia di scarpe da pallacanestro della Nike, magliette dei Lakers ecc.). Alla fine ho dovuto sacrificare una spanna di materiale maschile e tre paia di Nike a favore del sollecito trio investigativo che, grazie alla sua esperienza, aveva immediatamente capito dal mio accento che non c'entravo niente con l'inquieto legislatore di Nueva Ecija (che mi sembrava di aver già intravisto a Las Vegas) né con l'altro invisibile pezzo grosso di Tarlac, il cui nome veniva pronunciato sottovoce. E poi, l'unica arma a ripetizione nel mio scatolone vagabondo era fatta di plastica non tossica ed era destinata a Junior, il figlio dodicenne e ritardato di mio fratello maggiore, Kuya Nick.

Ma per farla breve, alla fine sono arrivato alla dogana, ovviamente non prima di aver distribuito un paio di stecche di Marlboro Light e diversi biglietti da cinque dollari nuovi di zecca a tutti i simpatici tizi che gironzolano per l'area bagagli e ti augurano Buon Natale con il sorriso più radioso dell'emisfero.

Ma io ero ritornato proprio per questo. Un gran bel Natale completo di *puto bumbong* e *bibingka* e "Mano po, ninong". Inoltre, mi sentivo ricco sfondato e mi potevo permettere di tornare a casa e distribuire ricchezza come uno che ritorna con una vincita esagerata.

Dopo la dogana mi sono trovato nello stesso baillamme che ricordavo e di cui mi avevano detto tante volte. Una dozzina di persone mi tirava per il carrello, per la giacca, per la borsa e io sorridevo gentilmente a tutti e a tutti auguravo Buon Natale.

Qualcuno mi aveva sottratto il carrello e lo stava guidando con maestria attraverso la folla che si accalcava alle porte mentre qualcun altro mi stava spingendo dalla parte opposta verso la rampa d'uscita. In un lampo gli ho schiaffato un dollaro in mano e mi sono liberato per ricongiungermi al bagaglio.

Mentre fendevo l'orda ribollente, questo era già stato caricato tutto su un taxi e così mi è toccato pagare tutti quelli che giuravano di aver avuto una parte nelle complesse operazioni di carico. Poi sono stato spinto senza complimenti sul sedile posteriore e, da parte mia, ho annunciato enfaticamente alla popolazione circostante: "A posto. Adesso portami a San Miguel, Bulacan. Saprò di essere a casa solo quando sento l'odore delle *pastillas*".

Ci sarà voluta un'ora solo per scendere la rampa d'uscita dell'aeroporto in fondo alla quale il tassista mi aveva già rotto completamente le scatole con la storia della figlia maggiore che a marzo si sarebbe laureata. Allora gli ho detto che mi doveva scusare ma facevo un sonnellino e che volevo essere risvegliato solo dall'aroma delle *pastillas*.

Fu un riposo breve perché uno stridere di gomme e freni mi svegliò quasi subito. Vidi un'automobile che ci aveva bloccato in mezzo alla strada buia, tre uomini ne erano scesi con le pistole spianate e ora erano in macchina e davano istruzioni precise al tassista.

Mi è sembrato che gli dicessero Motel Monaco, ma non ero sicuro dato che la vettura era stata circondata da uno sciame di ragazzini che faceva un baccano infernale con dei tappi di bottiglia schiacciati e legati insieme con del filo di ferro e cantava *Jingle Bells*. Solo quando uno degli uomini tirò fuori un po' di biglietti verdi dalla tasca della mia giacca i ragazzini aprirono un varco per far passare la nostra macchina e la loro.

Alla fine siamo entrati in quello che sembrava l'ingresso per le auto di un motel, tranne che ai bor-

di c'erano due file di abeti e sopra grandi archi di luci colorate, così che mi sembrava di essere entrato nel carnevale di Baguio e mi venne in mente Junsy Laban quella notte dei cocomeri e del Tris di Sette.

Ma era veramente un motel e capivo che le cose non erano poi cambiate molto da quando ero partito: le porte dei garage erano ancora a chiusura manuale e il personale era composto da poveri cristi che avevano scritto in faccia che venivano da Pasay.

I sequestratori non erano per niente maneschi né violenti. Quando il personale di Pasay se ne fu andato, ci chiesero con sollecitudine – al tassista e a me – di seguirli di sopra. Così salimmo tutti le scale in fila indiana, entrammo in una stanza con l'aria condizionata e ci mettemmo a sedere comodamente sul bordo di un grande letto matrimoniale.

Uno degli uomini accese la televisione e apparve un filmetto pornografico, ma poi nella stanza entrò un altro uomo e tutti si rivolsero immediatamente a lui perché era sicuramente il capo della banda, era chiaro da come mi chiedeva dei soldi e degli oggetti di valore che portavo con me.

Buon Natale anche a lei, gli dissi, e gli raccontai che poteva tenersi tutto il bagaglio ed eccole il portafoglio e la borsa a tracolla però per favore non mi prenda il passaporto e la *green card* e il biglietto di ritorno, e adesso vogliate scusarmi ma devo proprio farmi una dormita, sapete il jet lag e le stanze d'albergo con l'aria condizionata mi fanno questo effetto.

Così mi sono appisolato di nuovo sapendo perfettamente che i miei 30.000 dollari in traveller's cheques stavano al sicuro piegati dentro i calzini e che loro non sarebbero mai arrivati al tesoro nascosto a meno che non mi avessero spogliato tutto nudo e, anche in quel caso, ma chi se ne frega, dato che la sola cosa che desideravo era di arrivare a casa per Natale nel Bulacan con il mio fratellone Kuya Nick e gli altri parenti e affini che erano rimasti, per non

parlare delle *pastillas*. E poi, avevo troppo sonno per pensare che, giustamente, i soldi che arrivano facilmente, altrettanto facilmente se ne vanno.

Mi risvegliarono dei colpi di arma da fuoco e capii che ci avevano stretti in un assedio da come i miei criminali si precipitavano dentro e fuori la stanza urlandosi una sfilza di unità e gradi della polizia e dell'esercito e soprannomi da far venire i brividi e bestemmioni da brividi ancora peggiori. Poco dopo le immagini porno della televisione vennero interrotte da una vera troupe televisiva che trasmetteva dall'ingresso del motel e tutti nella stanza capirono che si erano cacciati in un grosso guaio.

Trascorsero ore di grottesche trattative e alla fine gli uomini si arresero alla minaccia dei gas lacrimogeni. Solo allora capii con certezza che il tassista non era in combutta con loro perché si rifiutava di arrendersi e non mi lasciava mai un attimo, il mio grande e nobile paladino.

Quando i poliziotti fecero irruzione nella stanza per eseguire gli arresti assieme a troupe televisive e fotografi e giornalisti e personale di Pasay mi trovai in mezzo a un altro tipico bailamme filippino. Ci voltero ore prima di capire il ruolo di ciascuno dei presenti, alla fine il tassista e io venimmo accompagnati al comando di polizia per il verbale e per una cosa chiamata mini conferenza stampa.

Il tassista continuava a ripetere che sua figlia, ormai prossima alla laurea, sarebbe stata fiera di vedere il suo eroico babbo in televisione e che magari il fatto l'avrebbe aiutata a farsi scritturare per qualche réclame della birra e che in quel caso non si sarebbero più dovuti preoccupare del vestito per la cerimonia di laurea, con fatica mi trattenni dal dirgli che il suo futuro marzolino se ne stava al sicuro dentro i miei calzini.

Invece gli dissi di non preoccuparsi, che quando finisce questa storia mi devi ancora portare a Bula-

can. Ed è esattamente quel che facemmo, benché un improvviso tifone dicembrino entrò senza preavviso nello spazio aereo filippino e ci mettemmo una vita a guardare a passo d'uomo quello storico tratto di Edsa stretto fra le due caserme che adesso era il punto più allagato di tutta Manila. Il tassista mi disse che dipendeva dall'immondizia abbandonata là dai manifestanti del febbraio 1986 e che ancora ostruiva le fogne e i tombini; a ogni modo, io mi concessi un lungo sonno ristoratore e solo a ridosso della mezzanotte della Vigilia l'aroma delle *pastillas* appena fatte mi svegliò e seppi così di essere a casa giusto in tempo per un Buon Natale.

Quella notte il tassista deve essere stato l'uomo più felice delle Filippine – dopo di me sia chiaro – a giudicare da come il viso gli si illuminò che pareva una lanterna di san Fernando o altra decorazione natalizia, quando gli consegnai tutti quei dollari fruscianti che mi erano rimasti dopo l'esperienza alla centrale di polizia. Ma non lo rividi più perché Kuya Nick mi stava sospingendo verso casa sua e tutti i suoi parenti acquisiti stavano attingendo già liberamente dai miei scatoloni e persino dalla mia borsa a tracolla, compresi i regalini della prima classe delle Philippine Airlines.

E fu così che passai il mio Buon Natale a casa, a San Miguel, Bulacan, e tutto procedeva a meraviglia. Per un paio di giorni la mia foto apparve sui giornali e tutti in città seppero del mio arrivo e vennero a salutarmi e io finii per acquistare l'intera produzione di *pastillas* e anche qualcosa di più. Intanto avevo incassato i miei traveller's cheques e distribuivo a tutti quei pani e quei pesci chiamati pesos: cori natalizi, parenti persi di vista da una vita, ex fidanzate con i mariti emigrati in Medio Oriente, operai in sciopero, attivisti politici, cause umanitarie, squadre di pallacanestro locali, e rappresentanti di supposti orfanotrofi, conventi di suore, partiti politici e mezzi di comunicazione.

Quello che passai con Kuya Nick e tutti gli altri fu davvero un Buon Natale, tanto che non mi importò molto quando finirono i pezzi da cinquecento pesos, sapendo che mi restavano ancora il passaporto, la *green card* e il biglietto di ritorno per gennaio. In aggiunta avevo la netta sensazione che le basi militari americane sarebbero rimaste ancora per un pezzo.

Fino al giorno degli Innocenti ci facemmo una bevuta dietro l'altra e rimasi quasi al verde, allora decidemmo di vedere com'era il casinò del Silahis a Manila dove mostrai a Kuya Nick la mia abilità con le carte e i trucchi del mestiere del croupier. Ma solo quando mi uscirono tre cocomeri alle slot machine capii che quella era un'altra notte da Tris di Sette.

Non scherzo, per farvela breve, finimmo per uscire dal casinò con tanti soldi quanti ne avevo dopo le intense esperienze alla dogana dell'aeroporto e al posto di polizia di Pasay, ma in quel momento la cosa più bella era la fresca brezza di Natale sulla baia di Manila, e così Kuya Nick e io attraversammo Roxas boulevard ubriachi e un pelo troppo distratti e sul lungomare uno scippo ci alleggerì di tutta la vincita di quella notte.

È proprio vero, arrivano come niente e come niente se ne vanno, ci dicemmo l'un l'altro quando rinvenimmo la mattina successiva pestati e senza un soldo; ma era ancora un eccellente Buon Natale.

Passai il resto delle feste a San Miguel, Bulacan, in una disposizione d'animo meno filantropica, abbuffandomi delle *pastillas* rimaste fra quelle che avevamo saggiamente accaparrato. Alla fine Kuya Nick vendette ciò che restava delle scorte a certi insistenti emissari di Bloomingdale's, ma era ancora un fantastico Buon Natale filippino.

A capodanno esplose la festa, e ancora una volta fui un pelo troppo distratto e persi un paio di dita a causa di un petardo con la miccia troppo corta; ma va bene, anche questo fa parte della buona sorte del

balikbayan ed ero sicuro che, tornato a Las Vegas, avrei ancora potuto maneggiare con destrezza carte e puntate.

Difatti iniziai ad allenarmi con le carte non appena mi misero i punti al centro di puericultura, sapendo che mancavano solamente quattro giorni prima di risalire sull'aereo delle Philippine Airlines verso l'amata Los Angeles, California, e da lì dritto a Las Vegas, in mezzo al deserto e alla possibilità di altri futuri cocomeri che avrei assaggiato pieno dei ricordi del mio meraviglioso rientro natalizio in puro stile filippino da Pasay a Edsa fino al sospirato Bulacan.

Per farvela breve, sono riuscito a tornare e a riprendere il lavoro. Il mio capo Peter non credeva ai suoi occhi quando mi ha visto lavorare con sole otto dita addirittura più svelto di prima. Ha scosso la testa e ha detto, questa Yakuza del cazzo... niente può fermare un filippino, confermando così che si era bevuto la mia storia.

Tanto se gli avessi raccontato le mie vere esperienze a casa non avrebbe capito niente, perché lui non ha idea di cosa vuol dire trascorrere un autentico Natale filippino da *balikbayan*.

Adesso non vedo l'ora di vedere Brenda, quella dei cocomeri, che va fuori di testa quando le strizzo le tette con due dita di meno. E quando lo farò sono certo che dirò, questa è dedicata a te Kuya Nick, e alla famiglia e agli amici, e magari uno di questi Natali ci rivediamo, quando mi esce ancora un Tris di Sette dopo che mi sono fatto i cocomeri.

IL CORPO

Jose Dalisay

Per poco non mi ammazzava, capite? Aveva preso la mia vanga e l'aveva brandita contro di me, minacciandomi con tutta l'energia del suo corpo fragile. Io mi sarei messo certamente a ridere, credetemi, se fossi stato di umore diverso, in una giornata più fresca. Ma ero stanco; ero stato uno stupido a essermi dato tanta pena per lei. "Perché se la prende con me?" gridai, rispondendole con la stessa rabbia. Avrei aggiunto dell'altro, potevo protestare la mia innocenza, a lei e al prete se avessero avuto la pazienza di ascoltare, avrei spiegato il carattere ufficiale delle mie responsabilità. Ma si capisce, a me non hanno pensato e domani, quando tornano con il furgone, gli faccio pagare altri soldi; magari, che so, una multa per il parcheggio.

Per carità, non ce l'ho con nessuno. Faccio il mio lavoro meglio che posso e in cambio pretendo solo di essere trattato con giustizia. L'unica mia minaccia, sbrindellata come la bandiera al posto di polizia, è di sedermi sulla poltrona di capitano prima di restituire questo distintivo fra cinque anni. Un desiderio ridicolo, mi rendo conto, pensando al buon capo Juachon con gli scarponi sul tavolo, la targa di marmo con nome e grado incisi in bella calligrafia e le fotografie della famiglia e del Rotary club dietro il vetro. Io non ho famiglia, se si esclude Corazon, che

mi venne rifilata come domestica da una cugina tubercolotica, brutta in ogni dettaglio tranne che nelle labbra morbide, e gli unici club di cui faccio parte chiudono verso le tre, di solito con me ancora dentro a leccare il sodo seno della consolazione. Il mio mondo si gira tutto a piedi: va dalla stazione di polizia ai frutteti e mi ci vuole poco per barcollare fino a a casa, che sta a metà strada; ma non è poi tanto male, sapete, e mi piace pensare di aver visto di tutto, almeno qui a Bosoboso. Per quanto lontani dalla città (che luccica di notte a occidente e mi fa disperare al ricordo del tradimento di Marcia e che, nonostante il dolore, spande per chilometri il suo profumo del whisky più fine) facciamo una vita abbastanza movimentata, forse solo come ai disperati riesce, sotto le cime immense degli alberi di mango. Ovviamente mi riferisco alle normali perfidie che distinguono e caratterizzano in gran parte la vita altrui: il bestiame rubato, la vergine deflorata, la festa di nozze squarciata dagli spari; e la cui repressione costituisce la nostra vita, per ristabilire la giustizia. Devo dire che Juachon la giustizia l'ha distribuita decentemente, anche se di tanto in tanto, bisogna ammetterlo, ha dovuto dare a qualcuno un po' di giustizia in più, per esempio ai proprietari della piantagione di mango. In fondo si tratta solo di concedersi buone probabilità di sopravvivere e anche noi dobbiamo pensare a noi stessi, sempre, in quanto garanti della pace di Bosoboso.

Bosoboso è un puntino in un'ansa formata dalla strada nazionale che porta dalla capitale a sud verso le spiagge; ci siamo abituati alla carovana estiva di macchine e autobus con i vetri oscurati. I passeggeri portano gli occhiali scuri e attraversano di corsa il paese per andare ad acchiappare il tramonto in riva al mare. Non si ferma quasi mai nessuno dato che, a quanto pare, non c'è niente a Bosoboso che valga una sosta, se non per svuotare la vescica. Non abbia-

mo nemmeno le bancarelle sul bordo della strada come su a Tagaytay; né possiamo vendere i mango che, per legge, non ci appartengono. Quindi le carovane con le criniere bianche e gli occhi scuri ci sfilano sotto il naso, investite, quando il vento soffia forte, da una pioggia di fiori di mango che non riescono neppure a vedere e di cui non sentono l'odore, mentre i bambini impolverati di Bosoboso le salutano. E noi tiriamo avanti con quello che ci resta, con il nostro disperato agitarsi e con gli evviva delle occasioni importanti.

Ma questo pomeriggio una donna, non di Bosoboso, ha minacciato la mia vita e la mia coscienza con una serie di possibilità ignobili e io ero così infuriato verso di lei e verso me stesso che avrei voluto chiudere per sempre il paese al mondo intero, per il nostro bene, e sarei andato a dissolvere le pene in un bagno di gin, barricato dentro il mio Trocadero. Ma è qualcosa che, dopo una vita di servizio e ormai a un passo dalle mostrine di capitano, so bene di non poter fare, allora mi sono rassegnato a voltarmi di nuovo nel mio patetico desiderio di ritentare la sorte nella città lontana che mi ha sputato, anni addietro, su questo letamaio infestato di vermi.

Che cosa potevo fare io per quel corpo, anzi anche per quegli altri? Era arrivato di notte sul ciglio della strada nazionale e lo avevo trovato la mattina dopo guardato in tralice dai bambini e dai cani pensosi. Non avevo idea di chi fosse; sapevo solo che, come gli altri prima, anche questo qui veniva dalla città e che per la pace del nostro angolino, come aveva spiegato pazientemente Juachon, a rigor di termini non era affar nostro, eccetto che dal punto di vista dell'igiene pubblica. Lo sotterrai io stesso così come l'avevo trovato (che, in fondo, richiedeva scavare una buca più piccola nel suolo friabile), sotto tanta terra quanta se ne riesce a scavare in un'ora di onesto lavoro. Avevo cercato di risolvere, di salvare un volto nella carne

annerita, di immaginare i delitti atroci che sicuramente aveva commesso per meritare ferite simili. Gli scavai la fossa e ce lo trascinai dentro prendendolo per i suoi stessi lacci serrati, infine collocai una croce fatta con due rametti dentro una piccola nicchia formata dai duri sassi che avevo fatto portare dai ragazzini dalla cava di ghiaia fino al frutteto. Avevo fatto il mio dovere e adesso l'uomo si stava putrefacendo per dare alimento a tutta la dolcezza che sta nei capillari delle cose vive. Mi ritirai al Trocadero, mi lavai le mani, le braccia e la faccia nel lavandino della cucina e mi sedetti davanti a un pasto di pesce marinato e uova salate. Dopo pranzo, mentre orinavo nel bagno del retrobottega, feci un'altra tacca sul muro di legno con un chiodo storto, per ricordare l'evento; era la tacca numero nove da quando avevo cominciato a tenere il conto, da quando ad agosto avevano districato il primo corpo da in mezzo all'erba. Oramai non si preoccupavano più nemmeno di nasconderli; giacevano tranquilli sul ciglio della strada, distrutti, si sarebbe detto in qualche caso, dalle stesse frecce che trapassavano i grassi cuori che portavano tatuati sulle loro braccia da peccatori. L'ultimo corpo, però, non portava alcuna iscrizione di questo tipo, sembrava essere quello di un uomo dalla carnagione chiara e conclusi che doveva essersi macchiato di una colpa di tipo speciale. Non sono mica stupido, cosa credete, di certe cose io me ne intendo. Come al solito, se lo erano lavorato ben bene prima di abbandonarlo. Io non avevo visto niente, ma qualcun altro sì; ma sapete com'è con i testimoni: ombre, jeep, streghe, poliziotti. Già, poliziotti. Si sa che di notte è impossibile distinguere un poliziotto da un bandito; una volta, nel corso di un inseguimento proprio da queste parti, un caporale mi aveva sparato addosso, la stessa persona che poco dopo avrebbe perso la vita in cima alla ruota di un luna park; una fine strana, come d'altronde lo sarebbe stata la mia.

La donna era arrivata alla stazione di polizia in compagnia di un prete (o comunque di un uomo presentatosi come padre Tal dei Tali, oggi non ci si capisce più niente con certi preti che vanno in giro in blue jeans e parlano come avvocati cercando di fomentare, si direbbe, proprio le tragedie di cui ci si può liberare solo per loro intercessione). Erano scesi dalla *jeepney* che fa servizio regolare con la città. Parlavano a bassa voce, lui le stringeva di tanto in tanto la spalla con una mano. Davano l'impressione di essere due amanti in fuga dalla furia di qualcuno, cacciati dal paradiso verso occidente. Lui la teneva in pugno, ne ero sicuro, a giudicare da come lo seguiva muoversi, venire verso di me, vedere nella mia faccia triste ed esperta quella del perfetto portiere alla fine di un viaggio. Fu allora che disse di essere un prete, e la mia testa di poliziotto, mentre la malizia usciva dalle sue pieghe recondite, costruiva passioni segrete e inconfessabili; ma mi venne in mente Marcia e non mi feci altro che male.

Domandai loro che cosa volessero. Volevano vedere il capo, al che io risposi che era fuori per un fatto di sangue (il sangue dei galli da combattimento alla fattoria Sanidad!) e che mi aveva lasciato al comando della nostra fortezza col tetto di lamiera (nel cuore dell'estate il sole scotta tanto che i documenti si accartocciano e uno si deve riparare in fretta sotto il fresco degli alberi di mango nello spiazzo; dove infatti li avevo ricevuti). La donna cercò nella borsa una cosa per me; sembrava schiva, così con la testa piegata, le labbra sottili, l'ossatura piccola, una donna minuscola; un'altra strega di passaggio nelle vesti di moglie. Tirò fuori una fotografia e me la mostrò; c'era un uomo sorridente con una camicia di jeans, appoggiato a una ringhiera e dietro di lui il cielo; alla sua sinistra si vedeva una chiazza allegra verde e rosa che dava le spalle all'obiettivo, da cui usciva un braccio che lo cingeva alla vita, la testa che si girava

verso il fotografo proprio nel momento dello scatto; un accenno di labbra e denti, lei pareva che lo volesse spingere fuori dall'inquadratura e lui ne era molto divertito. La donna era la stessa, evidentemente, ma l'uomo non l'avevo visto mai e glielo dissi.

Nel pomeriggio ci siamo trovati, il prete e io, a litigare sulla fretta che secondo lui ci mettevo a riaprire le fosse. Eravamo stati alle ultime due – oramai c'erano undici tacche sul muro dell'orinatoio – e il bordo affilato della vanga per ben due volte aveva lacerato il sapone bianco-plastica che è la sostanza in cui la carne si trasforma dopo un po'; ma ciò non vuol mica dire che non portassi rispetto verso coloro che avevo inavvertitamente danneggiato. Il caldo aveva tolto ogni cura cerimoniosa alle mie vangate e io ero sempre più incurvato sul manico; smarrito il senso della profondità, ormai era la disgustosa umidità del terreno a guidarmi verso la meta in questo calore ardente. Non era neanche compito mio, a ben pensarci; stavo sudando per loro per orgoglioso senso civico, con lo stesso spontaneo senso del dovere che mi aveva fatto sotterrare i corpi nel frutteto senza fare tante storie.

Allora passai la vanga all'uomo di Dio e mi sciacquai la gola con l'acqua, ormai calda e lattiginosa, che avevo portato dal Trocadero. Avevo insistito per pranzare là; il prete aveva preso del pesce e la donna niente. Pareva che dovesse disfarsi da un momento all'altro, faceva piccoli rumori, gesti senza motivo, eppure cercava in tutti i modi di essere carina con me, mi chiedeva della famiglia. "Non ho famiglia..." cominciai a rispondere, ma poi mi sorprese a fissarla la vita e mi interruppi. Quando il prete cominciò a parlarmi di suo marito lei si allontanò verso il juke-box. Aveva lavorato con il sindacato che organizzava uno sciopero in una fabbrica di tabacco fuori città; lui e la signora si erano sposati appena dopo Natale, lì aveva sposati lui stesso. Un mese fa lei era andata a

trovarlo alla fabbrica occupata, quella sera la stava accompagnando alla fermata dell'autobus (si era scusato: la donna avrebbe dovuto dormire da sola); una jeep anonima grigio metallizzato era emersa dall'angolo della notte; spuntano gli artigli e si affondano nei suoi fianchi, le braccia di lei allontanate con violenza. Se ne era andato così, il naso e le guance baciavano il sedile posteriore; quelle di lei, attonite, la sua assenza. Un mese fa avevano fatto il giro delle stazioni di polizia metropolitana e delle forze di sicurezza e non avevano scoperto nulla; ieri il prete aveva incontrato qualcuno che gli aveva passato una voce, che girava sempre più insistente, riguardo a certi tumuli a Bosoboso; e adesso eccoli qui, con una fotografia e la scalognata speranza di sbagliarsi.

Adesso il prete si era tolto la camicia, aveva buttato via la vanga e rimuoveva la terra con le mani nude, in ginocchio. La donna era appoggiata a un altro albero, fumava a boccate corte, l'altra mano a stringere la spalla opposta. Era magra, pensai, appena passati i trent'anni; i pantaloni le scendevano ampi dalle anche strette; l'amore sarebbe stato facile, ma il parto un dolore spaventoso (forse). Avevo già fatto l'amore con donne così, senza tenerezza, ossa contro ossa, e non mi ero mai sentito tanto rapito. Lei mi restituì lo sguardo e per un po' mi immaginai in quello stato di rapimento; quindi il prete parlò e lei prese a lamentarsi, ancora, come aveva fatto per i primi due corpi. Perdeva allora tutto il suo riserbo, tutta la sua studiata calma; affondava le mani urlando nei vestiti unti e nei capelli appiccicati; attraversava il proprio orrore e, grazie a cosmetici potentissimi, rimodellava un volto attorno al teschio; poi lo costringeva a un sorriso e metteva l'intera costruzione contro lo sfondo del cielo; poi rideva, fra le lacrime, no, no, non può essere lui, non può essere il mio. Quindi si ritirava, si puliva le mani sui pantaloni e risucchiava il dolore disperso nell'aria attorno a sé. In questo modo si

riprendeva e avvolgeva il capo nelle volute di fumo mentre il prete pregava per il morto senza nome e io ricoprivo di terra la fossa scomposta.

Il prete si sollevò dalla bassa buca, la maglietta aderiva alla pelle rossa e sudata. Cominciavo ad ammirare quest'uomo che, benché avesse certamente dieci anni meno di me, sembrava il tipo capace di reggere bene una bevuta – perfino, immaginai, il liquido forte e verde che spremiamo dalla pappa fibrosa che si trova nelle budella delle capre macellate. In tutta onestà verso di lui, devo ammettere che si era presentato con un paio di pantaloni blu scuro e un *barong* di cotone; quindi non era un hippy e Dio l'avrebbe ascoltato se gli avesse parlato di me, così come gli credeva lei.

La donna si inginocchiò sull'orlo della tomba aperta; il prete era in piedi dietro di lei come per sostenerla se fosse caduta dentro. Io mi alzai in piedi e avanzai a fatica per vedere perché se ne stesse quasi immobile lì dov'era. Guardai da dietro le spalle di lei dentro la tomba e vidi che, a parte l'inevitabile diminuzione di massa, il corpo si trovava esattamente come l'avevo lasciato: incaprettato con la corda, la mascella non più saldata alla testa, un brandello di cuoio capelluto rivoltato alla base della nuca da dove era uscita la pallottola dopo essere penetrata da un punto più piccolo in mezzo agli occhi. Tuttavia, troppo era andato perduto: le unghie pendevano incerte dalle dita e la corda per tende, conservando ancora le spire di una tensione perduta da tempo, formava piuttosto dei braccialetti. La maglietta gialla che avvolgeva il torso era diventata di un marrone verdognolo; quella porzione del corpo, pensai, sembrava piuttosto un mango che un uomo.

Come faceva a sapere? Non poteva esserne certa, a meno che non portassero il corpo sul tavolo di un esperto che rovistasse fra i denti e i tessuti rovinati alla ricerca di segni indelebili di proprietà. Ci rico-

nosciamo forse dalle ossa quando ci abbracciamo, ci tocchiamo, ci mandiamo saluti con le mani da una parte all'altra della sala da ballo? Quando tutto il resto se n'è andato, lo spirito si aggira forse nel cavo del teschio per esprimere affetto a chi riesce ad avvicinarsi abbastanza?

La donna era scivolata via dalle mani del prete ed egli provava dispiacere, quasi vergogna, per la debolezza della sua presa. Lei era ormai nella buca assieme al corpo e scioglieva le corde con metodica calma. I nodi più saldi non volevano allentarsi sotto le dita cieche e io mi avvicinai per aiutarla. Come una furia, la donna si frappose con forza tra me e il mucchio d'ossa; ci fermammo immobilizzati, il prete prese il libro di preghiere dalla tasca posteriore dei pantaloni. Provai di nuovo ad avvicinarmi, ma lei cominciò a insultare me che, disgraziato, mi ero dato tanta pena per lei e per il suo presunto marito. Afferrò la vanga e tentò un goffo affondo contro di me, minacciando di ammazzarmi; che me l'avrebbe conficcata nella pancia se solo mi fossi azzardato a toccare quel corpo con le mie mani sudicie.

“Perché se la prende con me?” gridai. “Perché se la prende con me?”

Il prete mi tirò da parte con fastidiosa fermezza; lasciai perdere per amor di pace e versai quello che restava dell'acqua giù per la gola e sulle braccia; li avrei lasciati cuocere nella loro maleodorante santità. Il prete si mise a leggere e osservai la donna assumere un atteggiamento più morbido, il suo acuto lamento funebre si abbassò di tono. Stava di fronte al prete, aveva teso una mano dietro la schiena per prendere una mano del morto. Il disgusto mi diede i brividi e mi convinsi di essere già al Trocadero con un gin e con la mia malandata Corazon. Avrei chiesto loro di pagare una piccola somma e ci avrei fatto festa. Sì, avrei fatto proprio così, e al diavolo Juachon.

GIORNI DI PIOGGIA

Clinton Palanca

Quell'estate eravamo in attesa di miracoli. L'aria era densa di un pulviscolo giallo, la materia originaria dei sogni, che saliva in grandi volute informi, si contorceva in spasmi neonatali e soffiava su tutte le cose, e che spalmando ogni foglia e ogni filo d'erba di glassa zuccherata faceva assomigliare la campagna al sogno di un pasticcere: le messi melliflue e gli alberi all'intorno spogli come candelabri alla luce misteriosa e inerte del pomeriggio. La nostra casa si trovava lungo una strada larga e senz'ombra e pareva impastata con il grano e cotta al calore tormentato del sole. La polvere si appiccicava al sudore sulla faccia e sul torso e quando sudavamo ancora colava in rivoli pastosi cosicché assumevamo l'aspetto di statue di cioccolato che si squagliano al forno. E a sottolineare i miei ricordi di quell'estate c'è la musica, una musica che procedeva come la colonna sonora di un film e che ritorna a me in questi giorni di pioggia come una ninnananna che mi incantava prima ancora di capire cosa fosse la parola. Sono le canzoni che ascoltavamo girando per le strade ebbri di sole e dell'odore del sudore, una musica che ci arrivava attutita come se provenisse da una radiolina ronzante e invisibile, la musica che si spandeva dai finestrone della chiesa, marcata dai rintocchi arroganti e meccanici delle campane. Il mondo, tutto ciò

che accadeva, persino la successione del giorno e della notte, sembrava irreali, come se stessi vivendo dentro un romanzo, oppure fossimo capitati in un film. E come i personaggi dei romanzi e dei film, la nostra vita non era controllata dalla volontà; le nostre capacità volitive erano prigioniere di un racconto più generale che veniva scritto mentre lo stavamo vivendo. Qualcosa aveva preso il controllo della nostra esistenza e ci aveva ridotti a esecutori di un progetto grandioso e necessariamente assurdo. I nostri pensieri, come lo stomaco che si stringeva dalla fame a metà pomeriggio, si contorcevano per le fitte del tedio, la vista s'annebbiava. Non vedevamo l'ora che arrivasse la pioggia.

Erano in tre: una affascinante, una sensuale e una non era né l'uno né l'altro. Ovviamente, Joel si innamorò follemente di quella che non era né l'uno né l'altro: una ragazza piccola di statura con le gambe grassocce e i piedi storti quando camminava. Teneva le labbra in un perpetuo broncio di incomprendimento e aveva occhi grandissimi, gli occhi acquosi di uno spaniel.

Joel la vide in chiesa per la prima volta e quando andando a mettersi in fila per la comunione lo sfiorò ne rimase tanto turbato che non fu più in grado di trovare il suo banco e procedette fino al fondo della chiesa biascicando distrattamente l'ostia. È lì che lo ritrovai dopo. "Io l'amo" fu la sua superflua dichiarazione. Aveva il viso rosso e gli occhi gli brillavano: in virtù di una coincidenza abbastanza teatrale, in quel momento rintoccarono le campane, così Joel sembrava in preda a una visione mistica.

Facemmo rapide indagini e presto venimmo a sapere gli antefatti. Joel condusse la sua indagine con tanta studiata noncuranza che, quando alla fine avemmo notizie sufficienti sulle sue generalità, tutto il villaggio sapeva che Joel aveva un "interesse" per la ragazza che si era trasferita nella casa all'angolo.

La costruzione era di quelle che di solito compaiono negli incubi degli studenti di architettura. Gli stili accatastati uno sull'altro erano tanti e tanto diversi che l'architetto sembrava aver digerito male una dozzina di periodi e li avesse rigurgitati assieme a una dose generosa della sua personale ed eccentrica fantasia. Il risultato era una casa di bellezza inaspettata, quasi interamente ricoperta di vernice marrone spellata. Era rimasta vuota per anni e il muro del giardino era crollato. I pedoni, invece di svoltare l'angolo in fondo alla strada, avevano tracciato in giardino un sentiero ben battuto che passava dritto sotto la finestra d'angolo. Dal sentiero, guardando in su attraverso le tende, si vedeva una biblioteca con scaffali alti fino al soffitto, pieni di volumi bruni con iscrizioni dorate sulla costa.

Ogni volta che ci passavamo davanti, Joel mormorava: "È qui che abita, proprio in questa casa", e sfiorava con le dita la parete di legno su cui qualcuno aveva scritto con un chiodo KEVIN È UNO STRONSO. Se non c'era nessuno in giro, stavamo lì qualche minuto a rimirare la facciata con amorosi intenti. Una volta Joel stava lì a rimirare sospirato il domicilio dell'amata quando si trovò a rimirare sospirato proprio l'amata, che era seduta sul davanzale con le gambe in alto. Lo salutò allegramente con la mano e quindi tornò a contemplare gli uccelli che saltellavano sul filo del telefono.

Da allora a Joel venne l'ossessione di farle una serenata. Purtroppo per lui, non aveva la minima idea di come si suonasse la chitarra e dato che entrava proprio allora nella pubertà, la sua voce suonava come il sussurro pieno di sibili di un mafioso oppure come un soprano wagneriano all'apice della carriera, a seconda di che tempo faceva. Però sin da piccolo aveva imparato a suonare il violino e, nonostante i miei tentativi di dissuaderlo, decise che le avrebbe dedicato un minuetto. Si esercitò con tanta applicazio-

ne che il suo pappagallo ne morì; in capo a una settimana il minuetto era così bello e triste che quando lo suonava i cani cominciavano a ululare e continuavano a ululare per tutta la notte finché qualcuno li prendeva a bastonate, dopo di che cominciavano a guaire.

Seppellimmo pertanto il pappagallo e trasportammo il violino nella sua custodia di cocodrillo, il leggio, tre pagine di spartiti con su annotato il minuetto e una candela alla cui luce leggere la musica nel piccolo spiazzo sotto la finestra della biblioteca. Arrivammo all'imbrunire e sistemammo il tutto. Una guardia, che era venuta a controllare che non mettessimo una bomba, ci accese gentilmente la candela con il suo accendino e ci disponemmo all'attesa. La notte si caratterizzava per una strana fragilità, come se l'avessero fatta di vetro, e noi sedevamo in silenzio, senza parlare, immobili, temendo che muovendo un sasso o facendo frusciare una foglia con il respiro potessimo incrinare l'oscurità di quella notte singolarmente fragile e cristallina. A un certo punto capimmo che c'era qualcosa che non andava. Feci un giro della casa, due giri, e non vidi nessuno al suo interno. Il giorno dopo venimmo a sapere che tutta la famiglia era andata al mare.

Alle tre del pomeriggio si tornava alla vita. Nella casa l'aria si riempiva improvvisamente dell'odore terribile delle patate dolci bollite e di quello dolce del *champorado* che gorgogliando si rapprendeva. Aspettando che finisse di cuocere la nostra *merienda*, le domestiche si ritrovavano attorno al tavolo della cucina e inzuppando il pane nel caffè facevano il filo agli uomini di fatica. Questo era il segnale che Joel e io attendevamo per giocare a chiapparello in mezzo alla biancheria stesa ad asciugare.

Immancabilmente c'era sempre qualcosa di voluminoso appeso ai fili: tende, lenzuola, coperte e tovaglie; grandi drappaggi di stoffa pesante, file e file di cotone bianco ancora umidiccio e fumante al ca-

lore del sole. Il pavimento di cemento era ancora viscido per ciò che rimaneva dell'acqua saponata della mattina.

Ci rincorrevamo in mezzo al labirinto di cotone, scivolando e aggrappandoci alle lenzuola con le mani sudicie, le braccia lanciate in aria per paura di toccarci per errore. Immobili, l'orecchio teso a un movimento, in guardia per spiare un piede o un braccio, poi giù a tuffo sotto le lenzuola per afferrare una caviglia bruna. Si cadeva in terra, urlando e incespicando sulle gambe insaponate dell'altro. Una ginocchiata sul mento e mi morsi la lingua, la bocca piena di sangue. Mi rizzai in piedi. Joel si tirò su anche lui ansimando. "Ti ho fatto male?"

Scossi la testa, una pausa e poi annuii. Mi passò un braccio incerto attorno alle spalle e mi condusse in casa. Le domestiche erano ancora attorno al tavolo. Non sapevamo cosa fare per quel taglio alla lingua. Joel pensò di usare il mercurio cromo, ma il liquido rosso-inchiostro non sembrava adatto a essere introdotto in bocca. Pensammo anche ad acqua e sale, ma avevo l'impressione che mi avrebbe bruciato da impazzire. Finimmo per non far nulla e ci sedemmo, aspettando che la ferita smettesse di sanguinare, nella luce sanguinolenta del crepuscolo.

Verso la fine dell'estate apparve Melissa: una florida ragazza dalle proporzioni di un'amazzone che, grazie a un matrimonio a monte delle nostre genealogie, era anche mia cugina. Sebbene avessimo più o meno la stessa età, Melissa non solo mi superava in altezza di tutta la testa, ma aveva un controllo e un portamento che la faceva apparire molto più grande. Portava vestiti così succinti che avrebbe fatto prima a girare nuda, e le sue labbra, ricoperte da diverse mani di rossetto, parevano emettere una luminescenza propria di colore rosso ciliegia. Portava grandi anelli alle orecchie e occhiali da sole felini che, considerati congiuntamente alle braccia e alle gambe sottili, le

conferivano l'aspetto di un insetto particolarmente malvagio. Quando la costringevano a "giocare" con noi, assumeva un'aria scocciatissima e un atteggiamento complessivo simile a quello di un'amante che si trova improvvisamente a dover badare alla prole naturale del suo uomo. Per ripicca, Joel e io facevamo di tutto per renderle la vita difficile, finché scoprimmo che, misteriosamente, gli uomini grossi e muscolosi che stazionavano attorno al *sari-sari* erano sempre pronti ai suoi ordini. In seguito a questa scoperta cominciammo a lasciarla da sola per tutto il pomeriggio e l'andavamo a riprendere verso sera, così rincasavamo insieme e tutti ci lodavano per essere tanto affiatati.

Una sera l'andammo a prendere e la trovammo seduta su una panca in compagnia delle tre ragazze, evidentemente avevano fatto amicizia durante il pomeriggio. La ragazza di Joel stava seduta goffamente all'estremità della panca, intenta a osservare i granelli di polvere che le si erano depositati sulle scarpe. Diedi un'occhiata a Joel: era assorto nell'esame di certi escrementi d'uccello finiti sulla vecchia Volkswagen parcheggiata lì vicino. Melissa ruppe il silenzio e mi rivolse lo sguardo imbarazzante e vuoto dei suoi occhiali da sole. "Vi conoscete già?"

Iniziai a dire di no ma l'affascinante mi interruppe: "Certo, anzi, quasi. Ci siamo visti alla messa, anche con il tuo amico".

"Vero," dissi e cercai di mettere in moto la testa, che si era accoccolata su di sé nel calore torpido, per farmi venire in mente qualcosa di brillante e spiritoso da dire. Stavo ancora lambiccandomi quando Joel, al mio fianco, decise di buttarsi. Seguì un rumore strano, simile a quello di un frullatore che gira con una lama inceppata, quindi riuscì ad articolare e disse: "Vero?". Se l'avesse guardata con maggiore intensità, anche solo di poco, l'avrebbe trapassata da parte a parte. La ragazza trasalì, e con una voce tan-

to soave da risultare quasi impercettibile disse: "Scusa, puoi ripetere?".

Joel era a disagio. "Eeeh... tu abiti nella grande casa all'angolo, vero?"

Melissa rispose secca: "Ce ne sono tanti di angoli in questo paese".

"Sì," intonò lei in diminuendo, "abito lì."

"Qualche volta," disse Joel, "ti vedo alla finestra."

Annuì. "Già, qualche volta mi ci siedo. È che adoro il sole."

E con ciò Joel esaurì il suo repertorio per la conversazione di quel pomeriggio; parlai del più e del meno con l'affascinante e la sensuale e dopo un po' Melissa si alzò per tornare a casa. Sulla via del ritorno Melissa era stranamente espansiva. Prese la testa di Joel sotto il braccio e gli arruffò i capelli. "Stupidone," gli disse affettuosamente, "sei stato un maestro di diplomazia, eh?"

Ma Joel era al di là del rimorso e del rimpianto. Aveva il viso illuminato dal rosso vinoso del tramonto mentre le braccia e le gambe di Melissa erano di un tono più cupo dello stesso colore. La scena era così solenne e memorabile che sarebbe stato un peccato non rovinarla. Mi catapultai ai piedi di Joel e Melissa da dietro, li presi per le caviglie ed entrambi caddero a terra insieme come in una comica. Melissa gridò e mi diede uno schiaffo, ma rideva. Le erano caduti gli occhiali e mentre cercavo di recuperarli Joel rotolò all'improvviso e si sentì uno scricchiolio di frantumi. Melissa parve non sentirlo, si rotolava per terra anche lei contorcendosi dalle risa. O magari l'aveva sentito ma non ci badava. Le fummo sopra in un momento, Joel le atterrò sul viso e io le strisciavo in mezzo alle gambe; mi spingeva via premendomi i piedi in faccia e le sue grida spaventarono uno stormo di uccelli che si levò in volo con uno staccato; attraversarono il tramonto e riempirono la strada di ombre alate.

Non ricordo come finì; credo che a un certo punto ci stancammo e rincasammo. Ma non riesco a trovare nei miei ricordi il punto della scena in cui ci tirammo su, ci spolverammo e ci trascinammo verso casa; la scena non finisce ma prosegue per sempre, ed è sempre il tramonto e noi ridiamo sempre.

Com'è arrivata la pioggia? È arrivata all'improvviso con grandi acquazzoni oppure è cominciata con una nebbiolina che ha attraversato il paesaggio come uno sciame di vitrei insetti? Era mattina oppure sera? Ci furono grida di ritirare la biancheria? Ci furono sospiri di sollievo perché l'acqua finalmente bagnava la terra secca e spazzata dalla polvere? Non conservo nella memoria un solo punto di transizione che marchi l'arrivo della pioggia; il momento in cui si chiuse un capitolo e se ne aprì un altro; in cui il mondo si trasformò. L'ho ricostruito come una magia che sorge dalla terra e si spande dappertutto, irraggiandosi verso il cielo e per tutta l'aria. Noi tre che corriamo sotto la pioggia, costeggiando le siepi di epifite; chiedendoci se le gocce luminose che ci tempestano il viso siano pioggia, rugiada oppure l'essenza stessa dei fiori che si è condensata e ci profuma la faccia e il collo e si infonde nei capelli. L'alito della terra che fuoriesce con un sibilo dalle spaccature è come un pan di spagna che raffreddandosi canta. La polvere della strada si è arricchita di uno strato di limo che defluisce dagli appezzamenti ben curati e adesso ha assunto il colore e la consistenza della crema che si addensa a fuoco basso. E il sapore della pioggia? È come la pozione di una strega, una tisana gelata contenente in distillato essenze di foraggio e rametti, speziato di *pandan* e spruzzato di buccia di *calamansi* grattugiata. Ci ubriaca, questa pioggia: come fossimo ubriachi di risate o soffocati in una stanza colma di fiori. Non è rimasto alcun segreto, sono stati tutti dilavati, erosi dalla pioggia. È un mondo nuovo, e ci spaventa un po', e un po' ci spaventano anche la

morte dei miraggi nella calura, le nuove superfici brillanti, il mondo luccicante che è emerso da sotto la cappa di polvere del vecchio.

Ce ne stiamo seduti a guardare il cielo che si oscura. In questi giorni di pioggia non c'è più il tramonto; il cielo perde luce come se la vita gli defluisse da una ferita, una spaccatura nella volta del cielo da cui il giorno fuoriesce e a noi resta il vuoto rimbombante; ogni rumore sembra produrre un'eco come se si colpisse una grande superficie d'acciaio. La luce ingriscisce e avvizzisce i volti. Melissa si accoccola con il mento sulle ginocchia. Improvvisamente sembra piccolissima. Dice: "Mi avevi promesso di insegnarmi ad andare in bicicletta prima della fine dell'estate".

"Ancora si può fare," la rassicuro. "Fra poco verrà un giorno di sole."

"Sì, ma non sarà più estate," dice. Discorriamo, e ci diciamo che l'estate ci è parsa brevissima, come se fosse finita con la prima pioggia; cerchiamo di ricordare com'era cominciata. Discorriamo, e ci tornano in mente i giochi e i lecca lecca e i picnic in bicicletta; ma nessuno riesce a ricordarsi com'è iniziata l'estate, quando hanno cominciato a cadere i *caimito* maturi con un tonfo, quando sono comparsi i primi carretti di *gulaman at sago*, succo di melone e granite con lo sciroppo colorato sopra. E anche i singoli giorni ed eventi si perdono e si dissolvono l'uno nell'altro in un tempo continuo e ininterrotto come un impasto di meringa che si raffredda, e ci sembra di aver vissuto in un mondo diverso, o almeno in un diverso paese, o come se tutto fosse successo a qualcun altro. Restiamo in silenzio; ci guardiamo e capiamo che nessuno ricorda.

Joel dice sommessamente: "L'estate è già finita, e non ce la ricordiamo; è come se non fosse mai venuta". E non arriva il fulmine né lo schianto del tuono a sottolineare l'epifania, in quanto la nostra volontà si è emancipata dal mondo.

Allora si alza in piedi nella pioggia battente, concentra l'attenzione sui puntini neri del pentagramma. Con la svelta danza delle dita e il movimento di un archetto, ecco che questi emergono come musica, una tremula melodia onirica che trasforma la consistenza dell'aria. Le foglie stanno ritte come fanti sull'attenti e i globuli d'acqua sulle punte vegetali appaiono illuminati come se ciascuno di essi racchiudesse un mondo fatato. Joel è in piedi e chiude gli occhi perso nella sua estasi, l'archetto corre sulle corde con crescente intensità, la resina che volando l'abbandona dà l'impressione che dal violino si alzi un filo di fumo; e il suono che ne esce è il grido dei bambini che si disperano per la mamma, di un padre che piange la morte di un figlio, di un amante perduto che piange per la sua anima. Duro, secco e fragile come l'estate e, a un tempo, bagnato, come una torta imbevuta di rum, irrorato dalla fragranza di un parto. E lei si affaccia alla finestra e si sporge nella pioggia, i lunghi capelli sciolti le si bagnano a rivoli e alla fine sono inzuppati e lucidi. Si sporge dalla finestra e ascolta; il suono di un amore e il suono della pioggia.

IL CAMBIO

Charlson Ong

Allora, ascoltate con attenzione perché ciò che ho da dirvi potrebbe salvarvi la vita.

Se vi capita di andare a tutta velocità e scoppia una gomma, non dovete mai e poi mai toccare il freno. Si fa con il cambio: scalate la marcia in seconda, stringete saldamente il volante e rallentate piano piano. Ecco, questo è un consiglio utile. Deve avermelo dato una volta mio padre, oppure Rey, mio fratello maggiore che tanto tempo fa mi ha insegnato a guidare. Non che mi sia mai servito, tranne quella volta che ho dovuto evitare di mettere sotto un cane e ho dato una brutta sterzata. Ma non è successo niente di grave.

Credo di aver dato lo stesso consiglio anche a mio figlio quando gli insegnavo a guidare, oppure una volta correndo in autostrada, non ricordo chi di noi due fosse al volante. Per qualche tempo mi sono chiesto se questo consiglio gli sia balenato in mente quando è successo il fatto. Chissà se le terminazioni nervose, i muscoli, i tendini, le ossa, condizionate da anni di sterzo, freno, cambio sono scattati all'istante in posizione di attacco come una batteria di missili quando le testate nemiche vengono intercettate. Oppure gli impulsi elettrici fra occhi, cervello, dita alla fine si sono ingarbugliati. Forse non ha nemmeno capito che cosa lo ha colpito.

Non mi è mai piaciuta la guida di Freddie: sfrizionava, dava alla macchina strattoni inutili, specialmente quando cambiava ad alta velocità. Andava troppo piano per i miei gusti, non tirava mai il collo al motore. Spesso gli bastava procedere a velocità di crociera, come se per lui guidare fosse solo un passatempo piuttosto che uno sport. Freddie guidava come sua madre che infatti glielo aveva insegnato; e ricordo bene quanto guidasse male Agnes. A volte penso che abbia distrutto il piacere della guida in nostro figlio così come aveva spaccato la trasmissione automatica alla nostra Mustang del '69. Andando in macchina con sua madre, Freddie deve essersi convinto sin da bambino che guidare, o viaggiare in automobile, è un male necessario e che è meglio evitarlo o almeno trattarlo con diffidenza se non con disprezzo. E questo non riesco a mandarlo giù; sarebbe diverso se potessi pensare che Freddie è caduto inseguendo un sogno, come poteva succedere a me da ragazzo.

Però non mi sono mai lamentato della sua guida. Il coraggio è fatto soprattutto di prudenza, come fanno bene i genitori, e abbiamo tutti paura di dire o suggerire qualcosa che inciti un ragazzo a fare l'incosciente per mostrarci che nulla lo spaventa. Eppure non riesco a non pensare che può essermi sfuggito un commento, una critica fuori posto, uno sguardo, un gesto che abbiano piantato il seme della ribellione nel suo cuore di adolescente e che quel giorno fatidico avesse accelerato più della sua inclinazione naturale. A quanto andava quando la Kia Pride si è impennata contro le barriere spartitraffico, è volata dall'altra parte della strada e si è capovolta proprio davanti all'autotreno che l'ha schiacciata come un elefante calpesta una mosca?

Naturalmente l'autopsia non ha rivelato nessuno di questi particolari; si sa solo che portava un orologio digitale al polso sinistro, che sul sedile anteriore

era seduta una donna sulla cinquantina che forse è sopravvissuta all'impatto per alcuni minuti, e che gli altri due passeggeri erano stranieri, probabilmente americani. Erano francesi, ho precisato alla polizia, come se stabilirne la nazionalità potesse attutire l'orrore della loro morte. Li informai che avrebbe compiuto 21 anni il 14 settembre, e che si sarebbe laureato con lode in economia. Aveva scritto un articolo sulla svalutazione e giurava che non avrebbe mai lavorato per la Banca mondiale o il Fondo monetario internazionale.

Quella mattina presto la mia ex moglie Agnes aveva telefonato per chiedere a Freddie di accompagnare lei e i suoi ospiti stranieri su ad Agoo, La Union, per non perdersi la programmata apparizione della Vergine Maria che si era manifestata a un medium adolescente. Un designer amico di Agnes, Antoine, aveva il cancro alla prostata e sua sorella, che un tempo aveva condotto ricerche sulle cure miracolose, era decisa a non perdersi l'ultimo ritrovato filippino.

"Agnes, sai bene che queste cose non funzionano se non hai la fede," avevo borbottato seccamente cercando di scacciare il malumore di una notte quasi insonne. Non ci eravamo parlati da più di un anno e non sapevo che Agnes fosse credente, ma da quando era tornata da Lourdes aveva scritto un paio di articoli sui miracoli per un quotidiano.

"Cosa ti fa pensare che non ce l'abbiamo?" rispose con un filo di voce dopo un silenzio di oscena lunghezza; e la risposta si versò dentro di me come una colata di ferro nel crogiuolo.

"Freddie è a letto," le dissi, "ha appena finito di scrivere la tesi e ieri sera aveva una partita..."

"Si tratta solo di un giorno, Lester," mi interruppe, e intesi tutto quello che mi voleva dire: che avrebbe guidato lei se non si fosse fatta togliere una cisti benigna dal seno il mese prima, che non avrebbe mai osato disturbarmi così presto se non fosse

una questione di vita o di morte, che certo il favore l'avrebbe chiesto a me (per tutto quello che c'è stato fra noi) se non mi sentisse tanto ostile e se non avessi di meglio da fare con l'apprendista diventata amante che aveva quasi la metà dei miei anni.

Dieci anni fa, quando ci separammo, Freddie andò con Agnes. Aveva concluso che il tempo che le richiedeva non le consentiva di portare avanti la sua carriera di arredatrice e di dipingere i suoi acquerelli; inoltre, aggiungeva, se continuava a tormentarmi per il bere, avrebbe finito per guastare anche i miei insulsi testi pubblicitari sui quali mi arrovellavo "neanche fossero poesie".

Per sei anni Freddie e io non uscimmo mai una volta insieme e quando li andavo a trovare quasi non apriva bocca. Agnes giurava che non faceva nulla per mettere il ragazzo contro di me, e le credevo, non era da lei. Quando Freddie era alle superiori, Agnes dovette trasferirsi in fretta e furia in Giappone per un grosso contratto e Freddie venne ad abitare con me. Non è facile imparare a conoscere il proprio figlio dopo tanto tempo, ma un po' alla volta diventammo di nuovo amici; certo, il rapporto non era troppo stretto ma, come diceva lui, era tosto.

Freddie non mi ha mai detestato, mi pareva, è solo che non gli piaceva parlare troppo; in questo ha preso da me. Ricordo che alla scuola materna stavo sempre zitto fino a che un cretino un giorno mi ha tirato un girino sul banco. Mia madre diceva che era dovuto alla mia lingua che era "corta e grossa".

Agnes gli scriveva sempre, ma Freddie non leggeva quasi mai le sue lettere e tanto meno le rispondeva. Un paio di volte gli spedì dei biglietti per Tokio, ma non volle andare, nemmeno quando mi offrì di accompagnarlo io. Quando Agnes tornò a casa, dopo due anni, Freddie si rifiutò di tornare ad abitare con lei. Agnes era convinta che lo avessi subornato, ma le risposi che era fatto così. "È uguale a te," le

dissi, "quello che conta è tracciare linee precise e il resto non importa. E poi non si lascerà mai sballottare da noi e dai nostri sentimenti." Freddie era duro come l'acciaio, ma amava sua madre e mi piace pensare che amasse anche me. Non le avrebbe mai negato nulla.

"Adesso capisco la Corea del Nord," dico a Monna Lisa che si sta lambiccando il cervello su certe salsicce spagnole da vendere in televisione (chi è meglio far vedere con queste porcherie in bocca, Lapu-Lapu o Magellano?) "Cosa dici?" storce la bocca e aggrotta la fronte: il suo fascino è sempre un balsamo per i miei nervi a pezzi. "Adesso capisco perché il vecchio Kim vuole farci credere di avere la bomba." Monna Lisa mi guarda assente e ritorna al suo testo. In tv c'è una donna araba che si lamenta in mezzo alle macerie. Sbraita contro il grande Satana - l'America - che le ha ammazzato la figlia. I tomahawk partiti dalle navi americane hanno raso al suolo il quartier generale del controspionaggio di Baghdad centrando anche una zona residenziale. L'attacco, il primo dopo la Guerra del golfo e che pare abbia colto le autorità irachene di sorpresa, è stato ordinato da Bill Clinton come rapresaglia contro l'Iraq per aver organizzato un attentato contro George Bush, durante la visita dell'ex presidente al Kuwait quattro mesi fa.

"Ti possono colpire quando vogliono, quando vogliono, se non hai qualcosa per spaventarli," commento dopo un sorso di birra, e Monna Lisa non mi sente nemmeno. Ormai ha imparato a non discutere più di politica con me; durante la Guerra del golfo eravamo su posizioni opposte: lei era convinta che Saddam Hussein, o qualcuno come lui, fosse il "principe musulmano venuto dall'Oriente" che, secondo Nostradamus, avrebbe scatenato la Terza guerra mondiale, e quando gli iracheni si arresero fu sinceramente sollevata. Io sostenevo che Saddam poteva anche essere un irresponsabile terrorista, ma

era l'unico che potesse fargliela vedere a tutti gli sceicchi della regione e trascinarli nel Ventunesimo secolo. Le discussioni si fecero così feroci che all'apice del conflitto minacciò di lasciarmi se mi fossi ostinato a non vedere la luce della "ragione e rivelazione" e da allora ho tenuto il becco chiuso.

"Mia figlia è una martire!" dice la donna, "è stata sacrificata nel nome di Allah!"

"Poveretta, che altro può dire," borbotta, e Monna Lisa finge di ignorarmi. Sa che è arrivato il momento, come ogni sera. "È tutta una pazzia," dice alla fine alzandosi dalla scrivania, "tutta questa morte... tutto senza senso."

Ma come ti viene in mente! avrei voluto gridarle, ma ammutolii all'improvviso. La bambina è morta per Allah! Non hai sentito cosa ha detto la madre? Magari potessi dire lo stesso io di mio figlio; che è andato a trovare Maria Vergine, Mediatrice di tutte le Nazioni, e non è più tornato. Magari potessi anch'io dichiarare alla Cnn che mio figlio è stato assunto in cielo, integro e senza un graffio, nella sua Kia Pride bianca immacolata.

"Non era neanche credente," dicevo a Monna Lisa durante la veglia funebre, e lei subito: "Cosa ne sai tu, ti pareva di conoscerlo così bene?"

"Le voleva fare un favore, solo questo," bisbigliavo fra le lacrime, "e alla fine lei ha trovato il modo di portarmelo via."

Doveva toccare a me, avrei dovuto portarcela io, non avrei dovuto lasciarlo andare. Era stanco, era inesperto, era troppo giovane.

"È una disgrazia," sussurra Monna Lisa tenendomi per mano. Mi legge nel pensiero. Sono passati dieci mesi dalla morte di mio figlio e ancora sa esattamente quando toccarmi e dire: "Dài Lester, non è colpa di nessuno; non è un castigo contro di te".

Una volta, però, poco dopo il funerale, Monna Lisa prese con sé la figlia Carla, fece le valigie e mi

aspettò in fondo alle scale. "Ti lascio, Lester. Mi rendo conto che il momento è terribile ma non posso più restare," mi disse, e mi si aprì un buco dentro la testa grande come quello da cui era fuoriuscito il cervello di Freddie.

"Perché! Perché mi fai questo adesso? Hai aspettato che morissero?"

"Dal giorno dell'incidente hai pianto solamente tuo figlio. Lei... era tua moglie."

"Me l'ha portato via. È colpa sua!"

"Se vedessi che una parte di te soffre anche per lei, magari resterei. Ma così no, Lester. Non ce la faccio."

L'ho scongiurata forse di restare? Mi sono messo in ginocchio? Le ho detto che se se ne fosse andata sarei crepato anch'io? Che avrei preso la macchina e avrei girato fino a quando Agnes mi si fosse parata davanti, rivolgendomi il suo sorriso da puerpera, e che sarei finito contro un albero? Che era tutto un ingegnoso piano di mia moglie? O forse è stato il valium che ho mandato giù con mezza bottiglia di whisky che alla fine mi ha abbattuto?

Mi sono risvegliato in una camera d'ospedale con accanto Monna Lisa e Carla, che guardava in basso con quegli occhi azzurri di cristallo, gli occhi di suo padre. Pregavano per me. Monna Lisa mi ha sorriso con una tristezza che mi ha fatto piangere. Allora pensai di averne conquistato il cuore e che non mi avrebbe mai più abbandonato.

Monna Lisa Liu è mezza cinese. La famiglia commercia in saponette, e quando aveva appena sedici anni scappò di casa con un parroco scozzese e da allora non ha più visto molto spesso i suoi. Fu forse questo, la sua audacia, che mi attirò immediatamente a lei; il pensiero che fosse stata capace di rubare a Dio il cuore di un uomo. Mi era stata raccomandata da un vecchio socio.

Fra Monna Lisa e quel marito che non riusciva ad adattarsi alla vita da laico le cose andarono male

fin dall'inizio. Lui diventò un alcolizzato e dopo qualche anno tornò in Scozia. Da allora, lei aveva cresciuto Carla da sola, insegnando inglese in un liceo retto dai gesuiti.

Monna Lisa pensò che la pubblicità le avrebbe aperto altre strade, e comunque io avevo bisogno di qualcuno che potesse scrivere testi pubblicitari per detergenti alle erbe e amido di cocco a trecento pesos al giorno. L'agenzia che avevo aperto con qualche amico aveva solo due anni ed era a malapena solvibile. La prima cosa che ci disse è che l'altro lavoro le era diventato impossibile: i suoi studenti imparavano la grammatica sui testi dei blue-jeans e, ora che era passata al nemico, aveva smesso di combattere per il futuro della lingua inglese.

Mi ricordo di aver pensato che non avrebbe resistito più di due giorni, e invece Monna Lisa ci dimostrò di aver preso la sua defezione professionale molto sul serio, il suo spirito pronto e la sua spietata e brillante corruzione di Shakespeare ci impressionarono. Una sera la invitai a cena da me e lei venne accompagnata dalla figliola adolescente.

Carla ha la stessa carnagione della mamma, lo stesso naso leggermente all'insù, le stesse labbra minute e piene. Subitò pensai che i capelli castano chiari e l'ossatura apparentemente eccessiva venissero dal padre. E quando Monna Lisa mi fece vedere una foto di Glen, gli occhi celtici infossati che mi aggredivano, capii che dentro la ragazza era rimasto congelato un antico freddo invernale.

Non ricordo di aver mai chiesto a Monna Lisa di venire a vivere con me e Freddie, non credo che abbiamo mai preso una decisione al riguardo. Quando il proprietario dello studio comunicò ai miei soci che avrebbe preteso un aumento dell'affitto, decidemmo di cercare altri locali e nel frattempo ci saremmo adattati a lavorare nel mio appartamento. Monna Lisa finì per dormire da me sempre più spes-

so. Una sera Freddie era fuori a scalare il monte Banahaw ed era appena arrivato un grosso lavoro per una ditta di merendine. Dopo una pizza e una birra iniziai a farle un meritato massaggio alla schiena. Lei mi appoggiò la testa sul petto e un tepore mi invase tutto il corpo. Restammo così per un pezzo, poi capii che nessun momento passato o futuro poteva contare più di quello: noi due così vicini nella penombra, con l'alito che sapeva di acciughe e l'alcol che ci frizzava nelle vene, la mente vuota, la pelle fremente, il cuore in tumulto ma sereno.

La memoria spesso è un testimone menzognero, tuttavia non ricordo che Freddie si sia mai sentito a disagio dopo che Monna Lisa entrò a far parte della nostra vita. I due sembravano piacersi, benché Monna Lisa insistesse a tenere il suo appartamento, dove Carla passava la maggior parte del tempo con una zia.

All'inizio pareva che saremmo rimasti insieme per sempre. Era tanto tempo che non mi sentivo così libero, sembrava di correre all'alba in autostrada, con un potente motore di otto cilindri e una carrozzeria che fendeva senza fatica il vento, la foschia e la luce incerta. Mi pareva di poter andare avanti per sempre con Monna Lisa su quella strada, mi rendevo conto tuttavia che era rimasta troppo tempo da sola e che aveva imparato a non fidarsi dell'intimità. Sapevo che si stava preparando a tornare a casa sua dopo l'incidente.

Ero guarito e tornavamo a casa dall'ospedale; le prime parole che mi vennero in mente furono quelle di mio padre: "Il cambio, il cambio," mormoravo dal sedile posteriore mentre Monna Lisa si districava abilmente nel traffico. Ogni veicolo si ingigantiva mostruosamente e diventava un autotreno in corsa; sembrava sempre che andassimo troppo veloci e la strada davanti a noi era troppo stretta e piena di pericoli.

Sapevo di essere finito fuori strada, che ero in bilico sull'orlo del precipizio, ma Monna Lisa mi aveva trattenuto e aveva evitato che cadessi di sotto. Per qualche tempo andai in letargo come una bestia stanca e ferita e lei riuscì a tenere a galla gli affari, convinse suo fratello a investire nell'agenzia e prese un altro socio. Lasciò anche l'appartamento e persuase Carla a trasferirsi da noi.

Quando facevo il liceo, avevamo un insegnante di religione americano che era stato sergente dei marines e che poi era entrato nell'ordine laico della Compagnia di Gesù. Una volta ci raccontò una storia: si trovava su un elicottero in Vietnam quando venne colpito dal fuoco nemico e quasi precipitò. Ci disse che la prima cosa che fece quando rimise piede a terra fu di salire sul primo elicottero che partiva perché se non avesse volato subito non sarebbe più stato capace di farlo per tutta la vita. E la cosa gli riuscì. Ma allora, perché stava lì a raccontarci storie di guerra invece di essere in Indocina a sparare addosso ai comunisti in difesa del mondo libero? Ho pensato mille volte di fargli questa domanda ma non ci sono mai riuscito.

Forse fu il ricordo di quella storia, oppure la riscoperta di un talento giovanile, ma dalla morte di Freddie ho dedicato gran parte delle energie a costruire modellini di elicotteri. Ne ho costruito dozzine: i Jolly Green Giant, gli Huey, i Cessna. Qualche volta penso che nei miei recessi più profondi prego ancora di essere portato via da questa giungla che di notte mi crolla sulla testa. Monna Lisa avrebbe voglia di piangere ma invece ride quando mi vede aguzzare la vista e le dita per mettere al suo posto una microscopica vitina. Sento che il calore del suo sguardo mi tocca, sento che mi dice "è bellissimo". So bene che mente, ma non mi disturba perché quel che mi vuol dire in realtà è che va tutto bene. Va bene scalare la marcia e rallentare quando si è evitato

per poco un incidente. Si deve recuperare la calma e riprendere il controllo della situazione. Ma perché fermarsi del tutto quando si è ancora in carreggiata? La vita continua, dicono.

E allora capisco quello che mi dà veramente fastidio, quello che mi spinge ad aprirmi un varco di notte attraverso questa giungla infestata di pidocchi. Ecco cos'è: non sono mai riuscito a dire tutta la verità a mio figlio, che c'è solo una cosa peggio di morire in un incidente stradale ed è sopravvivere a quel momento in cui pensi di finire schiacciato a pezzetti. Dopo, dopo aver evitato l'autotreno in corsa per un pelo, tutto quello che segue è un viaggio senza senso. Non avrai più il coraggio di accelerare o saltare nel vuoto. Quel marine disgraziato ci mentiva. Non era più riuscito a volare.

Nei miei pensieri, sono sopravvissuto all'incidente di Freddie tante di quelle volte che ormai non sento più paura né dolore quando ci ripenso. Lo vedo che guarda distrattamente la strada e non si accorge del fondo sconnesso e dei mezzi più lenti che ostruiscono la corsia di sorpasso – tutti piccoli fastidi – come se il premio alla fine del viaggio valga infinitamente di più della fatica di arrivarci, come se tutto quello che si trova davanti fosse suo. Lo sento fischiare il motivo della colonna sonora di *Somewhere in Time*, non una canzone ritmata, rock, punk o una delle musiche spaccatimpani della sua età. No, con questa melodia romantica cerca di coprire la conversazione in francese dietro di lui. Quando un'ombra gli attraversa il viso accenna quasi a un sorriso. Vorrebbe premere la frizione e la destra afferra istintivamente la leva del cambio, il piede destro invece va sul freno. E per un attimo gli si illumina il viso. Per la prima volta nella sua giovane, breve vita prova un'emozione vera. Freddie ingaggia una battaglia eroica con il volante, preme con tutta la forza sui freni, ormai ha deciso di arrestarsi completamente. Agnes sbatte la

testa contro il parabrezza. Ci sono delle grida in francese. Freddie sente che l'automobile decolla come un aereo sulla pista e allenta la presa. Sa che il momento cruciale è passato, ed è tranquillo quando ricadono sull'asfalto.

Proietto la sequenza nella mente in continuazione per evitare di sognarla. Non è vero che quando si pensa troppo a qualcosa, poi lo si sogna. È quando non si pensa abbastanza a qualcosa che siamo costretti a sognare per riempire i vuoti lasciati aperti nella memoria. Ma adesso so perfettamente che cosa è successo al mio ragazzo e non ho più bisogno di sognarlo. Vedo ciò che mio figlio ha visto, sento ciò che ha sentito, penso ciò che ha pensato. Potrei raccontare l'accaduto mille volte e non cambierebbe nulla, non un gesto, non un respiro.

E così, finalmente, due notti fa ho fatto un altro sogno. Provo a concentrarmi per ricordare tutti i dettagli, anche i più piccoli, e scacciarlo. Devo stringere più forte il volante, magari Freddie mi sta osservando da dove si trova e vede anche lui quello che vedo io. Non è il caso che gli vengano dei brutti sogni là dove ora sta dormendo.

Ecco quello che succede: ho appena messo la punta al mio nuovo modellino di un caccia F-16. Mi viene in mente che potrei tirare l'aeroplano fuori dalla finestra per vederlo cadere e distruggersi. Forse, immagino, può succedere un miracolo e l'aria porterà il mio giocattolo su fino in cielo, intero e senza un graffio. All'improvviso entra nello studio Carla. La tuta da ginnastica che ha indossato è madida per il troppo correre. Vedo le protuberanze dei suoi seni non più adolescenti, sono rivolti verso di me sdegnosamente da sotto la maglietta grigia. Vedo che la sua goffaggine si è trasformata in una femminilità sana e muscolosa, adesso è un paio di centimetri più alta di sua madre ed è robusta, sensibile e fresca. So che i suoi occhi mi odiano. So che mi di-

sprezzano per averle rubato la madre, per considerarla la figlia del prete, per volere il male della mia stessa moglie, e per aver mandato mio figlio a morire con la mia cattiva volontà.

Vorrei che se ne andasse, ma si mette ad ammirare il mio F-16, il suo sguardo per una volta si addolcisce. "È bellissimo," sussurra, e lo dice con la sincerità negata a sua madre. Vorrei sentirla bagnata su di me. Voglio morderle la carne tenera e strappare via muscoli e tendini e sangue. Voglio fare l'amore con lei per me e per Freddie. Penso a tutte le donne che mio figlio non avrà: sane, robuste, abbronzate e sudate, odorose di sole e profumo e tremo fin dentro le ossa.

Carla si irrigidisce contro di me. Prova appena a liberarsi dalla mia presa ma diventa subito debole. Annuso la sua paura e il desiderio. E sento in bocca il suo sapore agrodolce, l'alito da atleta che sa di gomma da masticare, quando entra Monna Lisa. Il suo viso va in pezzi e dopo un attimo si ricompone. Si avventa contro di me con un pugnale e me lo affonda nel petto. Mi colpisce senza tregua ma non avverto dolore. Voglio che il sangue esploda dal mio corpo ma non esce nulla. Allora tutti capiamo che sono morto e che ha accoltellato un fantasma.

So che è solo un sogno e non un ricordo perché ogni volta che provo a ricordare la scena le cose cambiano. A volte la paura è più grande del desiderio, a volte sono troppo debole ed è Carla che mi sopraffà. A volte è arrendevole, a volte mi strappa via la faccia con le dita.

Eppure, quando mi sono svegliato questa mattina, ho sentito subito il vuoto dentro la nostra casa, la mia casa. Ho visto gli scaffali e gli armadi vuoti, la cena abbandonata, gli scarafaggi morti. Non hanno lasciato nulla: non una maglietta sudata, un calzino sporco, una spazzola, neanche il sentore di sole, profumo e desiderio adolescente.

Prendo le chiavi da sopra il tavolo; chiavi che Monna Lisa mi teneva nascoste e che ieri sera mi ha tirato contro. "Adesso sei solo," mi ha detto, "prova a farti vedere un'altra volta davanti a me o a mia figlia e ti ammazzo. Giuro su Dio che ti ammazzo."

Apro il comò e ne estraggo la calibro 38 d'argento. È un pezzo di straordinaria fattura. Ricordo mio padre che la teneva in mano quando ero bambino. Mio padre mi raccontava un sacco di cose sulle macchine e su come si guida e come si vendono prodotti petroliferi, ma per chissà quale ragione non mi ha mai parlato di armi. Ricordo di aver pensato che magari in passato aveva ucciso qualcuno. Non ho mai fatto vedere la pistola a Freddie. Diversamente da mio padre, ho sempre pensato che non andasse bene far sapere a mio figlio che c'era un'arma letale in casa senza avere l'intenzione di dirgli come usarla. Qualche volta ho anche pensato di portare Freddie al poligono con me, ma poi non l'ho mai fatto.

Monna Lisa mi aveva visto giocherellare con la calibro 38 poco dopo l'incidente e aveva insistito che la tenessi sotto chiave; diceva che era meglio che giocassi con i modellini di elicottero dato che di pistole non ne capivo niente. È vero, questi possono diventare aggeggi pericolosi se non si sa come fare. Così mi sono comprato un manuale che descrive tutti i pezzi e il funzionamento della mia arma, che è stata costruita sessant'anni fa. Scommetto che se mi concentro la posso smontare in cinque minuti. Mi propongo di pulire quest'arma e farla tornare come nuova, degna della mia famiglia.

Qualche tempo fa ho sognato di sentire la fredda canna di una pistola contro la tempia. Sono certo che anche questo è un sogno e non un ricordo. Ricordo che quando mi sono svegliato mi sentivo particolarmente euforico. Devo averne parlato a Monna Lisa e lei forse si è fatta una strana idea di me,

ogni tanto le succedeva. Ma non divaghiamo. In questo momento sto caricando la mia calibro 38 da collezione per vedere se, come per tutte le cose, il tempo l'ha rovinata.

Allora, ascoltate con attenzione.

NEL NOME DEL PADRE

Budjette Tan

Le note finali dell'inno di apertura riecheggiano lungo le sacre navate. Imito il prete che comincia a farsi il segno della croce: *Nel nome del padre, del figlio...*

Mio padre ha sempre voluto un maschio, e invece eccomi qui. Ho la sensazione di sentire il suo fiato sul collo, mi volto a sinistra e vedo che mi sta fissando. Cerco di pensare in fretta, con il cuore in subbuglio, a cosa abbia fatto di male adesso. Lui si china e mi sussurra in tono severissimo, "raddrizza quella schiena", e io obbedisco al comando ancor prima che finisca la frase. Sebbene mio padre non abbia mai pensato di fare il militare, imita quotidianamente e alla perfezione un caporale di addestramento. La mamma, sulla destra, non si accorge di niente; è già assorta in preghiera, lei.

Signore pietà, i fedeli recitano meccanicamente all'unisono. Signore, abbi pietà di me. Il babbo aveva appuntato tante speranze su di me quando ero più giovane; mi faceva portare sempre i pantaloni e giocavamo a guardie e ladri, alla boxe, a pallacanestro. Quando ho compiuto tredici anni, ho messo un vestito bellissimo, ma il babbo se la prese a male. *Cristo pietà*. Di fronte agli ospiti si è trattenuto, ma glielo leggevo negli occhi. Quella volta si è accorta anche la mamma, e mi ha ricacciato subito nella mia stanza.

Probabilmente, avevo la gonna troppo corta per la sua mentalità. La mamma mi aiutò a mettermi gli abiti che mi aveva comprato il babbo. *Signore pietà*.

Preghiamo. O Signore, che ci riempi i cuori di... Da quel giorno, il cuore di mio padre traboccò di sconfitta. Ogni volta che mi rivolgevo a lui, i suoi occhi esprimevano delusione. C'erano giorni in cui la delusione gli saliva alle labbra, e mia madre si metteva a piangere. Io non ho mai pianto di fronte al babbo, questo sì che l'ho imparato da lui. C'erano anche giorni in cui mio padre esprimeva la sua delusione in altri modi.

La prima lettura è dal Libro della Genesi. La voce severa del lettore mi costringe a verificare se tengo ancora la schiena dritta. *Poi stese la mano e prese il coltello per immolare suo figlio*. Mio padre non si sarebbe fermato neanche se gli si fossero parati davanti tutti gli angeli del cielo. Una volta ci ha minacciati con un coltello, a me e alla mamma. Ma la birra lo vinse prima che potesse usarlo e inondò la stanza di vomito. *Salmo responsoriale. Ripetiamo insieme: nel giorno dell'angustia io ti invoco, poiché so che tu mi esaudirai*. Io Ti ho invocato quella sera e Tu lo hai fatto svenire prima che potesse accoltellarci; ma tutte le altre volte che gridavo e chiedevo aiuto? La mamma non poteva fare nulla in quelle sere, lei non si oppone quasi mai a mio padre. Ricordo una volta che non era d'accordo con lui, e il babbo la persuase dopo una lunga spiegazione. Dovette rimanere una settimana tappata in casa per non far vedere a nessuno come le aveva ridotto la faccia.

Dal Vangelo secondo Marco. Il babbo si arrabbiò tanto quando scoprì che avevo una storia con Marco. Gli avrei voluto dire che avevo già diciotto anni e che ormai potevo fare quello che mi pareva, ma rimasi in silenzio; quando beve diventa sordo a tutto tranne che alla propria logica. E si arrabbiò ancora di più quando venne a sapere che la mamma ne era

perfettamente al corrente; la mamma è sempre stata dalla mia parte. Dopo che il babbo mi ebbe sgridato scappai in camera per non fargli vedere che piangevo. In questi casi la mamma viene sempre da me, bussa alla porta, e cerca di spiegarmi il comportamento del babbo. Qualche volta non è d'accordo, ma adesso non glielo dice più; la mamma ha imparato la lezione.

A me invece lo dice sempre e anch'io le dico come la penso. Parliamo spesso di queste cose. Secondo me è per questo che ha accettato con tanta facilità il fatto che ormai ero grande abbastanza per uscire con Marco e si fidava di lui. Forse la mamma mi lasciava uscire con Marco anche per vendetta contro il babbo, non so. Però, quando il babbo lo scoprì fu lui a vendicarsi. Quella volta la mamma passò due settimane tappata in casa e toccò a me fare tutte le faccende dopo la scuola.

Questa donna era pagana, e gli chiedeva di cacciare il demonio da sua figlia. La notte in cui la mamma venne scoperta, quando il babbo era venuto a sapere che mi aveva permesso di avere un fidanzato, non so come ma trovò il coraggio di chiuderlo fuori dalla camera da letto. La mattina dopo, però, pagò cara la sua insubordinazione. Il babbo decise che per quella notte avrei preso io il posto della mamma.

Credo in Dio, padre onnipotente, creatore del cielo e della terra... e dell'inferno. Quella notte Ti ho invocato e Tu non hai fatto svenire mio padre come l'altra volta. L'inferno sulla terra. Quella notte fu l'inferno sulla terra. Mi svegliò il suo alito puzzolente di alcol; mi teneva immobile sul letto e per la prima volta mi resi conto di quanto pesasse. Mi fece vedere che cosa mi avrebbe fatto Marco se avessimo continuato a incontrarci in segreto. Il babbo mi strappò i vestiti ed entrò dentro di me come un cane in calore. Mi faceva male e gli urlavo che Marco non avrebbe fatto mai una cosa del genere. Per risultare più convin-

cente, il babbo lo fece un'altra volta, e poi ancora e ancora, finché non svenni. La mattina dopo, quando la mamma uscì dalla stanza, il babbo la rispense dentro. Chiusi la porta della mia camera ma le urla della mamma si sentivano ancora. Sul letto, in posizione fetale, piangevo... piangevo perché sapevo di essere impotente. *Fu crocifisso per noi sotto Ponzio Pilato...* anche la mamma soffrì tanto sotto mio padre. *E il terzo giorno* la mamma riuscì a venir fuori dalla stanza con le sue gambe.

Preghiera dei fedeli risuona la voce del lettore. Ti sarò sempre fedele, e anche la mamma. Lei prega sempre. Preghiamo ogni sera, prima che il babbo ritorni. *Nel silenzio dei nostri cuori, preghiamo per le nostre intenzioni particolari.* Preghiamo... che il babbo torni a casa sobrio... e si faccia una bella dormita fino al mattino. Ti ringraziamo per aver esaudito qualcuna delle nostre preghiere; ma, e non vorrei mancare di rispetto, cosa ne è stato di tutte le altre? Preghiamo... che il babbo possa accettare la mamma e me... e che non ci faccia più male.

Pregate, fratelli, perché il mio e il vostro sacrificio... abbiamo dato tanto in sacrificio. Le amiche della mamma pensano che sia pazza a permettere che il babbo la tratti così, e infatti non vengono più a trovarci tanto spesso. Alla mamma piaceva giocare a *mahjong* con loro; era il suo unico svago, poi una sera il babbo rincasò ubriaco e cominciò a insultarle e corsero via tutte spaventate. La mamma crede che il babbo non lo faccia apposta a ubriacarsi, dice che beve per allentare la tensione. Mi spiega che quando si trova con i colleghi dell'ufficio si divertono tanto che dopo un po' si scordano quanto hanno bevuto. Secondo me per lui l'alcol è l'unico modo che ha per dimenticare che ogni sera deve tornare a casa da noi.

Nella notte in cui fu tradito... La notte in cui la nonna si ammalò e la mamma dovette assisterla in

ospedale, il babbo entrò in camera mia e mi vide giocare con Lambert, il mio agnellino. Il babbo si mise a urlare e mi chiese dove l'avessi preso. Io non riuscivo ad aprire bocca, avevo tanta paura che mi misi a piangere stringendo forte Lambert. *Egli prese il pane... il babbo mi strappò Lambert dalle braccia e lo portò sul retro dove bruciamo la spazzatura. Prendete, e mangiatene tutti... tirò Lambert su un mucchio di terra nera... questo è il mio corpo... Lambert, il mio agnellino preferito; il mio unico agnellino... offerto in sacrificio per voi.* Volevo fermarlo ma sapevo che era meglio non provarci. *Allo stesso modo... non potevo fare altro che guardare... prese il... gin e lo versò tutto sopra l'animale di peluche. Sembrava tristissimo Lambert con il vello bianco tutto bagnato... questo è il calice del mio sangue... il babbo accese un fiammifero e gli diede fuoco... in remissione dei peccati.* Il babbo mi fece allora l'elenco delle cose che non potevo avere, ed ebbe cura che me le ricordassi bene. Niente bambole, un pugno in pancia. Niente vestiti da donna, un calcio fra le gambe. Niente trucco, uno schiaffo. *Fate questo in memoria di me.*

Mistero della fede. Quella notte volevo scappare di casa, invece corsi in camera e cercai di soffocare le grida sotto il cuscino.

Annunciamo la tua morte. Quella sera credevo di morire.

Proclamiamo la tua resurrezione. Ma sopravvissi.

Nell'attesa della tua venuta. Anche il babbo sarebbe ritornato.

Padre nostro... Da qualche tempo, da quando ha saputo di me e Marco, il babbo torna a casa ubriaco più spesso del solito. E poi allenta la tensione anche in casa, sulla mamma... e qualche volta anche su di me. Ma lo vedi quello che ci succede da lassù? *...che sei nei cieli...* Quanto durerà? *...venga il tuo regno...* Certo, sarà fatta la tua volontà sulla terra; eppure, come mi piacerebbe essere in cielo invece. *E liberaci...*

Scambiatevi un segno di pace. Faccio per baciare mio padre, ma il suo sguardo mi gela e si limita a stringermi la mano. La mamma invece il mio bacio di pace lo accetta volentieri. Mi volto a salutare gli altri; qualcuno ricambia il saluto, altri sorridono, altri ancora fanno un piccolo cenno con il capo e lasciano uscire un fiato dalla bocca, come se questo dovesse bastare a esprimere pace, se solo fosse un'espressione sincera. *Ecco l'agnello di Dio che toglie...* Per favore, toglimi mio padre di torno! Lancio un'occhiata al babbo temendo che abbia udito i miei pensieri; mi verrà la paranoia. Quando si accorge che lo sto guardando, torno in fretta a fissare l'altare... *abbi pietà di noi.* La messa è come un disco rotto, come se la prima volta non ci sentissimo e dovessimo ripetere per sicurezza. *Abbi pietà di noi. Agnello di Dio, che togli i peccati dal mondo, dona a noi la pace.*

La comunione. I fedeli sfilano lentamente verso l'altare, la mamma ci precede. Sento le unghie del babbo che affondano nella pelle dietro il collo e correggo la mia posizione. Al dolore delle unghie fa seguito quello della morsa della sua mano. "Cammina come si deve", è l'ordine, e io obbedisco. Il coro inizia a cantare.

Spirito di Cristo, santificami.

Corpo di Cristo, salvami

Acqua dal costato di Cristo, purificami

Passione di Cristo, dammi forza

Ascoltami o Gesù, accogliami nelle tue piaghe che io non debba mai lasciare il tuo fianco.

Da tutto il male che mi circonda, difendimi.

E nell'ora della nostra morte, chiedimi di venire con Te,

che io possa glorificare Te e i Tuoi santi in eterno.

Tornato al mio posto, mi inginocchio e Ti guardo sulla croce. Il Tuo corpo si sta sciogliendo dentro di me, io chiudo gli occhi e ricordo la notte in cui il babbo mi punì. Mi contorcevo e mi divincolavo, cer-

cando di scappare. Affondavo la faccia nel cuscino perchè non volevo fargli vedere che piangevo. Il suo sudore e il mio mescolati su di me, il babbo sembrava una spugna imbevuta di gin.

Sento di non essere degno di riceverTi. *Di soltanto una parola, e io sarò salvato.* Quando la dirai questa parola? Chino la testa e supplico la Tua benedizione.

Qualcuno comincia ad avvicinarsi all'uscita anche se il prete non ha ancora finito i riti di conclusione. Il babbo è fra questi. *Vi benedica Dio onnipotente, Padre e Figlio...* faccio il segno della croce... *e Spirito Santo. Amen.*

La Messa è finita. Caro Dio, appena metto piede fuori dalla Tua casa ricomincia tutto da capo. *Nel nome del Signore, andate in pace.* Speriamo. *Rendiamo grazie a Dio.* Grazie, grazie per un'ora di pace. Il babbo si è già acceso una sigaretta e cammina su e giù davanti all'ingresso della chiesa. "Allora, vi volete sbrigare voi due? Facciamo tardi. Siamo a pranzo dalla nonna." Il babbo mi fissa dritto negli occhi: "Stavolta dalla nonna devi fare il bravo ragazzo, è chiaro Robert?" Gli rispondo con uno scatto: "Sissignore!" e questo lo fa sorridere.

KISS ME GOODBYE

Jose Dalisay

Era arrivato al Satellite Bar poco dopo le nove. Il Satellite sta in una stradina laterale dietro Aurora boulevard, nella zona dei cinema di Cubao. C'è da fare un bel pezzo a piedi dalla fermata dell'autobus e c'è un bel pezzo in autobus da Pasong Tamo. In mezzo al ponte di Guadalupe l'autobus aveva bucato. Quando era finalmente arrivato a svoltare il solito angolo, al cinema Diamond l'ultimo spettacolo era già cominciato. La strada era piena di auto parcheggiate e i finestrini scuri riflettevano il rosso e il giallo dei neon notturni; l'ingresso del bar appariva sui vetri come una specie di trapezio bianco-verde ed entrando il suo corpo sembrava spezzato e malleabile.

Si sedette a uno dei tavoli migliori, vicino al palcoscenico, e chiese una birra a una cameriera che arrivò sculettando. Nell'attesa, pensava all'autobus e alla ruota bucata e a come l'incidente l'avesse irritato e stancato – un fastidio interiore perché faceva il collaudatore per una fabbrica di pneumatici. Ci lavorava da quasi quattro anni e aveva cominciato nel reparto spedizioni. Adesso il suo lavoro consisteva nel mettere le gomme in prova su una macchina che le faceva girare a velocità pazzesca contro una serie di superfici diverse; mettere e togliere. Un altro uomo in camice premeva un bottone. Non era tanto diverso dal lavoro che faceva alle spedizioni dove cari-

cava pacchi di plastica pieni di pneumatici nuovi sui grandi camion azzurri, ma era sempre una promozione; a conti fatti guadagnava 63,75 pesos al mese in più. Inoltre il nuovo lavoro aveva sviluppato in lui un sesto senso per le gomme; credeva di sentire, a cominciare dalle dita e su lungo gli avambracci fino ai gomiti, un solletico che preannunciava un *lamat*, un difetto nella struttura, una crepa nascosta tra le delicate costole d'acciaio del pneumatico, e il più delle volte la macchina gli dava ragione. Quando invece la macchina non confermava, per lui era come mettere in libertà uno psicopatico; fra non molto la gomma sarebbe scoppiata e sarebbe costato una fortuna. La gomma che si era bucata sul ponte di Guadalupe era tutta liscia e lisa; era una gomma stanchissima che aveva già fatto almeno centomila chilometri e aveva ceduto a un semplice pizzicotto, magari un cocchio di bottiglia. Quando l'aveva toccata (non potendo fare a meno di dare una mano) aveva sentito brividi e fitte dolorose su verso le scapole e giù lungo tutta la schiena. Non era nemmeno della marca della sua fabbrica: o era diventato bravissimo oppure la gomma era proprio finita.

Osservò le ragazze che ballavano sul palcoscenico e si rese conto di aver visto e toccato troppi pneumatici. Una volta alla settimana, nei giorni di paga come oggi, andava al Satellite (gliene aveva parlato un amico) e non badava a spese. Abitava a San Mateo, praticamente nella foresta; non aveva famiglia (anche se nove anni fa c'era stata una ragazza, Benita); faceva una vita solitaria e il Satellite era una tappa luminosa nella sua orbita settimanale. Conosceva quasi tutte le ragazze per nome e quasi tutte le ragazze lo conoscevano come la Capra, ma non si facevano sentire. Puzza, lo sapeva; il suo reparto aveva lo spogliatoio ma non la doccia; pensava che non ci facessero caso, che non dovevano essere tanto esigenti. La strada era sudicia, piena di gatti, lattine e piscio sui muri; scara-

faggi enormi si aggiravano negli interstizi del legno compensato. L'unica cosa pura nel locale era la birra e ne beveva un sacco, piluccando pezzi di seppia alla griglia. Le bottiglie vuote sotto il tavolino riempivano una mezza cassa in serate come questa, e dopo chiedeva a una delle ragazze di ballare con lui. Maya. Lizell. Pagava bene per la consumazione e la compagnia. Ballavano con la faccia girata da un'altra parte, ma non le pagava per la faccia; le tirava verso di sé e le teneva strette contro il torace, tanto vicino da vedere la linea dove finisce la cipria sulla faccia per lasciar posto al bruno naturale del collo.

Erano ragazze giovani e sode, qualcuna veniva direttamente dalla campagna, da Catanduanes o Pangasinan. Erano certamente più forti di lui, avevano la pelle turgida, incipriata per ridurre l'attrito, e le solide ossa contenevano un sacco di energia, risultato di una dieta di verdure, mais, pesce fresco e peperoncino. Sembrava che avessero l'energia per ballare tutta la notte; quando ridevano emettevano un suono stridulo; ruttavano e scorreggiavano senza vergogna; sudavano, contente di essere vive. A occhio e croce avrebbero potuto fare 500.000 chilometri senza problemi.

Ma ogni volta che, verso l'ora di chiusura, dal jukebox veniva un classico di Petula Clark, le risatine si smorzavano e le ragazze diventavano molli nelle braccia del compagno. Era una cosa stranissima; era come se nei mesi passati legate al contratto, si fossero messe d'accordo e a questo punto si lasciavano andare con tutto il corpo a contatto con quello dell'uomo, scambiandosi sguardi malinconici ed emettendo corti sospiri. Quando la canzone arrivava al culmine qualcuna persino cantava:

*So kiss me goodbye
and I'll try not to cry,
all the tears in the world
won't change your mind...*

(Allora, baciami e dimmi addio
cercherò di non piangere,
tutte le lacrime del mondo
non ti farebbero cambiare idea...)

Aveva scoperto che in quel preciso momento si poteva impunemente dare una palpatina a un seno o a una natica; le ragazze tenevano gli occhi chiusi e pareva che non gliene importasse. Si sentiva superiore come la sua macchina che trova i difetti. Era un'emozione elettrizzante.

Questo è il trucco al Satellite Bar, che offre ai clienti anche stufato di cane e chiude rigorosamente all'una. Se si è arrivati dopo le nove non gliene importa un bel niente.

LA FOLLIA TIENE GLI OCCHI APERTI

Jessica Zafra

Fuori c'era un gran vento, ma dentro il pub l'aria era stagnante, impregnata di fumo e dell'odore della birra rancida. Uomini di mezz'età in maniche di camicia ciondolavano sopra i piatti di pollo fritto, crostacei e molluschi; le cameriere in calze nere giravano con aria scocciata e cercavano di schivare le mani che provavano a palparle sbucando da sotto i tavoli. Il padrone del locale se ne stava sprofondato dietro la cassa, sordo alle voci roche, ai rantoli dei clienti gonfi di birra e al fracasso che, di tanto in tanto, uno più alticcio faceva sbattendo contro un tavolo. Un poliziotto in divisa, al seguito della pancia che lo precedeva di mezzo metro, si dirigeva verso il bagno con l'eccessiva precisione degli ubriachi.

Superando il frastuono nella stanza e il brontolio di tuoni lontani, la musica del complesso jazz martellava con insistenza il cervello del padrone del locale. Stavano suonando Thelonius Monk, un fatto che risultava del tutto indifferente ai clienti e al padrone, il quale aveva assoldato il complesso per fare un favore alla sorella il cui figlio era pianista nel quartetto. Pensava spesso di sostituire la musica dal vivo con un karaoke o qualche ragazza che ballasse in due pezzi, qualcosa di più divertente di questa merda di jazz.

Diede un'occhiata al bassista, un tipo sulla tren-

tina secco e dinoccolato. C'era qualcosa in lui che lo disturbava, forse era la faccia con le labbra sottili e gli occhi ferini; la faccia di uno che poteva tagliare con noncuranza la trachea a uno sconosciuto. Lo guardò ancora; il bassista si muoveva a tempo e negli occhi aveva uno sguardo di intensa concentrazione, come quello di un invasato. È come se..., pensò confusamente il padrone del locale, è come se stesse facendo l'amore. Una mano era serrata attorno al contrabbasso, l'altra accarezzava le corde; il padrone notò che lo strumento aveva le forme di una donna. Sogghignò; pensò sempre a quello, si disse e quando una cameriera gli passò i soldi di un conto si scordò del bassista in un momento.

All'una i suonatori stavano riponendo gli strumenti e si preparavano a uscire. "Domani alle undici," disse il pianista rivolto al bassista, che annuì. Chiuse con cura la lampo della custodia e si passò la tracolla sulla schiena sollevando lo strumento.

Il marciapiede fuori era viscido per la pioggia. Evitando con cautela le pozzanghere e i tombini scoperti, camminava in fretta e le suole producevano un fruscio quasi impercettibile sul cemento.

All'angolo della strada venne accostato da un uomo. "Ragazze? Si vuole divertire?" Il bassista fece segno di no con il capo e proseguì. "Allora ragazzini, eh?" Il magnaccia lo tampinava. "No!" rispose con decisione. Un lampione gli illuminò il viso, rivelando le guance scavate. Seduta nell'ombra c'era una ragazza molto giovane, tanto truccata che la faccia era diventata una parodia grottesca di se stessa. Lo guardò speranzosa, ma si voltò dall'altra parte quando si accorse dell'indifferenza di lui.

Il bassista svoltò a destra al successivo isolato e si fermò di fronte a un palazzo su cui era scritto **IN DEMOLIZIONE**. Al piano terra c'erano dei negozi di ferramenta e qualche ingrosso di pesce e fagioli secchi di

certi cinesi rovinati. Ai piani superiori c'erano dei buchi minuscoli e bui per gente di passaggio e immigrati clandestini. Salì le scale lerce e si introdusse in una delle stanze.

La stanza era vuota fatta eccezione per un letto, un tavolo con gli avanzi del pranzo e una sedia che reggeva diverse camicie. Appoggiò il basso e aprì una delle finestre coperte da una patina di smog.

"Che bella serata," mormorò mentre si spogliava. "Dove cazzo l'ha pescato Mike il batterista nuovo? Non distingue le bacchette dall'uccello. C'ha rovinato tutti i pezzi, quello stronzo. Mi è venuta voglia di fargli ingoiare i denti a calci." Ripose i vestiti sulla sedia e raggiunse il letto scalzo.

"Ma tanto il pubblico non s'è accorto di niente. Cosa gliene frega, a quelli bastano qualche birra e un paio di troie. Si accontentano di un deficiente che sbraita dal juke-box. Non si meritano Thelonus Monk, vaffanculo, non si meritano il jazz." Spense la luce e si stese sul letto angusto.

"Tutti i giorni le stesse facce di cazzo, gli stessi deficienti." Fece una breve pausa, come se ascoltasse un suono nel silenzio assoluto della notte. "Io lo faccio solo per te." Fuori dalla finestra un lampione lampeggiò e si riaccese, illuminando le forme rotonde e muliebri del contrabbasso.

* * *

Quello è uno strano figlio di puttana, si disse il padrone osservando il bassista. Guarda come si sbatte lo strumento. Sogghignò a quella che gli parve una battuta. Si sbatte lo strumento.

Ignaro della sua esistenza, il bassista continuava a suonare: le dita correvano lungo le corde, il corpo teneva il ritmo della musica.

All'una, il complesso concluse lo spettacolo accolto da un fiacco applauso. "Bel lavoro," disse il batterista al bassista. Questi gli rivolse uno sguardo

di ghiaccio, e senza dire una parola, si voltò e scese dalla pedana.

"Ma cosa c'ha?" chiese il batterista.

"Lascialo perdere," fece il pianista, "è fatto così."

Il padrone del locale si avvicinò a grandi passi all'improvvisato palcoscenico.

"Buonasera capo," salutò il batterista.

Il padrone pose fine alle formalità con un gesto della mano. "Mi domandavo, che roba avete suonato per ultimo?"

"Miles Davis."

"Fa niente. Perché non ci fate sentire qualcosa che conosciamo tutti, eh? Non so, qualcosa che possono cantare anche i clienti. 'Sta roba qui che suonate non la conosce nessuno." Fece un giro attorno al contrabbasso, che era ancora ritto sulla pedana. "Sentite, com'è che si chiama questo? Violoncello?"

Il pianista sorrise: "È un contrabbasso".

"Fa niente," disse il padrone e pizzicò una corda. "Ma lo sapete che pare proprio una donna?" disse con uno sguardo lascivo. I musicisti risero.

"Guarda qui che forme," disse il padrone, "è proprio una donna. Vita... fianchi... e quando lo suona quello là..." Il padrone imbracciò lo strumento e mimò il bassista facendo delle smorfie oscene, da porco.

Il bassista usciva dal bagno e quando vide il padrone del locale si fermò di colpo.

"Pare che ci prova gusto a sbatterselo," il padrone rideva e strusciava la pancia contro il basso.

Dalla gola del bassista salì un ringhio profondo, come il grugnito di un animale. Con rapidità felina atterrò sulla piattaforma, afferrò l'asta d'acciaio del microfono, e spaccò il cranio al padrone del locale.

"Non toccarla!" Urlava in faccia all'uomo steso a terra. "Non toccarla, porco! Non toccarla!"

IL PUNTEGGIO

Joy Dayrit

Giocavano a "Fa' una cosa che hai sempre voluto fare" e quando venne il suo turno, Ada andò in cucina a prendere un coltello affilato per tagliarsi le vene. Aveva sempre voluto farlo. Per quanto andasse indietro con la memoria, ricordava che periodicamente aveva desiderato aprirsi le vene dei polsi. Era a conoscenza di altri sistemi, ma chissà perché il coltello e il sangue l'attravano.

Prima avevano giocato a "Fa' una cosa che proprio non vuoi fare" e Chiki si era seduta sulle ginocchia di Alexander e lo aveva baciato sulla spalla e poi sulla bocca; poi aveva detto: adesso tocca a te. Alexander le aveva restituito il bacio con passione ancora maggiore ed erano andati avanti così per un pezzo, per tutto il loro turno di gioco. Il gruppo aveva dato 2 punti a testa. Il massimo dei punti è 3.

Adesso giocavano a "Fa' una cosa che ti va di fare" e, quando venne il suo turno, Julian andò al bagno. Il gruppo gli assegnò 1 punto.

Di ritorno dal bagno, Julian andò in cucina a

prendersi una birra e vide Ada riversa sul lavello. Cercò la birra più gelata e l'aprì; dopo un sorso si accorse che il rosso era di una tonalità opaca. Non era il colore che si sarebbe immaginato, ma capì che si trattava di sangue. Ada, cos'hai fatto, disse Julian appoggiando la birra. La tirò su e la portò dagli altri ragazzi: Ohi, ragazzi, guardate un po' qua!

La portarono all'ospedale con la macchina di Mario. Era notte fonda e c'erano solo loro al pronto soccorso. Il medico di servizio, un ragazzo più o meno della loro stessa età, esaminò i polsi di Ada. Mentre seguivano le operazioni, analizzavano la mossa di Ada:

Aveva sempre voluto farlo.

Si capiva da com'era.

Ma non ne morirà.

Se muore spero fosse proprio quello che voleva, cazzo.

Ada morì, per dissanguamento, dichiarò il medico. Allora tutti dissero contemporaneamente qualcosa:

Ossignore!

Ada —

Ohi, ragazzi, questo è troppo.

Adesso come glielo raccontiamo —

Diamole 3 punti, disse qualcuno mentre il dottore la portava via.

GRAFFITI

Jessica Zafra

Uscendo dall'ascensore, Patty notò che se non fosse stato per le divise immacolate delle infermiere, il Santa Martha non si sarebbe affatto detto un ospedale ma un centro di estetica di lusso dove le signore ricche si tormentano con l'aerobica o si disidratano nella sauna. Quasi quasi si aspettava di vedere arrivare un gruppo di ragazzi, della razza che prolifera nelle pubblicità dell'aranciata, saltellando per il corridoio senza una stilla di sudore dopo tre set a tennis, un miracolo moderno. Ma c'erano solo due infermiere deprimenti e un ragazzino di quattordici o quindici anni che stava seduto nell'atrio su un divano marrone. Aveva lo sguardo vuoto, come se — pensò Patty — come se non fosse davvero lì.

Accelerò il passo ed evitò per un pelo di scontrarsi con un uomo corpulento in camice bianco sprovvisto quasi completamente di collo. "Buongiorno dottore."

"Buongiorno," rispose e le elargì un cenno del capo professoriale. Notò ancora una volta come i capelli fossero accuratamente riportati sulla pelata. "È venuta a prendere Janine?" borbottò.

"No, Sara," corresse. Il medico fece un curioso inchino in direzione della camera di Sara. Si avviarono pensierosi lungo il corridoio. Patty si schiarì la voce.

“Dottore, come sta?”
Questi si lisciò i capelli. “Non male, ha fatto grandi progressi.”

“Vuole dire che... insomma, è guarita?”

“Si è ripresa completamente, direi.” La sua maniera di esprimersi ricordava un presentatore che legge da un gobbo troppo distante o fuori tempo.

“Può avere delle ricadute o problemi del genere?” insistette Patty.

Il dottore aggrottò la fronte. “Cosa le posso dire, mmh, la probabilità che la... la malattia possa dare recidiva esiste; ma nel caso di sua sorella è veramente minima. Non c'è nulla da temere, è sufficiente una visita di controllo settimanale.”

“Ma cosa può succedere se...” provò a chiedere Patty, ma il dottore aveva già aperto la porta della camera e con un gesto intimò all'infermiera di lasciare la stanza.

“Patty!” Sara si alzò lasciando cadere il tascabile che stava leggendo. Lo raccolse, lo richiuse e lo mise sul letto. Quindi, con un po' di ritardo, abbracciò Patty.

“Come si sente?” chiese il medico.

“Bene.”

“Perfetto. Adesso vi lascio sole... ci vediamo, Janine...”

“Sara,” corresse Sara, ma il medico le strinse la mano e se ne andò.

“Ha la stretta di un pesce lesso,” commentò Sara quando restarono sole.

“Allora,” disse Patty, assorbendo tutto il contenuto della stanza: il letto senza una piega, le pareti rosa salmone. Era sua abitudine passare in rassegna gli ambienti e memorizzare ogni dettaglio così da poterli ricostruire accuratamente nella memoria. “Pronta?”

“Mi chiedi se sono pronta o se sono 'pronta'?”

“Come vuoi tu,” disse Patty. Prese il libro di Sara e fece una smorfia. *Tempesta di passioni?*

“È bellissimo,” esclamò Sara. “È scritto con i piedi, è così... idiota. Lei è stupenda, lui un adone. Sono tutti e due in calore ma non saltano mai il fosso. Lei crede che lui la detesti, lui crede che lei lo detesti, ogni paio di pagine sono lì lì per andare a letto, ma poi qualcuno bussa alla porta all'ultimo momento e sfuma tutto. Molto complicato. Così si ritrovano di continuo con il respiro pesante e non combinano niente fino all'ultimo capitolo. Insomma, è vera arte...” Improvvisamente smise di gesticolare e le braccia le ricaddero inerti lungo i fianchi.

“Stai bene?” chiese Patty guardandola di sbieco.

“Certo che sto bene” si schernì Sara.

“Ma come ti senti?” insistette Patty.

Sara gonfiò le gote e fece una pernacchia. “Tutti la stessa storia: me lo chiedono in media 8,4 volte al giorno, tranne di martedì e nelle feste comandate.”

“Ho capito, ho capito. Hai preparato le tue cose?”

“È tutto lì,” disse Sara indicando una valigia di fianco al letto.

“Allora andiamo.”

“Va bene, però aspetta che mi devo lavare le mani.” E sparì in bagno.

Patty scostò le tende e guardò i pazienti in camicie grigio che passeggiavano con le infermiere sul prato curatissimo. Un'infermiera giocava a palla con una ragazzina, ogni volta che gliela tirava questa alzava coscienziosamente le braccia per prenderla e ogni volta la mancava. Patty batté le nocche sul vetro infrangibile che era rigato da diverse dozzine di unghie.

Sara riapparve asciugandosi le mani. Prese la valigia e disse: “Andiamo”.

Patty si allontanò dalla finestra e le si avvicinò. “Questa la posso portare io?”

“La smetti di asfissiarci, insomma? Non siamo in ortopedia, non ti sei accorta? Ho ancora due braccia e due gambe...”

Patty toccò il braccio di Sara con cautela, come se si potesse disfare in cenere. "Volevo solo evitarti lo sforzo."

"Tara, 'tai attenta, non fare 'fortsi," disse Sara parlando con la lisca come una bambina. "Guarda che non intendo ammazzarmi, se è questo che ti preoccupa." Sara aprì la porta. "Allora, andiamo o no?"

Camminando verso l'ascensore, la valigia urtava a intervalli regolari contro una gamba di Sara; a Patty quel rumore la faceva ammattire, le richiamava alla mente corpi umani che venivano bastonati. Sara pareva non badarci. Si fermò davanti all'ascensore e rimase a fissare i pulsanti sul muro per un'eternità. Alla fine sollevò un dito e spinse quello di discesa.

"Non c'è nessuno che vuoi salutare?" suggerì Patty.

"Cosa vuoi che dica, *so long-farewell-auf wieder-sehn-goodbye*? Oddio che ribrezzo, quando Julie Andrews attacca a cantare che *the hills are alive* vorrei che quelle colline si aprissero e l'inghiottissero nelle viscere della terra." Però appoggiò la valigia e si avvicinò al ragazzo sul divano.

"Allora Robert?" Sara gli diede una pacca sulla spalla. Il ragazzo ammiccò, non tanto come segno che si era accorto della sua presenza, ma piuttosto per dare sollievo agli occhi che aveva tenuto troppo a lungo sbarrati. "Tu sì che sei un tipo di compagnia." Proseguì addentando una carota immaginaria "Beeene, cosa succede qui? Hanno aperto la caccia al coniglio? Non vedo conigli in giro. Non ti va Bugs Bunny, eh? Proviamo con qualcosa di più classico." Allungò le braccia di fronte a sé e prese a camminare su e giù fregandosi le mani. "*Out, damn spot! Out, I say!*" Poi si arrestò. "Ciao, Robert, o come si dice in inglese, hasta la vista." E tornò al suo posto presso l'ascensore.

"Amico tuo?" disse Patty, rendendosi immediatamente conto della balordaggine della domanda, ma ormai era tardi per rimangiarsela.

"Già."

Finalmente l'ascensore arrivò, si aprì la porta ed entrarono.

Mentre la porta si richiudeva un'infermiera prese il ragazzino per mano e gli disse: "Andiamo via, Leo".

Sara fissò i numeri dei piani sopra la porta. "Mi piacciono gli ascensori," dichiarò.

Patty inarcò le sopracciglia. "Perché?"

"Sono così... essenziali. Su, giù, su, giù. Tutto si riduce alla verticalità. La mia grande ambizione è quella di diventare addetta all'ascensore di un palazzo di duecento piani. Un giorno si libera dal fermo e continua a salire oltre il duecentesimo, sempre più in alto. Cosa ne pensi?"

"Non saprei," rispose Patty, "non mi dicono niente di speciale. Io li prendo e basta."

"A me piacciono, invece," disse Sara, sorridendo felice.

"Sei invitata a pranzo," annunciò Patty allacciandosi la cintura di sicurezza.

"Urca," rispose Sara. "Pranzo? E cosa sarebbe, un rito tribale?"

Patty fece finta di niente. "Cosa preferisci? Pesce, pasta o giapponese?"

Sara fece una smorfia di disgusto. "Pesce crudo, cipolle e alghe," elencò. "Chi ci assicura che i giapponesi mangino davvero il *sushi*? Magari è una messinscena per noi sprovveduti stranieri, così ci viene il verme solitario e quando siamo tutti all'ospedale, Banzai! conquistano il mondo."

"Guarda là," aggiunse all'improvviso.

"Dove?" disse Patty.

"Gli alberi. Sai quelle sagome grandi con tante cose verdi? Ricordi 'si sta come d'autunno sugli mh le foglie'?" Arrotolò una rivista presa dal cruscotto e la puntò verso Patty a mo' di cannocchiale. "Sì, non c'è dubbio che lo sei."

"Cosa sarei adesso?"

"Nervosa."

“Non sono affatto nervosa! Perché dovrei essere nervosa?”

“Perché non capisci se sono veramente guarita.”

“Cosa?” farfugliò Patty.

“Questa storia di ‘guarire’ proprio non la capisco. Cioè, come si fa a dire chi è matto e chi è normale? Prendi i predicatori televisivi, per esempio, magari chiacchierano con Dio nei momenti liberi. E noi? Siamo esseri umani oppure comparse di un fumetto? ‘Sorridi, sei su candid camera!’” Sara sintonizzò la radio senza accenderla. “Non ho nessuna intenzione di assalirti, stai tranquilla; ma solo perché abbiamo gli stessi cromosomi.

“Forza, fammi delle domande,” proseguì Sara mentre fuori dai finestrini scorrevano velocemente le periferie.

“Domande?”

“C’è un’eco qui dentro? Fammi la domanda: qual è la radice quadrata di due? Chi è il presidente di Nauru? Cosa ti ha fatto impazzire?”

“Andiamo in un posto dove fanno un *tekkamaki* buonissimo.”

“E io te lo dico lo stesso,” proseguì Sara. “Il primo giorno di lezione a giurisprudenza. Ero lì alle otto in punto. Un sacco di gente che si aggirava per l’atrio. Neanche una faccia conosciuta; allora penso che, ecco, che se ci fosse almeno una persona con la faccia *decente*, qualcuno con cui scambiare due chiacchiere oltre il livello di ‘sai dov’è il bagno?’ e questa persona avesse qualcosa da dire oltre a ‘la terza porta a destra’, ecco, allora si potrebbe parlare. Ma non c’era nessuno. Vedevo solo persone che... gravitavano una attorno all’altra. Perché erano tutti uguali.

“Così l’extraterrestre sono io, d’accordo. Qualcuno mi dice di mettermi in fila e io mi ci metto. Metto una firma e mi lascio condurre in branco dentro l’aula. Cominciavo ad avere la nausea – non sopporto di trovarmi in gruppi grandi, mi manca il respiro.

Poi attaccano a fare il gioco cretino delle presentazioni. Io cercavo di essere carina e ho sorriso fino a farmi dolere la faccia. Ci raccontano diecimila battute imbecilli e tutti che ridono. E poi giù con lo spirito di gruppo e forza ragazzi che siamo una bella squadra! Presto diventerete *tutti come noi*.

“Soffocavo, avevo la nausea, mi pareva che una dozzina di scarafaggi mi camminassero addosso. Sono andata in bagno ed eccolo lì, un graffito campeggia sul muro. *Linda 22/3/91*. E io... io sono uscita di testa. Non capisco perché la gente debba scrivere nome e data nei cessi pubblici. Non contesto il fatto in sé; è la banalità, è così insulso. Si possono scrivere sonetti, parodie epiche, filastrocche sconce... non so. E invece cosa scrivono? Nome e data. Possibile che siano tutti presi da dubbi esistenziali? Dico, occorre assicurarsi proprio in bagno? Come si fa a essere tanto deboli di coscienza? Piscio dunque sono?”

“Quando ripresi il controllo ero in ospedale,” concluse Sara.

Patty era ammutolita e suonò a una mucca che stava in mezzo alla strada.

“Muuuuu”, fece Sara.

Il ristorante giapponese si trovava all’ultimo piano di un palazzo con uffici, una banca, diverse agenzie immobiliari, agenzie di borsa, una stazione radio e imprese che trattavano aspirapolveri e depuratori d’acqua. Era il locale preferito degli yuppy rampanti sull’orlo della *promozione* e delle signore recentemente arricchite sull’orlo del *lifting*. Al tavolo accanto c’erano due giovanotti in gessato che commentavano lunghe colonne di numeri; a un altro tavolo sedeva una signora di mezz’età che portava una minigonna di pelle cortissima (“Se l’orlo della gonna fosse un po’ più alto finirebbe in orbita,” commentò Sara attaccando i gamberetti) e che buttava giù diversi chili di pesce circondata da una marea di acquisti. Le cameriere in *obi* chiacchieravano

in un angolo del locale in un idioma che era tutto fuorché giapponese.

Sara stava finendo il suo secondo dolce quando Patty, che si era astenuta, sottopose il ristorante al suo solito esame. La signora in minigonna venne raggiunta da un'altra donna a cui pareva avessero saldato i pantaloni addosso. La prima emise dei guaiti di allegrezza, si alzò e schioccò alla nuova arrivata un sonoro bacio che le lasciò una chiazza cremisi sulla guancia. Si sedettero e, a un volume che consentiva agevolmente l'ascolto in tutta la sala, Pantaloni Saldati discusse il suo ultimo viaggio a Cheboygan, Wisconsin, dove era andata a trovare la figlia che aveva sposato un americano – molto benestante, puntualizzò – e quindi era trionfalmente entrata in possesso dell'agognata *green card*. La donna proseguì descrivendo minuziosamente gli oggetti di cui la figlia era recentemente entrata in possesso: una lavatrice-asciugatrice, una sauna portatile, un robot da cucina... Patty si scusò, doveva andare a lavarsi le mani.

Si tamponò il rossetto con un fazzolettino di carta ed esaminò il proprio riflesso nello specchio. Aveva il naso unto, tirò fuori la cipria e corresse l'imperfezione.

Stava per uscire quando si accorse della scritta graffiata sulla porta. *Sharon 28/12/90*. La fissò per qualche secondo, poi estrasse una biro dalla borsetta e la cancellò. Un groppo le strinse la bocca dello stomaco.

MAGHI DEI MIEI TEMPI

Eric Gamalinda

A ottobre di quell'anno un certo Teofilo Uy, un imprenditore *mestizo* di origine cinese che soffriva di una perenne angoscia a causa dei suoi affari mandati, spiccò un salto dalla finestra di casa sua e fece schizzare il cervello per tutta la lunghezza di Instruction street, sette piani più in basso. Il fatto rappresentò un problema per il proprietario del palazzo, un certo Jefferson Buencamino, non tanto per certe storie del fantasma del signor Uy che vagava per le scale con le mani protese davanti a sé, presumibilmente nel tentativo di raccogliere i pezzi della sua mente in frantumi; quanto perché un suicidio nella sua sede d'affari poteva considerevolmente pregiudicare i suoi investimenti. Così fece ridipingere gli appartamenti, i corridoi e le scale di un brillante giallo mostarda e i pavimenti di cemento di un rivoltante magenta. A metà dei lavori, però, decise che il fantasma fosse frutto dello stress e dell'incontenibile immaginazione collettiva, e sospese i lavori di tinteggiatura lasciando i Buencamino Apartments in una desolante condizione di incompiutezza, per metà gialli e rossi, e per metà abbandonati alla vecchia tinta e al nudo cemento.

Quando vi traslocammo nel mese di ottobre fu così che trovammo il palazzo. Per me, quell'appartamento rimarrà sempre come era allora: una gorgone

di sette piani in mezzo a Instruccion buia e ingombra, un palazzo che puzzava di cavolo e vernice fresca, gigantesco contro le casette di legno con il tetto di lamiera e lo staccato permanente dei colpi di tosse che di notte si riversavano in strada dalle finestre piccole e scure.

L'appartamento dove ci trasferimmo era composto di due stanze e si trovava al quarto piano dell'edificio. Noi tre, mia sorella Marian, mia madre e me, stavamo tutti accampati in una stanza perché l'altra era stata immediatamente convertita in sala da pranzo e riempita di scrivanie, armadi e una credenza improvvisata. Ogni sera ci mettevamo alla finestra a guardare la distesa panoramica di cavi e pezzi di ferro del deposito di rottami sul retro dell'edificio. L'unica consolazione era il pensiero che quello sarebbe stato un alloggio provvisorio dato che entro la fine dell'anno dovevamo andare ad abitare in una casa nell'isolato più in là, che era di proprietà di tre zitelle vecchie e completamente eccentriche, e dove al momento stavano facendo dei lavori in preparazione della nostra intrusione definitiva. Mio padre ci aveva lasciato qualche mese prima, portandosi via quasi tutti i mobili, una vecchia e malsicura Dodge del '56 e il frigorifero, per non parlare dei soldi che ci sarebbero serviti per comperare da mangiare nei successivi tre mesi. Ma ci aveva già abbandonato diverse volte in passato, e queste partenze erano la sua unica espressione di coerenza, tanto che alla fine riuscivo a prevederle da alcuni preludi abituali: all'inizio sparivano le piccole cose, per esempio gli sgabelli della sala da pranzo; poi per diversi giorni non vedevo più la macchina parcheggiata davanti casa; poi partivano i mobili, uno a uno; infine una notte entrava di soppiatto, chiudeva la sua valigia con uno scatto e se ne andava così come era arrivato, scivolando fuori senza far rumore. Ogni volta stava via per degli anni e ogni volta tornava con la stessa valigia di cuoio che

teneva sempre vicino al letto e che odorava di detergente da bucato e profumo francese. La mattina mi piaceva correre vicino al letto per vederlo aprire quella valigia, mi piaceva il suo odore: il cuoio lucidato e i fazzoletti di seta pura. Naturalmente, solo più tardi capii che così gli era più facile abbandonarci in qualsiasi momento perché non si dava mai pena di riporre la sua roba.

Instruccion era una fogna. Ogni mattina mia madre mi mandava a comprare il *pan de sal* al *sarisari* del piano terra del palazzo. Il negozio era di proprietà di Jaime Santos, un signore anziano ma arzillo con gli occhiali spessi che gli trasformavano gli occhi in due bocce di vetro; aveva un modo di fare distaccato e laconico e per questo la gente di Instruccion lo evitava come la peste. A dire il vero lo evitavano tutti, perché c'era la diceria che sua moglie, che stava sempre in casa e nessuno aveva mai visto, fosse una lebbrosa che stava rintanata in una stanzetta marcendo pezzo a pezzo in attesa che arrivasse misericordiosa la morte. Gli unici che frequentavano il suo negozio erano gli ubriaconi con lo sguardo velato che a quell'ora del mattino buttavano giù un venefico gin fatto in casa. A questi probabilmente non interessava se gli cascava il naso o roba del genere, e ogni volta che ci andavo non parlavano d'altro che del cranio di Teofilo Uy che si era sfracellato sulla strada asfaltata, delle cervella che erano schizzate via, del fatto che, dato che beveva troppo, il suo sangue avesse uno strano odore e di come una persona debole come lui non potesse far altro, per così dire, che saltare a una tale conclusione. Ogni volta stringevo il sacchetto di *pan de sal* al petto e risalivo al quarto piano di corsa e vomitavo sugli ibisco di mia madre e lei mi dava da bere un preparato viscido contro i vermi perché non mangiavo mai a colazione e vomitavo tutto quello che le sembrava adatto a cacciarmi in gola. Allora le dice-

vo che stavo benone, mi vestivo per andare a scuola e vomitavo ancora un po' per strada.

A scuola incontravo i barbari del quartiere. Alla prima ora c'era educazione fisica, una cosa inventata da qualche buontempone per punire persone come me. Per un'ora venivo torturato sul piazzale da un insegnante scuro e feroce con i muscoli ipertrofici e il cervello di uno scarafaggio che ce l'aveva a morte con noi, ma soprattutto con me, perché eravamo tutti orribilmente sottopeso. In quel periodo ero davvero uno spaventapasseri di quarantaquattro chili e ogni volta che giocavamo a pallone gli studenti grassottelli di scienze che ci guardavano sempre dall'alto in basso strillavano: "Lo dà Carlos il calcio d'inizio, facciamolo fare a lui", e io lo facevo col risultato che mi attaccavano in branco e mi davano i calci sugli stinchi e alla fine avevo le gambe coperte di bitorzoli. Deve essere stato allora che decisi di farmi i muscoli, così potevo rompere tutte le ossa dei loro corpi puzzolenti, ma ogni volta che mi cacciavo qualcosa in bocca non riuscivo a non pensare al tanfo delle cervella del signor Uy sparse per tutta Instruccion e vomitavo.

La scuola mi mandava via di testa. La regola era che dovevamo portare la cravatta anche nel cuore dell'estate, e quindi sembravamo tutti pinguini a una cerimonia. Giravano un sacco di voci sugli insegnanti: frati rotondi e lugubri che si portavano in dormitorio pollastre giovani e carine, e professori spagnoli che non negavano mai un favore a un giovane e carino maschietto. Il lunedì c'era suor Elena, una monaca grassa e ipertesa presa a prestito in qualche convento della zona, che ci ripeteva dall'inizio alla fine la messa della domenica, solo che la celebrava lei. La chiamavo "Batman" per via della mantellina nera e, naturalmente, lei mi odiava e mi costringeva a restare dopo l'ora per recitare i Misteri Gloriosi, una specie di ironia sardonica da parte sua. Poi veniva la

professoressa di algebra, una matrona occhialuta e corpulenta che ogni quarto d'ora ci ricordava di avere appena comprato un filo di perle Mikimoto, che portava ogni giorno a lezione. Era una di quelle persone che, vittime di una cattiva informazione, sono assolutamente convinte che tutti gli scrittori e aspiranti tali abbiano una rilevanza sociale immediatamente inferiore a quella dei planaridi, e ogni volta che facevo bene un esame andava su tutte le furie e diceva che ero un copione sfrontato. Insomma, mi rovinavano la vita e io detestavo libri, cravatta e tutto il resto. Allora ero molto giovane e facile ad agire per ripicca, così diventai un secchione: mi trascinavo dietro tomi polverosi di qualsiasi argomento dall'astronomia alla cabala e me ne vantavo con tutti prendendomi molto sul serio. Era una scusa perfetta per dimostrare a mia madre che c'erano cose molto più interessanti che farmi ridurre le gambe in poltiglia dai barbari della scuola.

"Non voglio più andare a scuola," le annunciai una mattina, dopo aver affogato gli ibisco di vomito.

"Non dire scemenze," rispose, "senza un diploma non troverai mai lavoro."

"Tu ci sei riuscita benone," le ricordai.

"Non fare il furbo con me," mi disse.

"E poi," aggiunsi, "ho l'impressione che perderò la borsa di studio."

"Se hai quest'impressione, allora la perderai davvero, cretinetto."

"Credo proprio che la perderò."

"Tu prova solo a lasciare la scuola, spaccone," concluse spingendo un piatto di *pan de sal* verso di me, "e ti rimbecillisco di botte."

Non molto tempo dopo questa edificante conversazione feci la conoscenza dei maghi di Instruccion street. Avevo scoperto una guardiola all'ingresso del deposito di ferrivecchi dietro ai Buencamino Apart-

ments, che, a parte un gattone spelacchiato che mi si strusciava sempre sulle gambe, mi offriva tutta la privacy di cui avevo bisogno; un posto dove mi potevo rifugiare ogni volta che marinavo la scuola, il che succedeva sempre più spesso. Era un bel posto per cominciare a scrivere, un ambiente romanticissimo, mi dicevo, ideale per un'eventuale raccolta di poesie maleolenti di dolore e disperazione e amori infranti e rabbia repressa e fandonie di ogni tipo.

Una mattina, nel bel mezzo di una di queste fughe, fissavo un foglio bianco nella speranza che la mia fuggevole musa mi inviassero una scintilla di ispirazione. Con mia grande sorpresa, la scintilla arrivò davvero e scoccò sopra di me e per un po' scossi la testa e mi pizzicai le braccia per vedere se non fossi già un buon candidato per il manicomio. Allora successe una cosa strana: un'altra scintilla, bianca e svelta come un fulmine, mi passò sopra la testa sibilandolo e bruciandomi i capelli. A questa ne seguì un'altra e un'altra ancora e finalmente capii che venivano tutte da un palo conficcato sulla sommità della tettoia e andavano a finire in una sbarra infissa sulla recinzione di filo spinato del deposito. Uscii carponi, afferrai un grosso bastone e stavo per abbattere quello sulla tettoia quando sentii qualcuno che mi urlava.

"No, no!" un uomo strillava e scuoteva convulsamente le braccia. "È sbagliato, è tutto sbagliato!" Era Jaime Santos.

Rimasi lì fermo con il bastone in mano come una mazza, e riuscii a farfugliare: "Prego?"

"È tutto sbagliato!" gridò. "Ti trovi sul campo da baseball sbagliato, ragazzo mio. Potresti farti ammazzare."

"Mica giocavo a baseball," dissi.

"Ero sicuro che fin qui ci saresti arrivato da solo," rispose e poi si voltò e urlò a qualcuno che non riuscivo a vedere: "Sta bene! Spegni quell'affare!"

Naturalmente aveva gridato alla moglie, Teresa, che avremmo incontrato di lì a pochi minuti, non senza una dose di nervosismo da parte mia viste le storie terribili che avevo sentito sul suo conto e sul suo misterioso male. Jaime Santos quindi mi invitò – anzi mi costrinse – a mangiare qualcosa, non tanto perché fosse sollevato di vedermi sano e salvo (come mi avrebbe detto molto tempo dopo) ma perché il mio aspetto gli fece improvvisamente pena: malmesso e malnutrito, con indosso una maglietta sbilenca e un paio di braghe scartate dall'esercito.

Quando vidi l'appartamento rimasi senza fiato: era pieno zeppo di meccanismi finiti a metà. Mi invitò a sedere sul divano, che era l'unico mobile della stanza oltre a qualche tavolinetto. Appena seduto scattai di nuovo in piedi perché un tavolino si mosse e mi si piazzò rapidamente di fronte. Jaime Santos si limitò a sorridere, come se la mia goffaggine lo divertisse, e mi spiegò: "È un tavolino di servizio".

"Come?" risposi, ma nella confusione feci cadere da un altro tavolo un airone in legno scolpito abbastanza rozzamente che, a sua volta, mise in moto altre cose nella stanza: si accese la luce, una radio cominciò a dare le notizie a tutto volume e un puttino di gesso riposto in un angolo si mise a fare pipì dentro a una ciotola di cemento.

Con una calma snervante, Jaime Santos si chinò a prendere l'airone, lo rimise con forza sul tavolo e fece un gesto regale con la mano; la luce si spense, la radio ammutolì e il puttino gocciolò per qualche secondo e pose termine alla minzione.

Improvvisamente si spalancò la porta dell'altra stanza e ne uscì l'angelo della morte in persona: portava un ampio caffettano verde e teneva in mano un vassoio di biscotti e dei bicchieri di Coca-Cola pieni fino all'orlo. Entrò trafelata e balbettò quasi senza fiato: "Ecco, un'altra stupidaggine come questa e la prossima volta ci facciamo un ragazzino arrosto".

Era Teresa Santos. Mi porgeva un bicchiere e rivolta a suo marito disse: "Te l'avevo detto di mettere un cartello prima di fare la prova". Fissai per qualche minuto i capelli bianchi e crespi e le folte sopracciglia grigie, quando mi protesi per prendere il bicchiere notai che la mano destra aveva solo quattro dita; al posto del mignolo mancante c'era solo un moncherino. Le dissi che i biscotti non mi andavano.

"Li ho fatti con le mie mani," obiettò, chiaramente offesa.

Ne presi uno e me lo spinsi in bocca chiedendo di cosa fossero fatti, pronto a risputarlo non appena mi avesse detto che erano a base di lucertole e scarabei.

"Burro d'arachidi."

"Ah sì?" biascicai, e lo mandai giù.

Dal deposito di ferrivecchi provenne allora uno stridere spaventoso e Teresa Santos saltò su e corse nell'altra stanza. Sentii un rumore come lo sfregare di ferro arrugginito, quindi comparve di nuovo, stavolta un po' abbattuta scuotendo la chioma crespa.

"Quel gatto," mi disse, "spero che non fosse amico tuo."

"Non proprio."

"Meglio così," disse, "mi sento molto sollevata."

Scoprii in seguito che il gattone si era arrampicato sulla tettoia e si era strusciato contro il palo finendo fulminato all'istante in quanto Teresa Santos, che dava qualche segno di demenza senile, si era dimenticata di spegnere l'apparecchiatura. Quello che Jaime Santos aveva progettato era un gigantesco irraggiatore elettrico, sul modello di un rocchetto di Tesla, che mandava un bel lampo da un palo all'altro. Seppi poi che era la più riuscita di tutte le sue innumerevoli invenzioni. In gioventù aveva fatto un sacco di mestieri cercando di mettere da parte i fondi per i suoi progetti più ambiziosi. Aveva fatto l'uomo delle pulizie in tutti i cinema dell'Avenida Rizal, aveva portato la *jeepney*, aveva venduto granchi e molluschi nei mercati

di Blumentritt e al tempo in cui incontrò Teresa era apprendista meccanico. Teresa, da parte sua, era una riservata insegnante di storia, inglese ed economia domestica presso una scuola pubblica del quartiere. Dopo il matrimonio Jaime si era messo all'opera sulla sua più grande invenzione: una macchina che avrebbe fornito acqua ed elettricità gratis a tutti gli abitanti del paese - o per cominciare, almeno a tutti quelli del circondario.

"Queste sono cose che ci arrivano dalla terra e dal cielo," diceva sempre alla moglie, "perché dovremmo pagarci la bolletta, perbacco!"

Nel frattempo si trastullava con altri congegni e realizzò alcune invenzioni secondarie: tavolini di servizio semoventi, trasmettitori che producevano musica da calamite, acqua e vento, un orologio che prevedeva a che ora sarebbe piovuto, e una macchina fotografica a punta di spillo che, sebbene ancora rudimentale, giurava fosse in grado di fotografare gli scoppi d'ira nelle loro diverse gradazioni.

Naturalmente, nessuno sapeva bene cosa combinate Jaime Santos, perché nessuno osava entrare a casa sua. Da quando era arrivato nel quartiere, cinque anni prima, aveva sempre tenuto sua moglie tappata in casa, non perché fosse lebbrosa come dicevano tutti, ma perché lei stessa era convinta che non doveva fare menzione a nessuno del cancro che le stava lentamente consumando i polmoni, altrimenti non sarebbe mai stata in grado di guarire.

Credeva che nessun dottore potesse curarla; "Nessuno guarisce il cancro," diceva, e quindi passava tutto il tempo in casa a leggere libri e riviste, decisa a scoprire la cura per il suo male con la stessa assiduità con cui suo marito cercava di carpire i segreti al cielo e alla terra. Nella sua ricerca solitaria, mi confidò tempo dopo Jaime Santos, sua moglie aveva letto non solo diverse riviste mediche ma anche i manoscritti dei guaritori, e una volta cercò perfino

di ingoiare una pietra magica che l'avrebbe resa invulnerabile, o almeno così si credeva, da ogni malattia o incidente, e si amputò un mignolo cercando di dimostrare l'efficacia del rimedio. Non occorre aggiungere che non gliela perdonò mai alla pietra, che per fortuna riuscì a espellere in seguito, né ai guaritori. Ma non perse la speranza: "Jimmy e io," mi disse una volta, "ci muoviamo sullo stesso ciclo. Io troverò la mia cura quando lui imbrigherà la luce. Lo so." Me lo disse con tanta convinzione che sul suo volto si diffuse una luminosità inconfondibile e anche dopo la sua morte quello rimase il mio unico ricordo di lei, perché mi tirò fuori dalla depressione e mi fece capire che i tormenti delle mie poesie erano immaginari, insulsi e stupidi.

E così, animata da una fede totale nella singolarità del loro destino, Teresa riversò tutta la sua energia nell'ambizioso sogno del marito.

Naturalmente Jaime Santos non mancò di cogliere il mio scetticismo: "Se mette altri giganteschi rocchetti di Tesla in giro per il quartiere," gli dissi, "ci troveremo con un sacco di spiedini di gatto."

"Ci ho pensato, e ho trovato una semplice alternativa," fu la risposta.

L'alternativa era questa: avrebbe eretto un gigantesco mulino a vento sulla cima dei Buencamino Apartments che avrebbe imbrigliato tutta l'energia necessaria all'intero edificio e a tre o quattro case nelle immediate vicinanze.

"Le ci vorranno un sacco di soldi," gli dissi.

"Non c'è problema," rispose, "sono sicuro di poter contare sullo stesso signor Buencamino; in fondo ridurrà le spese per l'energia elettrica del suo condominio."

"Penserà sicuramente che lei è pazzo."

"No, si sentirà intimidito alla presenza di tanto genio," concluse Jaime Santos.

Si seppe in seguito che il signor Buencamino ave-

va progetti ben più lucrosi per i Buencamino Apartments. Di lì a poco avremmo ricevuto un avviso che informava tutti gli inquilini che il condominio doveva essere demolito e ci veniva richiesto di sgomberare quanto prima, possibilmente entro un mese. Il caso volle che l'autista di Buencamino, che ogni sera passava dal negozio di Santos a bere il gin venefico con gli altri bighelloni, si lasciò sfuggire, con la noncuranza spaccona dei beoni, che gli appartamenti sarebbero stati convertiti in una grande birreria, con stanze ai piani superiori per chi avesse idee più orizzontali per la serata, e che lui stesso sarebbe stato il buttafuori e il manager in capo del nuovo paradiso chiamato Bukang Liwayway.

Teresa Santos montò su tutte le furie. Disse al marito che sarebbe andata subito da Buencamino e che voleva minacciare di querelarlo, ma Jaime Santos la calmò e le disse che Buencamino avrebbe certamente cambiato idea non appena avesse saputo del progetto del mulino a vento.

Jefferson Buencamino, però, fu più battagliero del previsto.

"Non te ne farai niente del mulino a vento," informò Jaime Santos, "perché fra un mese ti scade il contratto."

"Ma ci sono altri che sono appena arrivati," e mi sospinse per illustrare il concetto.

"Non è stato preso nessun accordo circa la durata della locazione," disse Buencamino.

Quando le riferimmo l'accaduto Teresa Santos perse le staffe. "Farò degli striscioni e chiederò a tutti di picchettare quel porco," blaterò con scarsa coerenza come faceva sempre quando era arrabbiata. Ma non scherzava, marciò risoluta nell'altra stanza e cominciò a tirar fuori bracciate di stoffa, vernice e aste di legno. Jaime Santos mi tirò da una parte e mi disse a bassa voce: "Non ti preoccupare che fra qualche minuto si calma".

Un attimo dopo dalla stanza accanto sentimmo provenire un forte tonfo. Jaime Santos entrò di corsa senza fiatare e io subito dietro: Teresa era stesa a terra e teneva i pugni serrati sul petto. Jaime Santos le sollevò la testa e le sussurrò qualcosa con dolcezza, ma quando alzò gli occhi verso di me vidi nel suo sguardo l'inconfondibile segno del terrore e dell'impotenza. Io stavo lì impalato, con la bocca aperta, a fissare Teresa che diceva: "Mi fa tanto male, tanto male".

Per diverse notti non riuscii a chiudere occhio. La mattina, mia sorella Marian mi guardava le occhiaie e urlava: "Mamma, Carlos è diventato uno zombie!". Mia madre, a cui avevano detto delle mie assenze, mi metteva allora qualche panino nella borsa e mi spingeva fuori dalla porta. A scuola, la professoressa Rivera, quella delle perle Mikimoto, mi rese noto che avevo saltato sette esami su otto e che se non volevo farmi bocciare dovevo fare l'ultima prova senza neanche un errore. Feci l'esame, presi il massimo dei voti e lei mi sgridò e mi mandò difilato dal direttore accusandomi di aver copiato.

Per qualche giorno non parlai con nessuno, ero rintonato e depresso. Alla fine, un pomeriggio, scesi a casa di Jaime Santos e gli comunicai che avevo una gran voglia di ficcare tutte le perle in gola alla professoressa Mikimoto. Era una giornata luminosa con un sole infuocato e un vento da nord-est che la scuoteva tutta. Benché non lo sapessimo ancora, era il giorno in cui Teresa Santos sarebbe morta.

Jaime Santos era curvo su un grandissimo foglio. Dopo avere ascoltato le mie lamentele mi guardò e mi disse: "Non puoi aspettarti che la gente ti spiani la strada, questa è la triste verità su tutti noi. La seconda triste verità è che non puoi aspettarti di essere amato se tu non ricambi amando. E la terza triste verità è che spesso si riceve meno di quello che si dà".

"È deprimente da matti," gli dissi.

"Eh già," mi rispose ridendo sotto i baffi. "Ma il

peggio è che ci aspettiamo sempre un sacco di cose dalla gente sbagliata, non ti pare?"

"Basta, non ne posso più," dissi io levando le braccia al cielo, esasperato. Ma mi tirò a sé e mi disse: "Non c'è tempo per disperarsi adesso. Vieni con me". Arrotolò il foglio e mi spinse fuori dalla porta.

"Dove andiamo?" gli chiesi.

"Facciamo il primo passo verso il sogno!" mi gridò salendo le scale. Superammo il nostro appartamento al quarto piano e gli altri sopra ancora con dentro le casalinghe con i bigodini rossi e gialli in testa, passammo oltre i corridoi mostarda pacchiani e incompiuti, oltre la soffocante vernice rossa del settimo piano dove Teofilo Uy disperato aveva preso lo slancio per il suo ultimo volo magico e triste. Mi fermai a guardare dentro la stanza dalla porta socchiusa, ma non c'era niente, non era rimasta traccia di alcuna passione inespressa, solo la nudità antisettica della vernice fresca e volgare.

Jaime Santos era a corto di fiato. Mi prese per il colletto e salimmo ancora incespinando fino sul terrazzo dove il sole ci accecò e il vento mi arruffò i capelli in nodi inestricabili.

Si mise in ginocchio e srotolò il foglio: era un progetto dettagliato del mulino a vento. "La bestia la metteremo esattamente qui," spiegò ansimando, "per il basamento il posto avanza e c'è anche molto spazio per le pale anche perché non ci sono costruzioni vicine."

Ero meravigliato, soprattutto perché non ci capivo niente. "Ma Buencamino..." provai a obiettare, Jaime Santos mi interruppe.

"A lui ho già pensato," disse, "gli darò un giocattolo."

"Un giocattolo?"

"Proprio così," disse raggianti, "in fondo in fondo siamo tutti bambini e Buencamino appartiene alla categoria di quelli più piccoli."

"Cosa gli darà?"

“Un modellino in scala del mulino.”

“E lei pensa che gli scioglierà il cuore?”

Jaime Santos mi strinse forte le spalle e mi fissò con occhi da invasato, come un ipnotizzatore impazito. “Carlos! Carlos!” gridò, “non hai capito ancora? Tutto ci porta alle nostre speranze, tutto cospira a realizzare il nostro destino. Le cose si avverano sempre perché non può essere altrimenti! Basta solo considerare con tutta la forza, come se fosse questione di vita o di morte, anzi, tutta la vita probabilmente vi è appesa.” Improvvisamente mi allontanò per studiare lo sguardo incredulo che gli rivolsi. “Credi che sia pazzo?” mi domandò.

Io mi feci indietro e risposi sommessamente: “Sì”.

Riversò il capo all'indietro e rise sordo: “È vero, è vero”.

Teresa Santos morì in questo modo. Quando Jaime Santos e io salimmo sul terrazzo, lei entrò nella stanza ingombra di aggeggi e invenzioni lasciate a metà. Sapeva perfettamente dove fosse Jaime perché aveva visto che non c'era più il progetto. Doveva essere da Buencamino per convincerlo che il mulino a vento era assai più importante della birreria. Ma si domandò come mai avesse lasciato lì il pacco che intendeva dargli. Era alto circa trenta centimetri ed era tenuto insieme da una chiusura a scatto collocata in cima. Voleva vedere il regalo prima che glielo consegnasse e l'aprì. Sollevò il coperchio molto lentamente e i lati della scatola caddero di botto e spuntò un totem appuntito dal quale si aprirono proprio davanti a lei quattro ali che sembravano quattro braccia piatte e terribili che iniziarono a girare vorticosamente producendo una musica rugginosa. Teresa Santos si strinse il petto, presa alla sprovvista dalle croci rotanti; cadde sulle ginocchia come in subitanea adorazione e così la trovammo circa un'ora dopo, una morte non meno stramba e straordinaria dell'esistenza che aveva vissuto.

Alla veglia, come c'era da aspettarsi, non venne quasi nessuno. Jaime Santos stava in disparte, mormorando a se stesso che era così contento che non fosse morta del cancro che aveva sempre voluto sconfiggere. Queste sono circostanze che immagino ancora. Continuavo a fissarlo, cercando di capire in che misura la sua forza fosse di facciata e quanta invece provenisse dal profondo, dai recessi interiori che forse non riuscivo neanche a immaginare, perché tutto ciò a cui potevo pensare allora, e a ricordare ora, era Teresa Santos che giaceva nella bara aperta con una mosca che le svolazzava sopra la bocca, e Teofilo Uy, alla sua solitudine durante quel volo pazzesco e fatale; cose che mi vengono in mente ancora oggi con un'insistenza fastidiosa.

Il giorno dopo andai in segreteria e lasciai la scuola, dando così inizio alla mia istruzione in gran parte improvvisata. Il resto della storia andò come ci eravamo aspettati. Jefferson Buencamino riuscì a cacciare tutti gli inquilini e cinque mesi dopo il condominio era stato convertito nel Bukang Liwayway, dove la birra scorreva a tre pesos e cinquanta la bottiglia e una donna ti faceva le fusa per dieci volte tanto. Noi traslocammo nella casa delle tre vecchiette un isolato più in là e io cominciai a cercare lavoro, che alla fine trovai in un ufficietto dove scrivo discorsi per un funzionario completamente incompetente della dittatura.

Da allora non ho più avuto notizie di Jaime Santos. Una volta ho letto il suo nome sul giornale: aveva vinto un premio per l'invenzione di un forno che funziona senza elettricità. Andai alla mostra degli inventori per curiosità ma non ce lo trovai. La gente dello stand mi disse che era un vecchio demente che dormiva dove capita e non stava mai troppo nello stesso posto. Gli ho lasciato un messaggio nel caso in cui si fosse fatto vedere alla mostra. Una nota strappalacrime nella quale gli dico che dopo tutti

questi anni avevo capito che le cose succedono per fortificarci e che si sopravvive, perché, insomma, perché le cose non possono andare altrimenti. Pensai che quella battuta, ormai in ritardo, lo avrebbe fatto ridere sotto i baffi. Credo che stia ancora lavorando a un marchingegno che lancia lampi di elettricità assolutamente gratuita su tutto il paese. Dovrà succedere per forza, altrimenti ci ritroveremo con un sacco di spiedini immangiabili.

NOTE SUGLI AUTORI

Jaime An Lim

Scrittore e studioso nato a Cagayan de Oro, Mindanao, nel 1945. Ha ricevuto il primo diploma universitario dalla Mindanao State University, un master in scrittura creativa dalla Silliman University e un Ph.D. in letterature comparate dall'Indiana University, negli Stati Uniti. Vincitore di premi nazionali e internazionali, alcune sue storie sono state raccolte nell'antologia *Catfish Arriving in Little Schools*, mentre i saggi critici sono apparsi in "Literature and Politics" (1993). Jaime vive e insegna a Iligan City, sulla costa settentrionale di Mindanao.

Gina Apostol

Ha frequentato la University of the Philippines e la Johns Hopkins University negli Stati Uniti. I suoi racconti sono apparsi in *Catfish Arriving in Little Schools* e in *Flippin': Filipinos on America* (1996). *Bibliolepsys* (1997) è il suo primo romanzo. È stata *fellow* della Johns Hopkins University, dello Hawthornden Castle International Retreat presso Edimburgo e scrittrice residente della Phillips Exeter Academy, ancora negli Stati Uniti. Gina è di etnia waray e sa guardare la gente dritto negli occhi.

Jose "Butch" Dalisay

Nato nell'isola di Romblon nel 1957, Dalisay ha conseguito il primo diploma presso la University of the Philippines, un master alla University of Michigan e un Ph.D. alla University of Wisconsin, entrambe negli Stati Uniti. È stato ospite del Hawthornden Castle. Ha pubblicato il romanzo *Killing Time in a Warm Place* (1992) e tre raccolte di racconti: *Oldtimer and Other Stories* (1984), *Sarcophagus and Other Stories* (1992) e *Penmanship and Other Stories* (1995). I suoi contributi settimanali per il quotidiano "Today" sono stati raccolti in *Barfly* (1997). Dalisay scrive anche per il teatro e per il cinema in filippino: *Madilim and Gabi sa Laot at Iba Pang mga Dula ng Ligaw na Pag-Ibig* (1993) e *Pagsabog ng Liwanag* (1996) raccolgono i suoi lavori teatrali. Butch è considerato il maggiore scrittore della sua generazione.

Joy Dayrit

Ha pubblicato le sue prime storie sulle riviste "Philippine Free Press" e "Asia-Philippines Leader". Fra la fine degli anni sessanta e l'inizio degli anni settanta ha diretto una galleria d'arte chiamata "Print". Ha conseguito un Master of Sciences presso il College of Communication della Boston University negli Stati Uniti e un Master of Arts all'Ateneo de Manila University. Joy tiene corsi di arte e scrittura per bambini.

Eric Gamalinda

Nato a Manila nel 1956, ha studiato alla Santo Tomas University e alla University of the Philippines. È stato ospite del Hawthornden Castle e del centro di Bellagio della Rockefeller Foundation. I suoi lavori poetici comprendono *Fire Poem/Rain Poem* (1976), *Popular Delusions* (1983) e *Lyrics from a Dead Language* (1991). La narrativa comprende due romanzi: *Planet Waves* (1989) e *Confessions of a*

Volcano (1990) e prosa breve raccolta in *Peripheral Vision* (1992) e *The Empire of Memory* (1992). Ha curato *Century of Dreams; New Writing from America, the Pacific and Asia* (1997), inoltre, con Sheila Coronel il libro-reportage *Saving the Earth: The Philippine Experience* (1993) e con Luis Francia *Flip-pin': Filipinos on America* (1996). Eric abita a New York dove insegna filippino alla New York University.

Charlson Ong

Nato a Manila nel 1960, è diplomato in psicologia presso la University of the Philippines. Ha pubblicato tre raccolte di racconti: *Men of the East* (1990), *Woman of Am-Kaw and Other Stories* (1992) e *Conversion and Other Fiction* (1996). Charlson insegna scrittura creativa alla University of the Philippines.

Clinton Palanca

Ha ricevuto il primo diploma in studi interdisciplinari e un master in filosofia dall'Ateneo de Manila. Ha insegnato storia all'Ateneo de Manila e scrittura creativa alla University of the Philippines. *Catfish Arriving in Little Schools* comprende un suo lungo racconto, il resto della sua prosa è apparso in "Landscapes" nel 1997. È fondatore e direttore della rivista letteraria "Pen&Ink". Clinton è un cultore della cucina francese e ha un eccellente ristorante a Manila chiamato "Prospero".

Budjette Tan

Ha conseguito il primo diploma presso l'Ateneo de Manila. Attualmente è presidente di "Alamat Comics" e scrive sceneggiature per fumetti.

Alfred Yuson

È fra i fondatori del Philippine Literary Arts Council (PLAC) e dirige la fondazione che ogni estate organizza il laboratorio di scrittura di Dumaguete, nell'i-

INDICE

sola di Negros. Ha frequentato l'International Writing Program a Iowa City negli Stati Uniti, il Cambridge Seminar in Gran Bretagna e lo Hawthornden Castle. Ha pubblicato tre raccolte di poesie, una raccolta di prosa breve *The Music Child and Other Stories* (1991), una raccolta di saggi e un romanzo intitolato *The Great Philippine Jungle Energy Café* (1993). È stato direttore del quotidiano "The Evening Paper" dalla fondazione alla sua prematura chiusura.

Jessica Zafra

È nata e cresciuta a Manila, ha frequentato la Philippine Science High School e la University of the Philippines, da cui ha ricevuto un diploma in letterature comparate. Ha pubblicato una raccolta di racconti intitolata *Manananggal Terrorizes Manila* (1992); *Chicken Pox for the Soul* (1997) è una raccolta di aforismi. Scrive editoriali per il quotidiano "Today" e per altre pubblicazioni, che raccoglie periodicamente in volume. Ogni domenica pomeriggio Jessica invita gli amici alla sua trasmissione radiofonica.

Ubaldo Steccoli

Nato ad Ancona nel 1962, è laureato in traduzione presso l'Università di Trieste. Ha insegnato alla Scuola superiore per traduttori e interpreti San Pellegrino di Misano Adriatico (Rimini) ed è vissuto nelle Filippine dal 1992 al 1998. A Manila, è stato docente all'University of the Philippines e all'Ateneo de Manila, nonché collaboratore culturale dell'Ambasciata d'Italia. Oltre a una dozzina di articoli accademici sulla traduzione, ha curato e tradotto, con Carmina Bautista, *Daydreams and Nightmares: A Fearless Anthology of Italian Short Stories*, Anvil, Pasig (Manila) 1997. Dalla fine del 1996 è redattore di "Pen&Ink", una rivista letteraria pubblicata a Manila da Black Book. Ora vive a Washington D.C., negli Stati Uniti, dove insegna all'American University.

Introduzione di <i>Ubaldo Steccoli</i>	7
Fredo Avila di <i>Gina Apostol</i>	19
La colonia di axolotl di <i>Jaime An Lim</i>	37
Un Natale da balikbayan di <i>Yuson Alfred</i>	52
Il corpo di <i>Jose Dalisay</i>	62
Giorni di pioggia di <i>Clinton Palanca</i>	71
Il cambio di <i>Charlson Ong</i>	81
Nel nome del padre di <i>Budjette Tan</i>	96
Kiss me goodbye di <i>Jose Dalisay</i>	103
La follia tiene gli occhi aperti di <i>Jessica Zafra</i>	107
Il punteggio di <i>Joy Dayrit</i>	111
Graffiti di <i>Jessica Zafra</i>	113
Maghi dei miei tempi di <i>Eric Gamalinda</i>	121
Note sugli autori	137

Stampa Grafica Sipiel
Milano, maggio 1999